PALLI

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME VII

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL PEBISCITO CHIAIA 63

1863

Il Re Giuseppe inaugurò l' anno 1807 domandando a sno fratello un nuovo soccorso di danaro. I Napoletani potranno dire tutto quello che vorranno del Re Giuseppe, non potranno dire che abbia rovinato il Reame.

Il 6 Gennajo scriveva a Napoleone che stava allora a Varsavia.

« La posizione dell' esercito reclama il soccorso di Vo-« stra Maestà. Per quanto io m' adoperi m' è impossibile « di provvedere a tutti i suoi bisogni. I beni, che si ven-« dono, non producono danaro; servono a pagare i credi-« tori dello Stato, de' quali io ho preso le rendite.

« Prego di nuovo Vostra Maestà di farmi un imprestito « di pochi milioni. Questo reame è bloccato ermetica-« mente; non ha numerario; è nella impossibilità di som-« ministrarmi i mezzi che mi sono necessari. In tempo « di pace le cose cambierebbero subito di faccia, ma fin-« chè non vi siamo, bisogna che Vostra Maestà faccia « qualche cosa per me, senza di che non posso prevede-« re le conseguenze che potrebbe avere simile stato di « cose protratto per più lungo tempo.

« Il Maresciallo Massena renderà conto a Vostra Mae-
« stà dello stato esatto delle Calabrie.

GIUSEPPE NAPOLEONE

Infatti secondo i conti, presentati dal Ministro delle Finanze, le spese ammontavano a 1,200,000 ducati al mese, e l' introito ordinario a soli 600,000; le risorse straordinarie potevano dare un supplemento di 200,000 ducati al mese, cioè un *deficit* di più di ventimilioni di franchi che si trattava di coprire.

S' incominciò a coniare la moneta coll' effigie di Giuseppe. Da una parte era il suo ritratto, dall' altra lo stemma adottato pel Regno colla seguente leggenda *Custos Regni Deus.*

In questo frattempo si arrese la Piazza d'Amantea, gl'Insorti reclamarono l' amnistia promessa, e rientrò un poco di tranquillità in quella disgraziata provincia.

La flotta inglese avea sciolto le vele senza che si sapesse in quale direzione. Il Re profittò della sua lontananza per fare un tentativo su Capri. Il 3 di Marzo il Generale Merlin partì per impadronirsi di quel nido di pirati, e di quel nascondiglio del brigantaggio. Sventuratamente il vento disperse la flottiglia, e l' impresa fallì,

Una parola di ciò che accadeva al Grand' Esercito francese; i cui fatti e geste empiono il Monitore napoletano

e vi lasciano appena luogo a ciò che avveniva nel Reame delle Due Sicilie.

Mentre il Re di Prussia, in esecuzione dell'armistizio, firmato il 16 novembre, consegna tutte le Piazze forti che gli rimangono. Napoleone fa una sosta, e si rivolge verso l'Inghilterra che batte con un decreto, mancandogli altre armi. La Gran Brettagna è dichiarata in istato di blocco, ogni commercio, ed ogni corrispondenza colle Isole britanniche sono proibiti. Nessuna lettera in lingua inglese non è più ricevuta alla posta; ogni suddito del Re Giorgio, a qualunque stato, ed a qualunque condizione appartenga, che sia trovato in Francia o nelle contrade occupate da' nostri soldati, o da quelli de' nostri alleati, è dichiarato prigioniero; qualunque magazzino, qualunque proprietà qualunque mercanzia appartenenti ad un Inglese sono considerati di buona preda. Il commercio delle mercanzie appartenenti all'Inghilterra, o provenienti da fabbriche e colonie inglesi è proibito; infine nessun bastimento proveniente dall'Inghilterra o dalle colonie inglesi non sarà ricevuto in alcun porto.

Poi quando così, Pontefice politico e supremo, ha messo l'interdetto su tutto un reame, nomina quello stesso Generale Hulin, che abbiam veduto vincitore della Bastiglia presiedere la commissione militare che giudicò il Duca d'Enghien, nomina il Generale Hulin a governatore di Berlino; conserva al Principe di Hatzfeld, che ha congiurato contro di lui, ma la cui moglie gli ha ottenuto la grazia, il suo comando civile, e marcia incontro a'Russi,

che, come ad Austerlitz , accorrono in ajuto de' loro alleati; ma che, come ad Austerlitz, arrivano quando quelli sono già annientati. Napoleone prende solamente il tempo di mandare a Parigi, ove sono deposti agl'Invalidi, e dove rimasero fino all'anno 1814, la spada di Federico il grande, il suo cordone dell'aquila nera, la sua cintura da Generale, e le bandiere che portava la sua guardia nella famosa guerra de'sette anni; e, lasciando Berlino il 25 Novembre, marcia incontro al nemico.

Poco prima di Varsavia, Murat, Davoust, e Lannes incontrano i Russi. Dopo un leggero combattimento Beningsen evacua la capitale della Polonia . ed i Francesi vi fanno la loro entrata; Napoleone ha la notizia di questo primo buon successo a Posen, dove s'è fermato per creare un Re.

Questo Re è il vecchio Elettore di Sassonia, che gli rimarrà fedele fino all' ultimo.

L' anno 1806 terminò co' combattimenti di Pulstuck, e di Golymin; e l'anno 1807 incominciò con la battaglia di Eylau; battaglia strana e quasi senza conseguenza , nella quale i Francesi perdettero diecimila uomini, ed i Russi ottomila, in cui ognuna delle due parti s' attribuì la vittoria, dopo la quale lo Czar fe cantare il Te Deum per aver lasciati nelle nostre mani quindici mila prigionieri, quaranta cannoni e sette bandiere. Ma è vero che era la prima volta che si combatteva seriamente fra lui e Napoleone. Aveva resistito, dunque era vincitore.

Seguiamo l' esercito francese fino alla pace di Tilsitt; poi, quando ci saremo sbarazzati della grande guerra che fanno gli uomini, ritorneremo a quella più deplorabile guerra del brigantaggio che fà una donna.

Il movimento d' orgoglio dell' Imperatore di Russia, quello stesso d' altronde che ebbe dopo la battaglia della Moscowa, fu breve. Il 26 maggio Danzica è presa; pochi giorni dopo i Russi sono battuti a Spandau, a Domittenn a Altkirchen, a Wolfersdorff a Guttstadt, a Heilsberg; infine il 13 giugno a sera gli eserciti si trovavano in ordine di battaglia innanzi Friedland. L'indimani si sentono alcuni colpi di cannone, e Napoleone va incontro al nemico dicendo:

« Questo giorno è d' una data felice, è l' anniversario « di Marengo. »

Infatti i sette anni, che separano questi due grandi fatti, non sono bastati a stancare l'alta fortuna dell'Imperatore. Come a Marengo la battaglia fu suprema e definitiva. I Russi furono schiacciati. Alessandro lasciò 60,000 uomini sul campo di battaglia, o annegati nell'Elba o prigionieri. Centoventi cannoni, e venticinque bandiere furono i trofei della vittoria, ed i rimasugli dell' esercito vinto, non isperando poter resistere, corsero a ricoverarsi dietro la Preisel, e distruggendone tutti i ponti.

Malgrado queste precauzioni i Francesi passano la riviera, e marciano subito sul Niemen, ultima barriera, che rimaneva ad esser passato da Napoleone per portare la guerra sul territorio stesso dell' Imperatore di Russia.

Allora lo Tzar si spaventa; le seduzioni dell' Inghilterra svaniscono, Si trova nella stessa posizione di quando era ad Austerlitz.

Senza speranza di ricevere soccorsi. Egli prende la risoluzione d' umiliarsi una seconda volta. Quella pace che ha ricusata con tanta ostinazione, e di cui poteva dettare gli articoli, viene a chiederla egli stesso, ed a riceverne le condizioni dal suo vincitore.

Il 21 Giugno si firma un armistizio, ed il 22 il seguente proclama è posto all' ordine del giorno:

« Soldati.

« Il cinque di Giugno noi siamo stati assaliti nei no-
« stri accampamenti dall'esercito russo. Il nemico s'è in-
« gannato circa le cagioni della nostra inattività. Si è
« avvedufo troppo tardi che il nostro riposo è quello del
« leone. Si pente ora d'averlo dimenticato. Nelle batta-
« glie di Gutzstadt, d'Hailsberg in quella, per sempre
« memorabile di Friedland, in dieci giorni di campagna
« infine, abbiamo presi cento venti cannoni, settanta
« bandiere, abbiamo uccisi, o fatti prigionieri, sessanta-
« mila Russi; tolti all'esercito nemico tutti i suoi ma-
« gazzini; i suoi ospedali, la piazza di Koenisberg, i
« bastimenti che stavano nel suo porto, carichi d' ogni
« sorte di munizioni, e cento sessantamila fucili, che la
« Inghilterra mandava per armare i nostri nemici.

« Dalle rive della Vistola siamo arrivati su quelle del
« Niemen con la rapidità dell'aquila. Voi celebraste ad

« Austerlitz l'anniversario dell'incoronazione, avete que-
« st'anno degnamente celebrato l'anniversario di Maren-
« go, che pose fine alla guerra della seconda coalizione.
« Francesi voi siete degni di voi, e di me. Rientrerete
« in Francia coperti d'allori, e dopo aver ottenuta una
« pace che porta in se stessa la garantia della sua du-
« rata. È tempo che la nostra patria viva in riposo, al
« coperto della maligna influenza dell'Inghilterra; i miei
« benefizi vi proveranno la mia gratitudine, e tutta l'e-
« stensione dell'amore che ho per voi. »



Nella giornata del 24 giugno il Generale La Ribonnière fe gittare sul Niemen una barca fissa, e su quella barca fe porre una bandiera.

La barca fu destinata a ricevere i due imperatori. Ognuno di loro doveva recarvisi dalla riva, che occupava.

Il 25, all'una dopo mezzo giorno, l'Imperator Napoleone, accompagnato dal Granduca di Berg Murat, da' Marescialli Bertier e Bessieries, dal General Duroc, e dal Gran scudiere Coulaincourt, lasciò la riva sinistra del fiume per andare al padiglione preparato. Nello stesso tempo l'Imperatore Alessandro, accompagnato dal Granduca Costantino, dal Generale in capo Beningsen, dal Principe Labanoff, dal Generale Souvaroff, e dall'aiutante di campo Generale Conte di Lieven, lasciò la riva destra.

I due battelli arrivarono nel medesimo tempo.

Nel mettere il piede sulla barca, che gli aspettava, i due Imperatori s'abbracciarono.

Questi abbracci erano il preludio della pace di Tilsitt, che fu firmata il 9 luglio 1807.

La Prussia pagò le spese della guerra. Furono eretti i Regni di Westfalia e di Sassonia, come due fortezze per sorvegliarla. Alessandro e Federico Guglielmo, riconobbero solennemente Giuseppe, Luigi, e Girolamo, come loro fratelli.

Bonaparte, primo Console, aveva creato delle repnbbliche, Napoleone imperatore le cambiava in feudi. Erede di tre dinastie che avevano regnato sulla Francia, voleva accrescere ancora la successione di Carlomagno, e l' Europa fu costretta a lasciarlo fare.

Il 27 luglio dello stesso anno, dopo aver terminato quella splendida campagna con un atto di clemenza, Napoleone ritornava a Parigi, non avendo più altri nemici che l' Inghilterra, sanguinante e ferita è vero, per la disfatta de' suoi alleati, ma sempre costante nel suo odio, ma sempre in piedi alle due estremità del Continente cioè in Isvezia e nel Portogallo.



Noi l' abbiam detto, verso la fine di decembre, il Maresciallo Massena avea lasciato Napoli. Era per Giuseppe una vera difficoltà il sostituirlo. Massena aveva uno straordinario bisogno di danaro, cui non soddisfaceva sempre in un modo molto scrupoloso, ma Massena sul campo di battaglia, era un uomo di genio, forse, dopo Napoleone, il più gran capitano dell' esercito, Massena infine *era fortunato* !

Napoleone pensò a sostituirlo presso Giuseppe, rendendogli la perdita di [Massena meno dolorosa che fosse possibile.

Rivolse gli occhi sopra un uomo d' un gran merito, e d' un gran coraggio; ma che non era, come Massena, un *uomo fortunato*.

Vogliamo parlare del bravo Generale Macdonald, col quale noi abbiamo fatto, nel 1779, una breve, ma gloriosa conoscenza. Mescolatosi in un modo indiretto nella cospirazione di Moreau, di cui aveva i principî, e di cui era amico, Napoleone aveva conservato per lui, nel montare sul trono, un certo rancore ch'egli non s'era punto curato di mitigare.

Vedendo che un uomo, di cui stimava il coraggio e la lealtà, non veniva a lui, Napoleone pensò di rannodarlo alla sua fortuna per mezzo di Giuseppe. Per conseguenza, nell' aver la notizia che suo fratello non riteneva Massena, gli scrisse il 18 gennajo la lettera seguente :

« Mio fratello,

« Ricevo la vostra lettera del 29 decembre. Vi noto che « non ritenete il Maresciallo Massena.

« Voi non avete dunque presso di voi nessun' uomo « avvezzo a' grandi avvenimenti. Eppure, nel vostro stato « un uomo simile vi sarebbe molto utile. Penso dunque « che fareste molto bene di chiamare al vostro servizio « il General Macdonald, fecendogliene fare la proposi- « zione direttamente. »

Il Generale Macdonald rispose che entrerebbe volentieri

al servizio del Re Giuseppe , ma a condizione di conservare il suo rango, ed il suo titolo di Generale francese; altrimenti preferiva rimanere in Francia, nella posizione in cui si trovava.

Napoleone non vi fece nessuna difficoltà.

Verso quello stesso tempo , cioè verso la fine di gennajo, un processo, che si collegava cogli assassinii di quel funesto anno 1799 , occupò gravemente gli animi de'cittadini di Napoli.

Gli accusati erano i fratelli Abatemarco , ed un certo Gervasio Emerico , di Montesano nella Provincia di Salerno.

Eglino erano accusati d' avere assassinato de' soldati francesi, che ritornavano d' Egitto, e che la tempesta avea gittati sulle spiagge di Calabria.

Questo delitto, per lungo tempo impunito, anzi ricompensato, fu scoperto per una di quelle circostanze, in cui il caso, venendo in ajuto della giustizia divina, merita il nome di Provvidenza.

Nel corso del mese di giugno del 1806 gli emissarii degl'Inglesi, e della Corte di Palermo. essendo venuti , siccome abbiamo detto, a fomentare la rivolta in diversi punti del Reame, il Generale, comandante della provincia di Salerno, si pose in marcia per reprimere i movimenti che avevano suscitati. Giunto al Comune di Montesano gli furono indicati come principali autori e capi della ribellione i fratelli Abatemarco. Egli dette subito l'ordine d'arrestarli. Fu fatta una perquisizione in casa

loro, e si trovarono, non senza una grande maraviglia, in un armario, alcuni passaporti, datati da Alessandria, e rilasciati a militari francesi che rimpatriavano. Furono trovate inoltre delle lettere, che i soldati dell' esercito d'Oriente mandavano, per mezzo di quelli, alle loro famiglie. Questi passaporti, e queste lettere erano state, incontestabilmente, tolte a qualcuno di quegl'infelici, che, in quel tempo, si era saputo essere stati massacrati sulle spiagge della Sicilia, e della Calabria.

Da ciò nacque il sospetto che i fratelli Abatemarco aavessero potuto far parte di quegli assassinii.

Il sospetto si cambiò in certezza, allorchè si seppe, consultando gli archivi del tribunale di Montesano, che i fratelli Abatemarco ed Emerico Gervasio, avendo assassinato il presidente della Municipalità di Salerno, avevano ottenuto la loro grazia dal Re Ferdinando, e dalla Regina Carolina, unicamente perchè avevano potuto provare che avevano, nel 1799, assassinato i militari e gl'impiegati francesi, gittati dalla tempesta sui lidi delle Calabrie.

Gli assassini s'erano impadroniti d'una piccola cassetta piena di carte, che avevano quegl' infelici, e l' avevano consegnata ad un certo Vincenzo da Lauria per farne omaggio al Re Ferdinando a Palermo. Il dono degli assassini era stato benissimo accolto dal Re Ferdinando, che ne gli aveva ringraziati per mezzo del suo primo Ministro, quel famoso Castel Cicala, che voi conoscete come spia, come giudice, come ministro, e come ambasciatore.

Ecco il testo della lettera.

« Sua Maestà, avendo, o Signori, ricevuta la cassetta, « che gli avete fatto consegnare a Palermo, come pure le « lettere che conteneva, e che era stata presa sui mili- « tari francesi uccisi a Montesano, provincia di Salerno, « mi ha incaricato di ringraziare voi ed i suoi fedeli sud- « diti di Montesano, dello zelo, dell' affezione, e della « *buona condotta,* di cui avete dato pruova. Il Re m'in- « carica inoltre d' assicurar o Signori, voi e le persone « nominate nella vostra lettera, ch'egli non dimenticherà « mai la maniera, con la quale vi siete regolati, e che « profitterà di tutte le occasioni per ricompensare, come « meritate, la vostra devozione, ed il servizio che gli a- « vete renduto.

« Sono con una PERFETTA STIMA »

Palermo, 19 marzo 1797.

« *Il Principe di* CASTELCICALA.

Il processo fu fatto con la più grande imparzialità, unita alla più grande intelligenza, ed i colpevoli, convinti, furono condannati alla pena di morte. La sentenza fu eseguita il giorno dopo, cioè il 31 Gonnajo 1807.

Giuseppe, che rendeva conto di tutto a suo fratello, gli scriveva il 2 Febbrajo.

« Gli assassini de' Francesi arrivati dall' Egitto l'anno « VIII, sono stati solennemente giudicati a Napoli. Vi è « stato un concorso prodigioso di uditori durante tutto « il processo. Quattro sono stati giustiziati l' altrojeri :

« fra questi v' era un prete. La loro reità è stata dimo-
« strata fino all' evidenza per tutti. »

Partito Massena i Generali, che erano rimasti presso Giuseppe, erano: il Maresciallo Jourdan, Regnier, Mathieu, Partonneaux, Maurieu, e Saligny. Era per aggiungervisi Macdonald.

Verso questo tempo s' agitava una grave questione nel Consiglio di stato, cioè la soppressione de' Monaci.

Questa volta pure i Ministri francesi e napolitani erano d' opposto parere. Il Duca di Cassano, che aveva il portafoglio degli affari ecclesiastici, domandava soltanto una riforma parziale, ed era appoggiato, in ciò, dà suoi colleghi napoletani. Costoro volevano sopprimere solamente un certo numero di conventi, domandavano pure che i monaci de' conventi soppressi fossero ricevuti in altri conventi dello stesso ordine, e pensavano inoltre che, se tenessero una buona condotta fosse loro permesso d' ammettere de' Novizii.

Il sig. Miot, al contrario, Ministro dell' Interno, appoggiato fortemente dal sig. Roederer ministro delle Finanze, insisteva per una soppressione completa. Eglino sostenevano che farebbe dare una smentita a tutte le nostre istituzioni progressive il lasciar vivere tutto un mondo d' oziosi che ispiravano l' odio pel Governo, ed il disordine nelle famiglie. L' ammissione de' Novizi, soprattutto, pareva loro una contradizione enorme con l' intenzione del progetto, che era di diminuire il numero sempre crescente de' monaci.

Giuseppe nominò una commissione per esaminare il progetto. Fu composta del Ministro del culto, di quello dell' Istruzione, e del Segretario di Stato Ricciardi.

Il 13 di febbraio la Commissione terminò il suo esame.

La soppressione colpiva soltanto i Conventi, che appartenevano agli ordini di S. Benedetto e di S. Bernardo. Vi erano compresi anche gli Ordini secondari che dipendono da quelli, come gli Olivetani, i Celestini, quei dei Vergini i Certosini, ed i Camaldolesi.

Si mantenevano gli Ordini mendicanti. La ragione, che dette il Duca di Cassano del favore che veniva loro accordato, è che, vivendo nella più grande intimità colla gente del popolo, la gente del popolo che vedeva in ogni monaco un amico, e quasi un parente, sarebbe stata malcontenta di vederli soppressi.

Questa volta Giuseppe lasciò fare il suo Consiglio, non volendo caricarsi di quella responsabilità; d' altronde quale era già, tal provvedimento era grave. I beni de' Conventi soppressi furono venduti, e consacrossene il ricavato agli stabilimenti di beneficenza e d' Istruzione pubblica.

La legge fu preceduta dal seguente preambolo che non ottenne l' approvazione di Napoleone.

« La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire,
« più o meno lentamente, i movimenti impressi dallo
« spirito d' ogni secolo. Gli Ordini religiosi, che hanno
« renduto tanti servigi nei tempi di barbarie, sono diven-
« tati meno utili per effetto della riuscita stessa della

« loro istituzione. La nostra Santa Religione, oramai « gloriosa e trionfante, non è più ridotta a fuggire la « persecuzione nell'oscurità del Chiostro. Gli altari sono « eretti, perfino nell'interno delle famiglie; il clero « secolare ha corrisposto alla nostra fiducia, ed a quella « de' nostri popoli. L'amore delle scienze, e delle arti « generalmente sparso, lo spirito coloniale, commerciale, « e militare hanno costretto tutti i Governi d'Europa a « rivolgere verso questi oggetti importanti il genio, l'at- « tività e l'intelligenza delle loro nazioni. Il manteni- « mento delle forze di terra e di mare porta per conse- « guenza la necessità di grandi riforme nelle altre parti « dell'Economia generale dello Stato. Il primo dovere « de' popoli, e de' Principi si è di porsi in istato di di- « fendersi contro le aggressioni de' loro nemici. Consi- « derando nondimeno, che dobbiamo conciliare questi « principii col rispetto, di cui siamo penetrati verso « que' luoghi celebri, che nei tempi di barbarie raccol- « sero, e conservarono il fuoco sacro della ragione e delle « cognizioni umane.

« E volendo trattare, con giustizia e benevolenza, quelli « fra nostri sudditi, che sono ora membri degli Ordini « religiosi.

« Udito il nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordina- « to ed ordiniamo quanto appresso:

Seguiva la legge composta di 18 articoli.

Il 14 aprile seguente Napoleone scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Poichè volete che vi parli di ciò che s'è fatto a Na-
« poli vi dirò che non sono stato molto contento del pre-
« ambolo della soppressione de' Conventi.

« Per ciò che riguarda la religione, bisogna che il
« linguaggio sia preso nello spirito della religione, e non
« in quello della filosofia. In ciò consiste la grande arte
« di colui che governa, arte che non è necessario che
« abbia un letterato od uno scrittore.

« Perchè parlare de' servigi renduti alle arti, o alle
« scienze da' Religiosi ? Ciò non è quello che gli ha fatti
« degni d' essere raccomandati: ma bensì la sommini-
« strazione de' soccorsi della Religione. Questo preambo-
« lo è tutto filosofico. Io credo che non fosse il caso di
« farlo; e trovo che ciò si chiama insultare gli uomini
« che si caccian via. Il preambolo della soppressione dei
« monaci sarebbe stato ben fatto, se fosse stato fatto se-
« condo il sistema de' monaci. Si soffrono con più pazien-
« za le cose dispiacevoli da un uomo, che ha gli stessi
« nostri principii, che non da uno, che sia d'opposta opinione.
« Bisognava dire che il gran numero de' monaci rendeva dif-
« ficile la loro esistenza; che la dignità dello Stato vuo' che
« abbiano di che vivere, e che da ciò nasceva la necessità
« d'una riforma; che se ne dee conservare una parte, per-
« chè è necessaria per l'amministrazione de' Sacramenti, e
« che ve n'è un altra che si dee togliere ec. ec. Vi dico ciò
« come principio generale. Io mi fo una cattiva opinione d'un
« Governo, i cui decreti son tutti dettati dal Bello Spi-

« rito. L'arte sta in ciò che ogni legge abbia il carattere e lo stile dell'uomo del mestiere. Ora un monaco « istruito, che avesse diviso l'opinione di sopprimere i « monaci, non si sarebbe espresso in quel modo. Gli uo« mini sopportano il male quando non vi si aggiunge « l'insulto, e quando non apparisce che il danno venga « loro arrecato da' nemici del loro stato. Ora i nemici « dello stato de' monaci sono i letterati, ed i filosofi. Voi « sapete che io pure non li amo poichè gli ho distrutti « dappertutto. »

Giuseppe avea promulgato il decreto della soppressione de' Conventi prima di partire per un secondo viaggio, nel quale visitò Lecce, Taranto, Altamura, Venosa, ed alcune altre città.

Al suo ritorno trovò la capitale piena di discorsi fatti dal Generale Cesare Berthier, fratello del Maresciallo Berthier, principe di Neufchatel, Giuseppe l'avea inviato a suo fratello per dipingergli la situazione finanziera e politica, soprattutto la situazione finanziera tanto deplorabile, che veramente non si tirava innanzi con altro che col danaro dell'Imperatore. Sia che questi, in un momento di cattivo umore, avesse detto, a voce alta, innanzi a Cesare Berthier, ciò che diceva a voce bassa a suo fratello, sia che avesse posto le sue particolari opinioni nella bocca di Napoleone. il Generale Berthier, aveva rivelato ciò che si sarebbe dovuto tacere se Napoleone l'avesse detto, e ciò che era imperdonabile d'inventare se Napoleone non lo avesse detto.

Secondo il Generale Cesare Berthier l'Imperatore, stanco degli errori militari, che commetteva suo fratello, stava per inviare un Generale per prendere il comando dell' esercito. Sempre, secondo quel che diceva il General Berthier, Napoleone era stato costretto ad ordinare a suo fratello di non mantenere l' Ordine di S. Ferdinando. L' imperatore diceva, secondo Berthier, che Giuseppe, salvo Saliceti, non aveva altro che cattivi ministri, che del resto egli, Berthier, era incaricato dall' Imperatore d' invigilare perchè l'esercito non fosse in balia del Re, che il Re d' Olanda pure aveva fatto la sciocchezza di voler creare degli Ordini ec. Risultò da tutto questo che il Re fu molto malcontento di questa mancanza di rispetto, nominò il Generale Lamarque suo Capo di stato maggiore e mandò il Generale Cesare Berthier nelle Puglie, di cui gli dette il comando.

Giuseppe se ne lagnò con suo fratello in questi termini:

« Ho sentito nell' animo lo sbaglio che ho fatto man-
« dando presso Vostra Maestà un uomo tanto impruden-
« te e tanto stordito qnauto è il Generale Berthier. Al-
« lorchè uno conserva simile carattere a 45 anni non è
« più possibile di sperarne nulla di buono per posti di
« tanta importanza quanto ne aveva quello ch' egli occu-
« pava presso di me.

« Durante la mia assenza, allorchè io era a Taranto
« egli dava degli ordini a Napoli. Io ho la copia di que-
« sti ordini. Ne ho piene cinquanta pagine. Vi erano due

« centri di Governo. Sono stato irritato da questa con-
« dotta. Ho pensato che Vostra Maestà non mi avesse
« riconosciuto come Re, per farmi umiliare da uno stor-
« dito nella mia Capitale.

« Mi sono ricordato che questo stordito era il fratello
« del Maresciallo Berthier che era affezionato a Vostra
« Maestà, ed anche molto a me, ma il male non era per
« ciò meno reale.

« Così ho preso il partito medio di porlo nelle Puglie
« ove non potrà fare nessun male. Io lo tratterò bene,
« ed egli potrà vivere tranquilo con la sua famiglia nella
« più bella contrada dell' universo, ed in una provincia
« dove non avrà nulla da fare.

« Vostra Maestà mi dice del bene del Sig. Saliceti.

« Io rendo giustizia a' suoi talenti, ed alle risorse del
« suo spirito nei tempi difficili. Gli ho testè affidato il
« ministero della guerra. — Tutto è amministrazione.

« Il Generale Dumas sarà Maresciallo del Palazzo. Ho
« soppresso tre ministri : quello de' Culti, quello di Casa
« reale, e quelli della Guerra e della Polizia facendone
« uno solo.

« In conseguenza di ciò il Duca di Cassano fu nomi-
« nato Gran cacciatore , ed il Duca di Campochiaro fu
« mandato come ambasciatore in Olanda presso il Re
« Luigi.

« Il Consigliere di Stato Ferri Pisani, i cui due figli
« occupano adesso un grado superiore nell' esercito fran-
« cese, uno come uffiziale d'artiglieria, l'altro come aju-

« tante di campo del Principe Napoleone fu nominato so-
« praintendente generale delle Poste. »

Eran per giungere i giorni preveduti da Napoleone recando seco loro le congiure ed i complotti, che dovevano provare a Giuseppe ch' egli non era punto, siccome credeva, l' idolo de' suoi sudditi.

La prima che scoppiò fu un doppio delitto poichè era una ingratitudine. La Polizia napoletana scoprì una corrispondenza che la Corte di Palermo manteneva per mezzo dell' Isola di Capri con un tal Vecchioni presidente d' una delle prime corti di giustizia del Regno. — Da cinque mesi egli era Consigliere di Stato, e questa carica gli era stata accordata dietro sue incessanti domande; poi dando per pretesto, non già al suo ritiro, ma al suo allontanamento lo stato sofferente della sua salute, se n' era andato improvvisamente a Pozzuoli. Là egli credette poter cospirare impunemente. Non fu così; il complotto fu scoperto, il colpevole fu arrestato e condotto innanzi ad una commissione militare.

Ma, quantunque fosse ben vecchio, il cospiratore temeva la morte. Egli invocò la clemenza di Giuseppe che gli fè grazia intera. Saliceti insistette perchè il Presidente Vecchioni restasse almeno in prigione, ma Giuseppe rispose: È punito abbastanza dalla paura che ha avuta, fatelo porre in libertà.

E così fu fatto.

Ma, nel tempo stesso in cui si era perdonato un complotto dalla clemenza del Re, si preparava un complotto

più grave nel quale la severità di Saliceti doveva vincerla sulla bontà del Re.

In questo si trattava nientemeno che di rinnovare in tutta l' estensione del Reame di Napoli e su 40,000 Francesi la giornata de' Vesperi Siciliani.

Il caso fe scoprire queata congiura la più seria di tutte quelle che fossero ancora state ordite contro Giuseppe. Uno de' Commissarii di Polizia chiamato Frisicchia aveva per amante la figlia del Duca di Frammarino (1).

Questa giovine che amava molto il suo amante gli dette un giorno una carta sigillata dicendogli di custodirla gelosamente; che quella carta, in occasione d'un avvenimento che non tarderebbe ad aver luogo, gli salverebbe la vita.

Una confidenza simile era pericolosa fra le mani d'un Commissario di Polizia. Frisicchia corse col suo biglietto dal sig. Manzi allora Procuratore generale; fu dissigillata la sopraccarta che conteneva il misterioso biglietto, e vi si trovò un salvacondotto sottoscritto dal Giovane Duca di Frammarino ,fratello della giovanetta, che l' aveva dato al suo amante come un mezzo di salvezza sicuro.

Il giovane Duca di Frammarino fu arrestato; si trovarono presso di lui le pruove della congiura, di cui egli

(1) Il Sig. Ducans, nelle sue memorie di Giuseppe dice Frammarino, Colletta nella sua Storia di Napoli dice Filomarino. Il Monitore di Napoli non nomina punto questo colpevole, sebbene sia stato messo a morte.

era uno de' principali attori, e fu condotto al Castello S. Elmo.

Il Sig. Manzi interrogollo. Egli aveva 30 anni appena, ed apparteneva ad una delle prime famiglie di Napoli. Il modo in cui era stato denunziato dalla sua propria sorella, la disperazione di costei che, posta fra il suo fratello ed il suo amante aveva sacrificato suo fratello, tutto ispirava per questo giovane una profonda compassione.

Egli stesso era molto affezionato alla vita. Dichiarò al sig. Manzi che se si voleva fargli grazia, direbbe tutto. Il sig. Manzi andò a trovare Saliceti ed ottenne da lui una promessa in iscritto che se il giovane Duca rivelasse tutto avrebbe salva la vita.

L' accusato confessò ogni cosa, disse i più precisi particolari della congiura, denunziò quelli che ne facevano parte, e dichiarò che per mezzo del Principe di Canosa, che n' era l' intermediario, la congiura risaliva alla Regina Carolina.

Gli altri agenti di quella Medea, come la chiamava Napoleone, erano: Luigi Palmieri, Baldassare Paliotti, Pasquale Arcieri ed Antonio Paladini.

Tutti e quattro furono condotti innanzi ad una Commissione presieduta dal Maresciallo Jourdan, e condannati a morte.

Il sig. Manzi andò allora a trovare Saliceti e tenendo in mano la promessa scritta da lui, reclamò la grazia del giovane Duca di Frammarino. Saliceti rispose che era nella più grande disperazione, ma che, essendosi sparsa la voce

nella città ch'egli avesse ricevuto 40,000 ducati per salvere Frammarino, la sentenza doveva porsi in esecuzione. Le preghiere de' suoi amici, e di sua figlia non ebbero nessuna forza sopra di lui.

Il sig. Manzi andò allora a trovare il vecchio Duca di Frammarino dicendogli che egli era sicuro che, presentandosi a Giuseppe, salverebbe la vita di suo figlio. Sebbene supplicato, siccome Saliceti da sua figlia e da' suoi amici, rimase inesorabile.

Luigi Palmieri, e Baldassarre Paliotti furono messi a morte il primo di Giugno sulla Piazza del Castel Nuovo.

Per gli altri fu sospesa l'esecuzione della sentenza per opera del sig. Manzi che aveva speranza d'ottenere la grazia, ma, come abbiamo detto, tutte le sue istanze furono vane; ed Antonio Paladini fu impiccato il giorno dopo. Il Duca di Frammarino fu decapitato.

Nel momenta dell' esecuzione della sentenza sui due primi condannati, un prete tentò di sollevare il popolo. Vi fu infatti un movimento. I soldati calarono la bajonetta, quelli che si trovavano fra la folla come semplici spettatori sguainarono le loro sciabole, otto o dieci persosone furono uccise, ed una quarantina ferite.

La cosa poteva diventar grave se il popolo avesse profittato del momento d' esitazioe che si manifestò fra i militari, ma invece di sollevarsi, il popolo si mise a fuggire.

Il famoso *fui fui* si fè sentire, e da quel momento non vi fu altro sulla piazza che disordine e confusione.

Il General Cavaignac, che comandava la città, accusato di non aver preso in una circostanza così importante precauzioni sufficienti, fu sostituito dal Colonnello della guardia reale sig. de Montesserato che, come comandante di cun corpo privilegiato aveva il titolo di generale.

Tutte ciò coincideva sventuratamente con uno sbarco nella Calabria ulteriore alla testa del quale si trovava il Principe d' Assia Philipstadt, quello stesso che aveva difeso Gaeta con tanta ostinazione. Contando sul complotto, che doveva scoppiare a Napoli egli recossi a Mileto. Ma si è veduto como fallì la congiura a Napoli. Tufte le fila che aveva nelle provincie furono rotte dalla Polizia. Il Generale Regnier marciogli contro col 23, 29, e 52° di linea, ed il 9 di cacciatori. Non s' aveva più da fare cogl Inglesi di Sant' Eufemia, ma con bande di briganti Regnier uccise al Principe 500 uomini, gliene fe prigionieri 2500. Il Principe stesso ebbe appena il tempo di salvarsi con una fuga precipitosa; fece venti leghe in dieci ore, giunse a Reggio, e là s' imbarcò con una cinquantina di uomini solo avanzo del suo corpo d' esercito; o, per dir meglio con que' pochi soldati che ebbero il vigore, e l'agilità di seguirlo.



Il nuovo Re di Napoli era minacciato da un' altro pericolo, al quale sfuggì tanto avventurosamenta quanto a quelli di cui abbiamo parlato.

Questo pericolo pure era suscitato dalla Regina Carolina.

Noi copiamo testualmente dall' eccellente opera del signor Ducans intitolata: *Processo d' Agostino Mosca.*

« Il 13 giugno 1807 il sig. Monglas ispettore di polizia a Castellamare istruito dell' apparizione sulla montagna di Piemonte d' un uomo vestito coll' uniforme delle milizie della Sicilia, che portava la coccarda rossa, ed era armato d' un fucile si presentò a lui e l' arrestò. Questo uomo dichiarò chiamarsi Agostino Mosca poco prima molinaro , ora *Colonnello* al servizio della Regina Carolina. Gli furono trovate indosso due lettere, ed un braccialetto di capelli che teneva al polso.

Egli confessò d' essersi imbarcato due giorni prima con due uomini che avevano il titolo di capitano. Il suo fucile era carico.

Spaventato dalle minacce del sig. di Montglas egli promise di far trovare questi due uomini.

Infatti dopo un penoso cammino attraverso le montagne di Massa, quest' ispettore di polizia scoprì i due briganti. Provaronsi a fuggire, fu loro tirato addosso, uno cadde morto, l'altro fuggì.

Dopo lunghe ricerche fu scoperto in nna grotta un fascio di carte, molte lettere relative alla missione di Mosca sul continente , e fra queste lettere una, scritta tutta di proprio pugno da Carolina.

Nel primo interrogatorio che subì il Mosca , dichiarò esser nativo di Gragnano, ed avere 42 anni. Disse che

era venuto con due uomini, uno di Procida chiamato Raffaele, l' altro del Comune di Massa, chiamato Lisandro di Majo; che aveva saputo a Capri che Sua Maestà (Dio guardi!) trovavasi nel suo feudo a Castellammare donde andava spesso al Romitorio sulla montagna di S. Angelo; che voleva presentarsi al Re co' suoi due compagni per domandare la sua grazia, ed entrare al suo servizio; che essendo arrivato sulla montagna allo spuntar del giorno dopo aver aspettato tre o quattro ore, vide venire un uomo con un numeroso corteggio; che domandò al Guarda boschi reale chiamato Pasquale se quell' uomo fosse il Re; che Pasquale gli rispose che era il Generale del Genio; che allora il Generale domandò a Pasquale chi fosse quell' uomo e Pasquale rispose: È uno de' nostri; che il Generale tirò innanzi senza fare altre domande. Interrogato se egli ed i suoi compagni erano allora armati, risponde affermativamente. Richiesto perchè i suoi compagni avessero presa la fuga nel vedere il Generale, risponde: perche erano inseguiti per omicidio, ovvero per andar, forse, a prendere le loro robe.

Dichiara che le lettere trovategli indosso erano scritte dall'Abate Scaliotti dimorante ora a Capri ed ora a Ventotene; ch'egli (Mosca) ha fatto credere a Carolina che aveva molta gente pronta a fare una rivoluzione per lei, che allora il Principe di Canosa l'ha mandato che, per far ciò; la Regina gli aveva promesso a voce ma sulla sua parola d' onore il soldo da Colonnello arretrato da tanti mesi;

che il Principe gli dette in nome della Regina *un braccialetto fatto co' capelli di quella Sovrana pochi giorni prima della sua partenza pel Continente; che inoltre egli aveva un biglietto scritto di proprio pugno dalla Regina* , di di cui spiega il tenore, e che questo biglietto ed altre carte sono conservati da' suoi compagni.

Nel secondo interrogatorio, subito il 16 giugno, Mosca denunzia il capitano Filangieri governatore di S. Severino, di tenere corrispondenza col Principe di Canosa a Capri, il quale gli scrisse ultimamente in presenza dell'accusato per incaricarlo di riunire armati in favore del Re Ferdinando; ch' egli (Mosca) era stato incaricato di consegnare quella lettera di cui il Principe gli aveva fatta lettura, e ch' egli l' avea mandata al Governatore di S. Severino per mezzo del suo capitano fidato. Gaetano Gallo.

Denunziò parecchi privati che si mostravano amici del Governo attuale, e degl'impiegati, che avevano corrispondenza col Principe di Canosa, o con Sir Hudson Lowe a Capri , che andavano in quell' isola o a Palermo , fra i quali il Duca di S. Valentino; che un Commissario di polizia, quello del Rione di Chiaja, è in continua corrispondenza col Marchese di Franzo in Sicilia , col Canonico Macchio di Napoli che se n' era fuggito in quell' isola ; che lo stesso Commissario Vollaro scrisse alla Regina Carolina ch' egli era sul punto di suscitare una rivoluzione a Napoli; che il Commissario di polizia di Salerno , ed il Segretario dell'Intendente di quella provincia sono anch' essi in corrispondenza col Principe di Canosa, che al-

cune barche agevolano questa corrispondenza nel portare a Capri diverse derrate.

Nol terzo interrogatorio dello stesso giorno 16 giugno 1807 dichiarava che s' è ingannato relativamente al Commissario di polizia del Rione Chiaja, che Vincenzo Vollero è consigliere del Gran Consiglio, e non Commissario di polizia; aggiunge i nomi d' altre persone che, in caso di rivolta, egli deveva proteggere e difendere oltre quelle già indicate. etc.

Nel quarto interrogatorio subito innanzi al sig. Colonnello Peretti comandante del Castello dell'Uovo a Napoli, Mosca dichiarava che il Principe di Canosa prevenuto, per mezzo d' una lettera di Gaspare Vitai tesoriere regio a Castellamare che il Re dovea recarsi al Monte S. Angelo diè l' ordine al Capitano Gaetano Gallo al servizio del Re Ferdinando d' andare immediatamente con sei uomini armati. a S, Severo, e di consegnare una lettera al Governatore di quella città, e riunirvi della forza armata per andare al ponte della Persigna dove il Re Giuseppe doveva passare nel ritornare da Castellammare a Napoli, e là assassinarlo; che subito egli Mosca partì 24 ore prima che s' imbarcasse il Capitano Gallo per prevenire il Re Giuseppe del progettato tradimento.

Nel quinto interrogatorio innanzi lo stesso Colonnello Peretti, Mosca risponde così all'interrogazione seguente :

In qual tempo e per quale cagione egli è partito da Napoli per passare al nemico ?

Dopo la presa di Gaeta egli era a Napoli per far ne-

gozio di farina; seppe che nel suo mulino di Castellammare era stato arrestato un monaco mandato da Salvatore Bruno con molte lettere dirette a diverse persoue ; e che per lo stesso motivo erano stati arrestati i suoi due figli, allora egli determinossi a fuggire: s' imbarcò sopra un piccolo bastimento comandato dal capitano Gallo armato in corsa, ed andò in Capri.

La Marchesa Franzo era partita quattro mesi prima accompagnata dal canonico Macchia; ella rimase per lungo tempo nascosta a Massa presso il Consigliere Vincenzo Vollaro; passò poi a Capri ove egli la vide, e donde ella s' imbarcò per la Sicilia; ch' egli sa che ella ha scritto molte volte a quel Consigliere ; che nella lettera diretta, per mezzo del regio tesoriere Avitaja si dava avviso dell' arrivo del Re a Castellamare, della disfatta di Philipstad nella Calabria, diceva che era stata una imprudenza il fare un solo sbarco in Calabria, che se ne sarebber dovuti fare altri nello stesso tempo a Vico ed a Cestellamare che i Francesi non avrebbero allora potuto correre in Calabria, o che, essendo sparpagliati, sarebbero stati distrutti. Egli aggiunge che Scalioti è un piemontese al servizio del Re di Sardegna, amico della Marchesa Franzo e favorito dalla Regina Carolina ; che fu mandato dalla Regina ad insinuazione della Marchesa per assistere co' suoi consigli lui Mosca.

La nominata Maria Giuseppa Cavaliere interrogata il 16 Giugno da' Signori Montlass e Oberhoff, qnest' ulti-

mo comandante della gendarmeria del Circondario di Castellamare innanzi al Capitano di guardia civica Martino dichiara che il 13 Giugno sulla montagna di Piemonte Mosco oomparve dinanzi a lei vestito da Colonnello , la chiamò a nome le disse che voleva farle dono d' un orologio d' oro e d' nn *laccettino con capelli* che aveva avuto dalla Regina Carolina, e di 800 ducati; ma che ella aveva ricusato le sue offerte non volendo condiscendere ai suoi desiderii; che Mosca le disse che aspettava con due capitani il Re Giuseppe per ucciderlo quando andrebbe a Foggito, che i suoi due compagni avevano armi, e cinquanta cartucce.

Erano unite a quest' interrogatorio , come documenti del processo, due lettere in italiano, una tutta di proprio pugno della Regina Carolina; l' altra della Marchesa Frauzo.

La lettera della Regina Carolina era un biglietto per accreditar Mosca presso i suoi agenti secreti. Ella gli diceva di fare con attività , e con zelo pel suo servizio tutto ciò che aveva promesso , e che la sua protezione non gli sarabbe mancata.

L' altra lettera della Marchesa Franzo era pure una lettera per accreditare Mosca e fargli delle promesse.

Gli altri documenti aggiunti al processo erano una ricevuta, firmata dal Capitano Antonio Gamardella, di fucili e cartucce di cui renderà conto al Colonnello Mosca, dovendo armare in corsa un bastimento secondo i diver-

si secreti confidatigli dalla Regina. Questa ricevuta è datata da Messina il 20 Aprile 1807.

Una lista di 17 individui, de' quali il primo è Vincenzo Scaliotti, il secondo, il Colonnello comandante Agostino Mosca, gli altri, fra i quali uno maggiore, l'altro capitano sono nominati con osservazioni che indicano se ognuno di loro è armato d'un fucile dato dalla Corte, o del suo proprio.

Una dichiarazione, firmata Vincenzo Scaliotti costatando che le munizioni da guerra che il Colonnello Mosca aveva sulla Sciabecco e sulla barca sono rimaste in potere di quest' abate (Questa dichiarazione è datata da Capri l'undici Giugno 1807).

Un documento col quale Mosca, riconosciuto come colonnello dalla Regina, era animato nelle sue imprese.

Un lascia passare di Palermo per ajutare l'esecuzione degli ordini secreti dati a Mosca.

Una lista di 15 individui che dovevano partire sullo Sciabecco armato in corsa del Capitano Albano.

Uu passaporto pel brigadiere Colajanni direttore delle Segreterie di Stato di guerra e di marina passaporto che aveva il visto di Sidney Smith.

∴

Napoleone scriveva il 20 giugno a suo fratello Giuseppe.

« Mio fratello.

« Io sono sul Niemen. La battaglia di Friedland che

« s' è combattuta il giorno anniversario di quella di Ma-
« rengo ha deciso la lite. L' esercito russo è stato distrut-
« to. Già vi saranno, senza dubbio, giunti i bullettini.
« Io credo che che voi avrete fatto cantare un *Te Deum*
« nel vostro reame per sì felice avvenimento. Questa bat-
« taglia è tanto decisiva quanto quelle di Marengo, d' Au-
« sterlitz e di Iena. »

Lo stesso giorno Giuseppe scriveva a suo fratello. Si
« dà la caccia a' briganti da tutte le parti Noi siamo nei
« processi e nei dispiaceri degli arresti degli agenti del-
« la Regina Carolina.

« Quella donna è realmente un prodigio di malvagità,
« d' attività, e d' impudenza; ella prodiga agli assassini
« le sue lettere e perfino collane e braccialetti co' suoi
« capelli.

« Usciremo ben presto da tutto ciò.

« Vò a fare stampare le lettere della Regina e de'suoi
« confidenti, che ordinano gli assassinii, dopo aver fatto
« verificare la scrittura dal sacro Consiglio che è tribu-
« nale supremo, ed i cui membri sono nominati dal Re
« Ferdinando. «

Infine l' 8 luglio 1807 Napoleone scriveva a Giuseppe la
seguente lettera datata da Tilsitt.

« Mio fratello.

« Oggi è stata firmata la pace fra la Francia e la Russia
« dal Principedi Benevento, e da' Principi Kourakin, e Lo-
« banoff; domani nesaranno scambiate le ratifiche. La Rus-
« sia v' ha riconosciuto come Re di Napoli. »

Ma senza dubbio, Giuseppe conservava il timore che suo fratello facesse qualche concessione a suo detrimento poichè il 14 luglio dopo essersi congratulato coll' Imperatore sulle sue vittorie, gli scriveva queste parole carettéristiche.

« La tranquillità si ristabilisce qui. Vostra Maestà non deve provare nessuna premura per la dinastia de' Borbo-
« ni, ora in Sicilia. I mezzi odiosi de' quali si servono:
« il veleno, il ferro di cui si fa tentativo ogni giorno, deb-
« bono spegnere ogni pietà per essi. Io non avrei scritto
« così à Vostra Maestà or sono sei mesi, ma debbo farlo
« oggi. Non vi è da far nulla per persone che sarebbero
« impiccate domani se fossero semplici particolari. Posso
« assicurare Vostra Maestà che questi sentimenti sono di-
« visi da' Francesi e da' Napoletani.

È inutile il dire che Agostino Mosca, ed i suoi due complici furono condannati a morte ed impiccati sulla Piazza del Mercato.

La manica d' Agostino Mosca rivoltata in su nell'andare suo al supplizio losciava vedere il braccialetto di capelli biondi con fermaglio d'oro datogli dalla Regina Carolina.

I supplizi di Rodio, di Fra Diavolo, del Duca di Frammarino e de' suoi compagni, d'Agostino Mosca e dei suoi complici avevano infatti rimessa la tranquillità nella Capitale e ne' suoi dintorni; ma ogni giorno usciva fuori qualche nuovo Capobanda nelle Calabrie, ed arrivava ben presto ad una sanguinosa celebrità.

Passiamo in rivista qualcuna di queste celebrità.

Verso la fine di Maggio s'era saputo con istupore che la Città di Cotrone, quella infelice città si crudelmente maltrattata nel 1799, era caduta fra le mani di due Capibanda chiamati Santoro e Gargaglio.

Ecco come era accaduta la cosa.

Il 20 di Maggio questi due Capi. muniti di due pezzi d' artiglieria dati loro dagl'Inglesi s' erano presentati innanzi alla città, le aveano intimato d' arrendersi, e per alcune ore l' avevano inutilmente cannoneggiata.

Dopo questo sterile tentativo i briganti si ritirarono, ma si posero in agguato.

Il 27 maggio una colonna mobile di 50 uomini che appartenevano al primo reggimento d' infanteria ricevette l' ordine di raggiungere il suo reggimento a Cosenza.

Questo distaccamento doveva essere sostituito da una colonna sotto gli ordini del Colonnello Arcovito.

Un malinteso fè si che invece di dirigersi a Cotrone questa colonna andò a Catanzaro dimodocchè Cotrone si trovò con pochi cacciatori napoletani, qualche guardacosta, una compagnia di cannonieri e la guardia civica.

Appena i briganti seppero la partenza del distaccamento si avvicinarono alla città.

Eglino avevano persone del basso popolo colle quali se l' intendevano. Queste insorsero ad nn dato segnale. Fu innalzata la bandiera bianca; la guardia civica si confuse ed abbandonò il suo posto. Subito la plebaglia aprì l porte della città a' briganti.

La città fu trattata come se fosse stata presa d'assalto; popolo e briganti saccheggiarono a gara; poi siccome la città era importante fu risoluto di mantenervisi, e di stabilirvi delle contribuzioni fisse.

Il Generale Regnier, avendo conosciuto qnesti avvenimenti, mandò poche milizie per riconoscere la situazione. Queste milizie erano insufficienti; l' uffiziale, che le comandava, chiese de' rinforzi mentre bloccava la Piazza. Il 4 di Giugno i rinforzi arrivarono comandati da un capo di battaglione che s' impadronì immediatamente dei sobborghi, e rinchiuse il nemico nel ricinto della Città Il 5 i briganti ebbero l' audacia di fare una sortita, ma furono rispinti con perdite. Si contava sull' indomani, allorchè si videro due scialuppe inglesi presso la riva. Questo rinforzo rendette il coraggio a' briganti che fecero nello stesso giorno due sortite le quali furono rispinte tutt' e due; ma siccome gl' Inglesi avevano sbarcato qualche grosso cannone che i briganti. ajutati da loro, avevono collocato sui baluardi, si vide che bisognava fare un assedio in regola. Ne fu avvertito il Generale Regnier. Il Generale Camus arrivò con una compagnia e prese la direzione de' lavori d' assedio; infine il 13 il Generale Regnier credette essere cosa urgente d' andare in persona egli stesso a riconoscere la Piazza, e fece innalzare un fortino circolare in cima ad una montagna che dominava la città.

L' assedio durò fino all' undici di luglio. L' undici di

luglio erasi arrivato appiè de' baluardi e si stava per assalire il fortino allorchè gli assediati stimando esser cosa pericolosa l' aspettare che fosse aperta le braccia tornarono alle barche inglesi.

L' indomani la città fu occupata da' Francesi.



Un altro Capo di banda, chiamato Francatrippa desoava i dintorni di Bogliano, sebbene questo borgo di due-mila anime circa fosse occupato dalle nostre milizie. Questo bandito era più formidabile perchè era nato lì presso. Lgli conosceva pienamente i luoghi e, pur facendo gli affari della Regina Carolina, esercitava le sue private vendette. Così gli abitanti, che teneva in continue angosce, si univano volentieri a' Francesi per sottrarsi alle sue crudeltà; da un altra parte, siccome Francatrippa aveva in quella contrada un buon numero di partigiani ; siccome era dotato d' un vigore poco comune, e d' una grande penetrazione, siccome le sue spie erano più fidate delle nostre egli perveniva a sfuggire a tutti i tontativi che si facevano contro di lui, ritirandosi, appena si vedeva minacciato, molto distante; ma quando cessavasi d' inseguirlo subito ricompariva; e desolava di nuovo la contrada. Posto egli ed i suoi sulle alture, che dominavano la strada , fermava sempre i corrieri, cui involava i dispacci che mandava poscia in Sicilia.

Verso il mese di settembre 1807 una intera compagnia

di volteggiatori fu distrutta per mezzo d'uno di que'stratagemmi familiari a questo bandito.

Questa compagnia, che apparteneva al 29° reggimento attraversava l 'alta montagna della Sila per andare da Catanzaro a Cosenza senza immaginarsi d' essere seguita e spiata dalla banda Francatrippa.

Sventuratamente questa compagnia sbagliò la strada presso al villaggio *Gli Parenti.*

Notiamo di passaggio che *Gli Parenti* erano una delle principali stazioni di briganti, che dividevano il loro bottino con quelli abitanti.

Un combattimento con ottanta uomini coraggiosi, ben armati, che portavano ognuno 24 cartucce era cosa pericolosa; perciò Francatrippa risolvette di farli cadere in un agguato.

Egli recossi, prima che vi giungesse la compagnia, nel Villaggio *Gli Parenti,* e venne incontro a' Francesi, presentandosi a loro come comandante della guardia nazionale, che veniva, diceva egli, da parte del Comune ad offerir rifreschi ed ospitalità a' soldati francesi. Sebbene prevenuti di non fidarsi delle accoglienze amichevoli della gente del paese, gli uffiziali con la buona fede solita dei Francesi si lasciarono adescare da questa finta cordialità, e furono imprudenti al segno di ordinare a' soldati di fare fascio d' armi innanzi alla casa dove erano preparati i rifreschi.

Entrarono, e si misero a bere ed a mangiare con l'im-

preveggenza della sicurezza. Tutt'ad un tratto un colpo di pistola dette il segnale; seguì una scarica generale; i tre uffiziali riuniti nella stessa camera caddero morti a questa prima scarica; i soldati si precipitarono fuori della casa, ma i briganti fecer loro fuoco addosso a brucia-pelo sette uomini soli scamparono da quel massacro, e salvo questi sette uomini, tutta la compagnia fu trucidata.

Appena ciò si seppe a Cosenza fu dato ordine ad un forte distaccamento d'andare a *Gli Parenti*, di bruciare il villaggio, e di passarne gli abitanti a fil di spada; ma i briganti s'erano già ritirati, gli abitanti di *Gli Parenti* li aveano seguiti, ed il villaggio, trovato deserto, fu ridotto in cenere.

Ma, siccome abbiam detto, mai Francatrippa non scompariva per lungo tempo. Poche settimane dopo la distruzione del villaggio fu annunziata la presenza de' suoi esploratori nelle vicinanze di quello stesso villaggio.

Un distaccamento di 120 uomini condotto da guide sicure, partì nello stesso giorno, in cui si seppe il ritorno di Francatrippa per procurare di sorprenderlo. Siccome erano le otto della sera, e che si avevano le notti oscure dell' inverno, si partì con la speranza di raggiungerlo.

Gli Parenti posto, siccome crediamo aver detto, a quattro o cinque leghe di distanza da Rogliano, n'è separato per mezzo d' un profondo vallone, nel quale, al mese di Decembre, corre un torrente, quasi impossibile a varcarsi. Per non passare nelle vicinanze del villaggio, donde si sarebbe potuto dare avviso dell'avvicinarsi de' Fran-

cesi, era necessario di fare un gran giro attraverso la foresta, ma questo giro dava il vantaggio d'occupare una gola, per la quale i briganti dovevano cercare lo scampo. Un' altra compagnia dello stesso battaglione ricevette l' ordine di trovarsi alle sei della mattina a poca distanza da *Gli Parenti* in modo da chiudere tutti i passi da quella parte. Lo spuntar del giorno era il momento stabilito per fare un attacco pronto ed inopinato, dal quale si sperava un buon risultamento.

Il distaccamento seguì in mezzo a' boschi, un sentiero battuto, ma ben presto bisognò abbandonarlo per avvicinarsi al vallone, ed allora si provarono le più grandi difficoltà nell' attraversare una macchia folta, e nella quale regnava la più profonda oscurità. Poi si dovette scendere la china d' una montagna tutta coperta di neve. E nondimeno la scesa di questa montagna, il torrente che fu trovato nel fondo della valle, il quale era un'ostacolo anche maggiore, tutto fu superato. Alle cinque della mattina tutti erano al loro posto ed aspettavano il giorno. Il giorno venne, si salì una piccola collina, a piè della quale è posto il villaggio. Si sentirono allora alcuni colpi di fucile; subito i soldati si avanzarono a passo di carica con tanto maggior ardore che si credeva che i banditi fossero circondati da ogni parte.

Ma, sia che Francatrippa fosse stato prevenuto, sia che si fosse creduto poco sicuro nel luogo ove stava, alle tre della mattina si era allontanato, mandando a vuoto tutti i progetti.

I colpi di fucile, che probabilmente, erano segnali, era-

no stati tirati da' contadini, che i nostri soldati credettero briganti, i quali contadini però, se non erano essi i briganti, erano perlomeno loro complici. Uno di questi contadini fu preso, perchè era stato ferito ad una gamba. Temendo d'essere fucilato offrì, se si voleva fargli grazia, di svelare un magazzino di viveri nascosto in quelle vicinanze.

Siccome non c'era piena sicurezza della colpabilità del prigioniero, si accettò, e fu indicata a' nostri soldati una caverna piena di viveri, e di vini eccellenti, che fecer loro dimenticare, se non il loro disinganno, almeno la loro stanchezza.

Abbiamo detto che in seguito della disfatta di S.ª Eufemia erano state stabilite delle commissioni militari, le quali giudicavano in seduta permanente.

Francatrippa essendo sfuggito anche questa volta, siccome abbiam detto, fu condotto innanzi alla commissione un altro Capobanda non meno celebre, che, a causa della sua crudeltà, era soprannomato il Boja. Infatti non v'era supplizio che non avesse fatto subire a' Francesi caduti nelle mani. Essendo stato ferito in uno scontro erano riusciti ad impadronirsene. Egli fu condannato a morte, e ciò era quel che gli poteva accadere di meno male. Ma una morte, la morte ordinaria de' colpevoli mediante la forca, pareva una morte troppo mite per tale scellerato, perciò molti abitanti di Cosenza domandarono che si esercitasse su quel bandito lo stesso raffinamento di crudeltà, si usassero le stesse torture ch' egli aveva usate co' suoi prigionieri. Si trattava semplicissimamente di

tagliargli il naso, le orecchie, le labbra, le palpebre; poi si lascerebbe così mutilato, in prigione fino al ritorno del caldo.

Allora s' esporrebbe nudo, ed unto di mele al sole per farlo divorare dalle mosche, e siccome si rispondeva a coloro che i soldati francesi non erano carnefici per accettare tale mandato, alcuni giovani della città si offerirono per far subire al prigioniero quelle mutilazioni.

Il boja fu dunque solamente impiccato insieme co' suoi compagni, che subirono il supplizio con la più grande fermezza.

Quel che era, soprattutto da temersi in questi giudizi precipitosi e, senza appello, erano gli odii privati.

Così un distaccamento di nostri soldati risiedeva in un piccolo villaggio a poche leghe di distanza da Cosenza, e riceveva i suoi viveri dal Comune.

Il Comandante della Guardia civica fece arrestare il fornajo, che preparava la razione di pane, e l'accusò alla Commissione militare come colpevole d' aver mescolato dell' arsenico alla farina.

Tre testimoni firmarono la denunzia, e poche libbre di pasta, depositate come pruova, contenevano realmente una quantità d' arsenico sufficiente ad avvelenare una compagnia. Questa pruova pareva concludente, ma non pertanto la fortuna volle che il Presidente concepisse de' dubbii. Si fece un' inchiesta. Uno de' falsi testimoni minacciato della galera, confessò tutto; e fu riconosciuto che, mosso da un sentimento di vendetta contro il fornajo, di cui a-

veva voluto sedurre la figlia, il Capitano della Guardia nazionale aveva fatto una falsa denunzia.

Perciò appena si sparse la voce che il suo delitto era scoperto, egli prese la fuga insieme co'suoi due falsi testimonii.

L' altro fu graziato in considerazione della rivelazione che aveva fatta.



Di tutte le coste della Calabria, il Golfo di Sant' Eufemia, ed il bosco vicino erano le parti più frequentate da'briganti; perchè là, principalmente, gl'Inglesi gettavano tutti i galeotti che potevano riunire in Sicilia. Infatti questo bosco, estremamente folto, e tutto circondato da paludi è un laberinto misterioso, di cui i briganti solamente possono afferrare il filo.

Benincasa, uno de' Capi più rinomati della Calabria, comandava tutta quella contrada. Molto tempo prima dell' arrivo de' Francesi per evitare il patibolo, che avea dieci volte meritato, s'era rifuggito in quel bosco, riunendo intorno a se una banda d' assassini simili a lui.

Il Re Giuseppe esssendo diventato Re di Napoli, ed i Francesi avendo invaso il Reame delle Due Sicilie, Benincasa da Capo di assassini s' era fatto Capo di partigiani.

Siccome le belve feroci, che rimangono nel giorno nella loro tana, Benincasa usciva soltanto nella notte, ed

ogni mattina il sole, nel levarsi, illuminava qualche assassinio, o qualche incendio. Tutto l'anno 1807 passò in agguati tesi a Benincasa senza che non solo mai, egli cadesse in uno solo di questi; ma senza che nemmeno potessero obbligarlo ad un combattimento serio.

Verso la fine dell' anno il suo collega Francatrippa, di cui abbiamo detto qualche cosa, inseguito senza posa dai Francesi non potè rimanere nelle vicinanze di Rogliano, e cercò un rifugio nel bosco di Santa Eufemia. Ma, senza dubbio Benincasa non volle dividere con lui il dominio del Bosco di Santa Eufemia. Allora Francatrippa salì sopra una barca inglese, portando seco una somma enorme, frutto delle sue depredazioni, ed andò a raggiungere la Regina Carolina in Sicilia.

Un' altro, chiamato Parafante, prese il suo posto, riunì gli avanzi della comitiva di lui, e ben presto giunse ad una rinomanza uguale a quella di colui, cui s'era sostituito.

Il Comandante della piccola città di Rogliano cercava un modo di prendere questo formidabile Capo di bande, quando un ecclesiastico del vicinato entrò da lui, e gli annunziò con un'aria misteriosa, che aveva da fargli delle rivelazioni, e siccome vide che il Comandante non gli accordava piena fiducia, gli pose sotto gli occhi alcuni certificati di molti uffiziali francesi, i quali dichiaravano che il portatore di quei certificati era un buon patriota. Allora il Comandante parve disposto ad ascoltarlo con maggior benevolenza.

L' Ecclesiastico gli disse ch' egli era nemico per-

sonale di Parafante a cagione d' un assassinio commesso dal brigante sopra un membro della sua famiglia, ciò che non gl' impediva però d' avere delle relazioni colla banda di lui, relazioni, per mezzo delle quali prometteva di far cadere Parafante nelle mani de' soldati francesi. Il modo ch' egli proponeva del resto era, nello stesso tempo , semplice ed ingegnoso. Parafante aveva catturato un cittadino di Rogliano e gli aveva imposto un riscatto di mille ducati. In quella stessa notte doveva farsene il pagamento. Egli offeriva di far dirigere da una guida sicura un distaccamento di soldati verso il luogo indicato pel pagamento de' mille ducati, e di far cadere così il bandito nell'agguato. Il Comandante approvò il modo proposto. Fu convenuto che , alle dieci un distaccamento di cento uomini, condotto dalla guida indicata, si metterebbe in cammino con la maggiore segretezza possibile.

Ma, nella giornata, il Comandante, in cui non era dileguato ogni dubbio , incaricò l' uffiziale, che doveva comandare i cento uomini, di prendere delle informazioni sull' ecclesiastico. Le informazioni l' indicarono come un intrigante che non meritava nessuna fiducia. Il Comandante non credette meno utile di fare la spedizione ma lasciando libero l'uffiziale di regolarsi, rispetto alla guida, come volesse, l'uffiziale gli diè la posta fuori della città; e quando l' ebbe nelle mani, parte minacciandolo, parte esibendogli dell'oro, pervenne a fargli confessare che il suo padrone, venduto a' briganti, non aveva altro scopo che al-

lontanare da Rogliano la maggior parte della guarnigione per dare agio a' briganti di fare un tentativo sopra Rogliano. Furon subito mandati quattro uomini ad arrestare l' ecclesiastico ; ma era scomparso. Alla guida furon legate le mani dietro le spalle ; due uomini tenendo in mano la pistola, pronti a scaricarla sopra di lui al menomo movimento dubbio che facesse, camminavano al suo fianco, mentre un altro veniva dietro tenendo la corda con la quale era legato. Sorvegliata in tal modo la guida non ebbe neppure l' idea di tradire.

Ad un' ora dopo mezzanotte il distaccamento fu posto in imboscata in un luogo bene scelto, ed ivi si tenne nascosto osservando rigoroso silenzio. Ben presto si sentì un romore confuso che annunziava l' arrivo de' briganti. Quando furono a mezzo tiro di carabina il distaccamento fece fuoco. Dieci o dodici briganti furono uccisi, ed altrettanti feriti; poi uscendo dalla loro imboscata i Francesi piombarono sopr' essi alla bajonetta. I Banditi fuggirono, mettendo grida spaventevoli. Disgraziatamente Parafante non era con quella banda. Egli avea preso un altra strada. Siccome avea detto la guida, queste due colonne si dirigevano sopra Rogliano coll' intenzione di sorprenderlo ; ma i colpi di fucile, e le grida de' banditi giunsero fino a Parafante, e fecero mancare l' impresa.

Vi fù dippiù. Parafante, credendosi tradito da qualcuno de' suoi, passò in un altra parte della Calabria, e le vicinanze di Rogliano furono liberate da questo brigante.

Ecco a che ne stava il brigantaggio nelle Calabrie verso la fine del 1807.

Ritorniamo agli affari di Napoli.

CAPITOLO I.

Il 24 settembre aveva avuto luogo a Napoli la celebre festa di S. Gennaro. Il miracolo si fece secondo il solito.

Forse si avrà la curiosità di leggere la relazione semi-officiale, che ne fa il Ministro dell' Interno Sig. Miot.

Egli è che parla. Questa descrizione fu trovata fra le note lasciate dal Re Giuseppe alla sua morte. Senza dubbio era stata scritta dal sig. Miot stesso.

« Sono andato questa mattina a S. Gennaro; e vi so-
« no stato testimone del miracolo della liquefazione del
« sangue. Questo miracolo si fa ogni giorno durante
« l' ottavario della festa del Santo, che viene il 19 set-
« tembre. Ho veduto molto da vicino tutta la cerimonia.
« In un armapio, chiuso a molte chiavi, e che non s' a-
« pre senonchè con molta solennità, sono racchiusi, un bu-
« sto d' argento dorato, che contiene le ossa di S. Gen-
« naro; ed una specie d' ostensorio, nel quale, fra due
« cristalli, sono poste due piccole carafine, che racchiu-
« dono una materia rosso-scura molto rassomigliante a
« sangue coagulato.

« Uu Canonico della Cappella di S Gennaro, rivesti-
« to de' suoi abiti da coro, prende dapprima l' ostenso-
« rio, e, dopo aver fatto vedere al popolo che il sangue

« è duro, lo posa sopra un piedistallo d'argento sull'alta-
« re; va poi a prendere il busto del Santo, che colloca
« ugualmente sopra un altro piedistallo, all' altro lato
« dell' altare.

« Si spoglia il busto degli ornamenti assai semplici,
« de' quali è rivestito, e che consistono, in una mitra
« ed un piviale rosso, e se ne sostituiscono altri ricchis-
« simi, ricamati d'oro e d'argento. Si aggiungono a
« questo abbigliamento due mazzi di rose. Il Canonico
« prende nelle sue mani l' ostensorio, che contiene le
« due caraffine; e le volge verso il busto del Santo sen-
« za però avvicinarvele.

« Allora si fa il miracolo. Si nota l' ora nella quale
« comincia per giudicare del tempo che mette a com-
« piersi.

« Si cantano le litanie, alle quali s' uniscono le voci
« degli assistenti, e le grida delle donne, che stimolano il
« Santo ad operar il miracolo, e che l' ingiuriano se non
« si arrende subito a' loro desiderii.

« Intanto il Prete, ad ogni poco, rivolge l' ostensorio
« fra le sue mani per conoscere se incomincia nessun
« cangiamento, e ripete mestamente queste parole « È
« DURO » finchè la materia rimane in quello stato.

« Egli fa questo movimento tre volte. Le grida, le e-
« sclamazioni, le preghiere, le ingiurie contro il Santo
« raddoppiano, infine, alla quarta volta, dopo sedici mi-
« nuti d' aspettativa, il miracolo fu fatto.

« La materia si distacca dalle pareti del cristallo della

« caraffina, scorre lentamente, poi si estende, occupa un
« maggiore spazio, e riempie quasi la caraffina, la quale
« era mezzo-vuota quando la materia che contiene era coa-
« gulata.

« Nel momento del miracolo le lagrime, i sospiri, i sin-
« ghiozzi succedono alle grida. Alcune donne erano in uno
« stato straordinario di convulsioni, si scioglievano in la-
« grime, si gittavano in ginocchio con tutti gli slanci del-
« la più tenera devozione, altre si prosternavano a terra,
« infine ognuno esprimeva, secondo la sua maniera, i sen-
« timenti d' ammirazione e di fede, da cui era penetrato.

« Non fo nessuna osservazione sulla natura della mate-
« ria che dà luogo a questo fenomeno.

« Si sa quanti miscugli può formare la Chimica, i qua-
« li, per solo effetto di cambiamento di temperatura, pas-
« sano dallo stato fisso allo stato fluido. Il Sacerdote non
« vi contribuisce punto, se non forse con agitare la caraf-
« fina, e forse pure col calore delle mani. Egli può esse-
« re di buonafede come tutti gli assistenti.»



Verso quello stesso tempo si sparse la voce che l' imperator Napoleone doveva fare un viaggio a Napoli senza però che vi fosse niente di positivo in questa voce.

Nondimeno il Re s'affrettò subito di scrivere a suo fratello la lettera seguente:

Venafro 21 settembre 1807.

« Sire

« Sebbene Vostra Maestà non mi abbia ancora parlato « del suo viaggio a Napoli, appena se n'è sparsa la vo- « ce, non ho punto voluto contraddirla perchè, produce « un eccellente effetto. Tutti si dan da fare per presen- « tare a V. M., al suo arrivo, gli affari, di cui sono « incaricati, sotto il più favorevole aspetto. Ne è risulta- « ta una emulazione, che, in tutte le ipotesi non può es- « sere altro che vantaggiosissima. Ma non debbo nascon- « dere a Vostra Maestà che anch' io ho voluto sforzarmi « di procurarle tutti gli allettamenti che dipendono da me.

« Nel cercarli ho trovato che le cacce sono più belle « di quel che io immaginava, ed ho dato l'ordine di pre- « pararle. Posso dunque assicurare Vostra Maestà che, « oltre tutte le ragioni di politica, d' interesse e d'affet- « to, che la condurranno qui, ella può anche contare per « qualche cosa il trovare a Venafro la più bella caccia al « cignale, che possa fare in tutto il rimanente del suo « Impero, Questo luogo tanto rinomato a' tempi d' Au- « gusto per le sue cacce, cantate da Orazio, non ha per- « duto nulla della selvaggia fertilità delle sue montagne, « e delle abbondanza, e della qualità della sua salvaggina. « Presso le rovine di Minturno Vostra Maestà potrà tro- « vare la più bella caccia che esista d' uccelli acquatici « ella tirerà duemila botte percorrendo i canali che si

« prolungano per otto miglia e ciò in una passeggiata.
« Presso gli avanzi di Pesto ucciderà cinquecento bec-
« cacce ; sul lago d' Averno altrettante anitre , presso
« l'antica Capua cignali caprioli e cervi; vicino a Napoli
« quaglie; a Caserta fagiani; Vicino a Portici le sgarolle.
« Sono questi uccelli di passaggio che portano un ciuffo
« simile a quello degli Aironi che serve d' ornamento
« alle donne. Se tutto ciò potesse essere di qualche
« peso nella bilancia , e determinare Vostra Maestà ,
« non mi rimprovererei d' avernele parlato sì a lungo. »

Infatti, in quel tempo, l' Imperatore avea stabilito di fare un viaggio, non già a Napoli, ma a Venezia. Verso la fine di Novembre fece annunziare al Re, per mezzo del Maresciallo Alessandro Berthier, fratello maggiore di Cesare Berthier, che abbiam veduto cadere in disgrazia del Re per le sue imprudenti parole, che partirebbe per Milano, e pel 2 Decembre sarebbe a Venezia. La lettera del Principe di Neufchatel diceva che l'imperatore vedrebbe volentieri colà il Re Giuseppe.

Quest' avviso era un ordine.

Verso il principio di Decembre Giuseppe partì dunque per Venezia. I due fratelli vi si trovarono.

Una nota, scritta alla matita dal Re Giuseppe, e trovata fra le sue carte, porta testualmente le parole seguenti.

« Nel mio abboccamento con l' Imperatore a Venezia
« egli mi parlò de' dissentimenti nella famiglia reale di
« Spagna siccome tali da poter produrre degli avveni-

« menti CH' EGLI TEMEVA. Io ho bastanti cose già sulle
« spalle; aveva detto l'Imperatore, de'torbidi in Ispagna non
« possono essere vantaggiosi altro che agl' Inglesi i quali
« non vogliono la pace guastando le risorse che trovo in quella
« alleanza per continuare la guerra contro di loro. »

È dunque questo il momento di far conoscere a che ne stavano gli affari di Spagna nel tempo a cui siamo arrivati, poichè gli affari di Spagna son per avere una sì grande influenza su quelli di Napoli.

Abbiamo già detto qual' era la situazione morale della Corte di Spagna. Siccome la sua situazione morale influì enormemente sulla sua situazione politica, il nostro preambolo era necessario.



L' Imperatore avea allora vinto la battaglia di Iena, e dava sul campo di battaglia a' suoi generali gli ultimi ordini che dovevano rendere compiuta la vittoria, allorchè un corriere, attraversando, in mezzo agli ultimi colpi di cannone, quel campo di battaglia, coperto di morti, si ferma innanzi a lui, si butta giù da cavallo, e presentandogli un dispaccio:

Sire, disse, da Madrid.

L' Imperatore prende bruscamente il dispaccio dalle mani del messaggiero, l' apre, lo legge, lo rilegge una seconda volta, corruga le sopracciglia, poi, bistrattando la carta fra le mani:

— « Me la pagheranno » disse.

Queste poche parole sono state intese da tutti coloro che gli stanno attorno; Quantunque sieno state dette con un accento di collera concentrata, ciascuno domanda a se stesso: chi è l'insensato che, nel momento in cui il fulmine è caduto sul Re Federico Guglielmo, osa aggrottare le ciglia al Giove Olimpico, e, fin dalla sera, si sparge la voce fra lo stesso Stato maggiore che il dispaccio proveniva dall' ambasciatore di Francia a Madrid, e racchiudeva un proclama, col quale si chiamavano i Spagnuoli alle armi contro un nemico che non è nominato.

Ecco questo proclama.

« In circostanze meno pericolose di quelle, nelle qua-
« li ci troviamo adesso, i buoni e leali sudditi si sono
« affrettati ad ajutare i loro Sovrani con doni volontarii
« e con soccorsi proporzionati a' bisogni dello Stato. È
« dunque urgente nella situazione attuale di dimostrar-
« si generosi verso la patria. Il Regno d' Andalusia, sì
« favorito dalla natura per la riproduzione di cavalli atti
« alla cavalleria leggera, la Provincia dell' Estremadura,
« che rendettte, in questo genere, sì segnalati sarvigi al
« Re Filippo V, vedranno dunque con indifferenza, la
« cavalleria del Re di Spagna diminuita, ed incompleta
« per mancanza di cavalli? No. Non lo credo. Spero anzi
« che, ad esempio degl'illustri antenati e della generazione
« precedente, i nipoti di quei bravi s' affretteranno pure

« a somministrare reggimenti, o compagnie d'uomini a-
« bili nel maneggiare un cavallo, per essere adoperati al
« servigio ed alla difesa della patria finchè durerà il pe-
« ricolo attuale. Quando sarà passato, ognuno rimarrà,
« colmo di gloria, nella sua famiglia; ognuno si dispute-
« rà l'onore della vittoria; uno attribuirà al suo braccio
« la salvezza della sua famiglia, l'altro quella del suo
« Capo, del suo parente o del suo amico; tutti infine s'at-
« tribuiranno la salvezza della propria patria. Venite, ca-
« ri compatrioti, venite a porvi in rassegna sotto la ban-
« diera del migliore de' Sovrani. Venite. Io v' accoglierò
« con riconoscenza, ve ne offerisco fin d'adesso l'omaggio.
« Così il Dio delle vittorie ci accordi una pace felice e
« durevole, unico oggetto de'nostri voti! No voi non ce-
« derete nè al timore, nè alla perfidia, i vostri cuori si
« chiuderanno ad ogni specie di seduzione straniera ve-
« nite; se non siamo obbligati ad incrociare le nostre ba-
« jonette e le nostre armi con quelle de' nostri nemici
« voi non correrete il pericolo d'essere notati come so-
« spetti e d'aver dato una falsa idea del vostro onore ri-
« cusando di rispondere al mio appello. Ma, se la mia
« voce non può risvegliare in voi il sentimento della vo-
« stra gloria, siate voi i vostri propri istigatori, di-
« ventate padri del popolo in nome del quale vi parlo;
« che ciò che voi dovete a lui vi rammenti ciò che do-

« vete a voi stessi, al vostro onore, ed alla santa religio-
« ne che professate ».

« Il principe della Pace.

« Dal Palazzo reale di S. Idelfonso il 5. Ottobre 1806 »

Non è difficile riconoscere in questo proclama la mano dell' Inghilterra, questa nemica accanita della Francia. Essa aveva sollevato contro noi la terza coalizione. Si credeva che Napoleone soccomberebbe in questa lotta nella quale aveva contro di se la Prussia e la Russia, e alla prima vittoria di queste due potenze l' Austria. Il Principe della Pace, che non aspettava altro che una occasione propizia per vendicarsi delle parole dure, che il Primo Console gli aveva dirette, credette che fosse giunto il momento di sguisciare fra le mani della Francia. Nel 1793, allorchè la testa di Luigi XVI cadeva sul palco, era stato fatto un' appello agli Spagnuoli per far la guerra alla Francia, e, siccome il Governo difettava di denaro, avea richiesto de' doni volontari, e questi doni volontari, cosa maravigliosa, aveano prodotto una somma di 73 milioni di franchi. D. Emmanuele Godoy s' era posto allora alla testa del movimento controrivoluzionario; da ciò era venuta la sua grande popolarità; ma la sua bassa tirannia, il suo cupido fanatismo s' erano aggravati sulli Spagnuoli.

Eglino aveano imparato a conoscere quell' avido amante della Regina che non aveva neppure il pretesto della

passione per iscusare i suoi tradimenti verso l' imbecille Carlo IV. Il proclama non ebbe nessun eco in Ispagna, ma n' ebbe in Francia uno terribile, e che poco mancò che cambiasse, e che, potremmo anche dire cambiò la faccia della terra.

Ma quel lampo che avéa scintillato negli occhi di Napoleone sul campo di battaglia di Iena, non era stato seguito da nessun fulmine.

Nella sua qualità di Corso egli conosceva il proverbio italiano. — La vendetta è un frutto che si dee lasciar giungere a maturità — La Prussia era vinta, ma restava a vincersi la Russia. Questa pure soccombette, come s' è veduto, ad Eylau ed a Friedland ma la pace non era firmata; essa il fu a Tilsitt; e Napoleone potè allora pensare alla vendetta.

La formazione d' una Confederazione degli Stati del Mezzogiorno sotto la protezione della Francia era stato il più caro desiderio di Napoleone anche quando non era altro che semplicemente Bonaparte. Allorchè era soltanto Generale in capo dell' esercito d' Italia gli era stato inteso dire: bisogna che un giorno il Mediterraneo diventi un lago francese. Ora, per arrivare a ciò, bisognava alle corone di Francia, d' Italia e di Napoli aggiungere quella di Spagna.

I suoi dissapori col Portogallo gli rendevano più facile l' invasione della penisola. Napoleone dopo Tilsitt, avea decretato il blocco continentale.

Il Principe reggente di Portogallo, che questo blocco

rovinava, voleva, ad ogni costo, serbare la sua neutralità fra la Francia e l' Inghilterra, o per dir meglio inclinava per l'Inghilterra contro la Francia. Egli diè una risposta evasiva all'intimazione di Napoleone, e Napoleone, con un decreto in data del 27 Ottobre 1807 dichiarò che la Casa di Braganza avea cessato di regnare. Era quella la seconda dinastia, di cui aveva decretato la decadenza.

Un' esercito, comandato da Junot ricevette l' ordine di passare la Bidassoa, e di marciare su Lisbona d' accordo con un corpo d'esercito Spagnolo che, secondo i termini de' trattati, la Spagna doveva somministrarci.

Oltracciò Napoleone, credendosi autorizzato a rispondere con una astuzia ad una perfidia, per non dare colla presenza de' suoi soldati in Ispagna, nessun sospetto al popolo spagnolo, avea proposto a Carlo IV di dividere il Portogallo, e per abbagliare Godoy gli avea mostrato all' orizzonte della sua conquista, il trono delle Algarvie; in cambio del quale il Principe della Pace dava a lui il Regno d' Etruria. Cosa strana! Nè uno nè l' altro aveva il diritto di dare, e neppur possedeva ciò che dava.

Questo trattato rimasto secreto, e sconosciuto al Ministero spagnolo fu firmato a Fontainebleau il 27 ottobre 1807 dal Maresciallo di Palazzo. Duroc, e dal Consigliere Ischierdo agente misterioso del Principe della Pace.

La clausola importante di questo trattato era stata, quasi una specie di *postcriptum*, rispinta all' ultimo. Essa

stipolava l' entrata in Ispagna di trentamila uomini di milizie francesi.

Questi trentamila uomini, destinati apparentemente pel Portogallo erano poi veramente destinati alla conquista della Spagna.

Invece di trentamila n'entrarono sessantamila e successivamente questi sessantamila uomini occuparono Barcellona, Figuieres, Pamplona e S. Sebastiano.

Che dicevano i Spagnoli ?

Eglino lasciavan fare con molta indifferenza. Vi era antagonismo dichiarato fra il favorito e l' erede presuntivo della Corona, fra Godoy e Ferdinando VII.

Infatti, per procurarsi un appoggio contro Godoy il Principe delle Asturie cui, prematuramente abbiamo dato il suo titolo reale, avea ricercato l' amicizia di Napoleone. Alcuni agenti secreti corrispondevano fra l'imperatore ed il giovane Principe spagnolo e Ferdinando diceva ad alta voce che i Francesi non s' avanzavano in Ispagna per altro che per liberare i Spagnoli dalla tirannia del favorito; gli contribuiva così a render popolari i Francesi, e favoriva i disegni di Napoleone.

In quel tempo, cioè verso la fine del 1807 il censimento portava la popolazione della Spagna a 10,541,221 individui, e con le colonie d'Affrica ed'America a 13,000,000.

Le rendite della Spagna compreso il danaro ricevuto d' America, erano salite nel 1807 a 174,850,000 e le spese a 261;712,500 franchi ciò che dava un deficit di 86,862,500.

Il capitale del debito era, al principiare del 1808, (e noi prendiamo queste cifre dagli Specchi officiali,) di franchi 1,799,666,992 , e 75 centesimi i cui interessi ammontavano a 54,675,368, e 25 centesimi.

Nello stesso tempo l' esercito spagnolo presentava un effettivo di 131 reggimento, artiglieria, infanteria, cavalleria, Genio, e milizie formando un totale di 141 mila, e 94 uomini, e di 11,503 cavalli ; la guardia del Re vi era compresa per circa 6500 uomini di fanteria e 1600 di cavalleria.

Tutto questo disordine nella macchina governativa , e l' avvilimento della Maestà Reale per effetto del favoritismo, e dell' adulterio avevano renduto compiutamente impopolare il potere regio a profitto di Napoleone che in quel tempo era un Dio per la nazione spagnola la quale pochi anni dopo doveva esecrarlo, e maledirlo.

Quest' amore per Napoleone proveniva da ciò che gli venivano attribuiti de' progetti ch' egli era lungi dall' avere. Si credeva generalmente che egli fosse il protettore disinteressato del giovane Principe il quale per opposizione al detestato Godoy era adorato, perchè si vedeva in lui la ristaurazione della grandezza spagnola così profondamente abbassata. Si credeva che l' entrata de' Francesi in Ispagna avesse per iscopo la detronizzazione di Carlo IV , e l' esaltazione al trono di Ferdinando VII. Il Re era disprezzato, ma la monarchia era amata.

Vi erano due partiti in Ispagna , quello del Principe delle Asturie, conosciuto sotto il nome di *partito della*

camera del Principe, e quello di Godoy conosciuto sotto il nome di *partito della camera del Re* che sarebbe stato più esattamente indicato sotto quello di partito della camera della Regina, poichè da questa camera la Regina ed il suo favorito governavano il reame.

Il Principe aveva un Consiglio. Questo consiglio era composto da' Duchi di S. Carlos, e dell' Infantado, dai Conti d' Orgas e di Boinos, dal Marchese d' Ayerbe e d' alcuni altri partigiani del Principe ma l' anima del consiglio era un canonico del più gran merito chiamato Escoiquir.

Questo Consiglio non poteva riunirsi poichè il Principe delle Asturie era sorvegliato troppò rigorosamente, ma i membri di esso corrispondevano fra loro per mezzo di lettere in cifre.

Sebbene Carlo IV morisse nel 1819, era già allora sofferente, e la sua salute ispirava timori. Ferdinando era vedovo della sua prima moglie.

A Godoy venne l' idea di fargli sposare sua cognata la Principessa Maria Luisa di Borbone, ma il Principe comprese che il favorito voleva con questo matrimonio procurare d' associarsi alla sua fortuna, e malgrado le preghiere del Re, e gli ordini della Regina non volle acconsentire ad un matrimonio col quale sarebbe entrato a far parte della famiglia del suo nemico.

Allora Ferdinando, il quale, siccome abbiamo detto, era in corrispondenza secreta con l' Imperatore, ebbe l' idea di domandargli la mano d' una Principessa della sua fa-

miglia. Se il progetto fosse, riuscito, senza dubbio Napoleone non avrebbe punto pensato a dare il trono di Spagna a suo fratello Giuseppe, e tutti gli avvenimenti che seguirono la guerra di Spagna sarebbero rimasti sepolti nelle tenebre dell' incognito.

Quali avvenimenti avrebbero avuto luogo in sostituzione di questi? Ciò è impossibile a giudicarsi.

Per quanto Ferdinando nascondesse il desiderio d'un'alleanza con Napoleone, Godoy l' indovinò.

Egli pure si credeva sicuro del favore di Napoleone, che, siccome abbiam detto, giocava a doppio giuoco: con l'erede della Corona, e col favorito.

Risolvette, non solamente di render pubbliche le dissensioni della famiglia reale, qualunque potesse esser la luce che rischiarasse la posizione in cui egli vi si trovava, ma ancora di togliere al Principe ogni probabilità alla successione di suo padre. Ne' suoi sogni d' ambizione Godoy avea veduto la fine di D. Carlos.

Questa catastrofe, preparata e condotta dal Principe della Pace, fu ciò che si conosce sotto il nome di affare dell'Escurial.

Infatti, all' Escurial accadde l'avvenimento che ora racconteremo.



La famiglia Reale abitava il tetro Palazzo di Filippo II, tristo ed oscuro come una tomba.

Una sera, nel momento della cena Carlo IV ricevette una lettera anonima che gli denunziava suo figlio come Capo d' una congiura ordita contro il suo trono, e contro la sua vita.

Il Re odiava, e soprattutto temeva suo figlio. L' odio ed il timore sono due passioni credule. Il Re credette alla denunzia. Chiamò subito i suoi ministri, riunì le guardie, si pose alla lora testa, e come se andasse all' assalto d' una città, marciò verso gli appartamenti di Ferdinando, e senza rispondere alle domande del Principe che era tantoppiù attonito in quantocchè era innocente, gli ordina di deporre la sua spada, trasforma la sua camera in prigione, e pone egli stesso le sentinelle alla porta (1).

Con gran maraviglia del Principe della Pace, il quale credeva sorprendere presso l' Erede della corona tutta una corrispondenza giustificativo dell' accusa d' altro tradimento fatta contro di lui, non si trovarono altro che le carte seguenti:

1.° Poche pagine scritte di proprio pugno dal Principe delle Asturie contro gli atti amministrativi del Principe della Pace.

2°. Un' altro suo scritto, nel quale esponeva le ragioni che l' aveano determinato a ricusare la mano di sua

(1) Tutti questi particolari sono esattissimi, essendo presi dall' eccellente Memoria del Generale Hugo.

cugina, ed a richiedere quella d' una parente dell' Imperator Napoleone.

3.° Una lettera datata da Talaveyra senza firma in risposta a diverse domande di Godoy.

4°. L' Alfabeto delle cifre che serviva al Principe per la sua corrispondeza co' suoi Consiglieri.

5°. Un' altro alfabeto in cifre, che avea servito alla defunta Principessa delle Asturie per corrispondere con sua madre la Regina di Napoli.

6.° Un biglietto senza firma, e senza importanza polica d' un antico servitore del Principe.

Il Principe delle Asturie, a causa della sua opposizione a Godoy era più popolare a Madrid di quello che s'immaginassero al Palazzo, così, alla notizia del suo arresto, che fu giustamente attribuito agl'intrighi del Principe della Pace, scoppiò a Madrid una specie di sommossa.

Ferdinando non era coraggioso per natura sua. Ebbe paura che si rinnovassero gli esempii, di D. Carlos in Ispagna, e di Alessio Petrovitch in Russia. Egli confessò dunque fin dal primo interrogatorio che avea scritto all'Imperatore de' Francesi per domandargli la mano d'una Principessa della sua famiglia, poi che aveva nominato Generalissimo de' suoi eserciti il Duca dell' Infantado nel caso in cui, quando il Re Carlo IV venisse a morire, vi fosse alcuno che gli contrastasse la corona.

Il Principe della Pace non si diè vinto da queste dichiarazioni che trasformavano in peccato veniale l' accu-

sa di alto tradimento. Il 31 Ottobre 1807. pubblicò nella gazzetta uffiziale di Madrid un decreto firmato Carlo IV col quale il Re denunziava alla Spagna ed all'Europa i pretesi delitti di suo figlio.

Fu trovata in occasione degli avvenimenti d' Aranuiez, che racconteremo più tardi, la minuta di questo documento scritta tutta di carattere del Principe della Pace.

Nel medesimo tempo il Principe di Masserano aveva ordine di presentare all'Imperatore de' Francesi una lettera, del Re, nella quale questi gli esponeva che il Principe Ferdinando avendo cospirato contro la sua vita, e contro quella di sua madre, egli l'escludeva dalla corona per chiamarvi un' altro dei suoi figli.

Il decreto, pubblicato nella gazzetta di Madrid, era ignorato dal Principe Ferdinando tenuto in secreta custodia dopochè chiamato da suo padre aveva confessato, come abbiamo detto, che avea scritto all' Imperatore Napoleone.

Questo era il solo delitto, di cui Ferdinando si credette accusato non conoscendo l'atto terribile pubblicato da suo padre, e nel quale si diceva che aveva cospirato contro la vita del Re e della Regina, per impadronirsi del trono di Spagna.

Ne risultò che, credendosi colpevole d'un semplice errore, e non del delitto di parricidio, e di alto tradimento, non esitò a firmare una dichiarazione che gli fu presentata, nella quale riconoscevasi colpevole, senza dire di qual delitto.

Con un Re come Filippo II, o come lo Czar Pietro, il Principe avrebbe così firmato la sua morte; con Carlo IV, egli firmò solamente la sua decadenza.

Il 5 Novembre 1807 il Re fece il seguente decreto.

« La voce della natura disarma il braccio della ven-
« detta, ed allorchè la sconsigliatezza domanda pietà, un
« padre affettuoso non può ricusarla.

« Mio figlio ha manifestati gli autori del piano orri-
« bile che gli aveano fatto immaginare i malevoli; egli ha
« tutto dimostrato secondo il diritto, ed ha tutto prova-
« to con l'esattezza richiesta dalla legge per simili pruo-
« ve. Il suo pentimento, ed il suo stupore gli han det-
« tato i reclami che m' ha diretti, e de' quali ecco il
« testo.

« Sire e Padre mio.

« Mi sono renduto colpevole mancando a ciò che deb-
« bo a Vostra Maestà. Ho mancato verso il mio padre e
« verso il mio Re, ma me ne pento, e prometto a Vo-
« stra Maestà la più umile obbedienza. Non avrei dovu-
« to far nulla senza il consenso di V. M. ma sono sta-
« to sorpreso, ho svelato il colpevole, e prego Vostra
« Maestà di permettere al figlio riconoscente di baciarle
« i piedi.

« FERDINANDO.

« San Lorenzo 5 Novembre 1807.

Poi veniva questa seconda lettera diretta alla Regina:

« Signora e Madre.

« Sono profondamente pentito del grave errore com-
« messo contro il Re e la Regina, mio padre o mia ma-
« dre, perciò ve ne domando perdono con la più grande
« sottomissione, come pure vi domando perdono della
« mia ostinazione a nascondervi la verità l'altra sera.
« E perciò supplico Vostra Maestà dal fondo del mio
« cuore di volersi degnare d'interporre la sua media-
« zione presso mio padre perchè voglia permettere che
« le baci i piedi il suo figlio riconoscente.

« FERDINANDO

« San Lorenzo 5 Novembre 1807.

« In conseguenza di queste lettere, ed a preghiera della mia
« diletta sposa, continuava il Re, perdono a mio figlio,
« e riacquisterà la mia grazia subito che la sua condot-
« ta mi darà la pruova d'essersi emendato.

« Ordino pure che quelli stessi giudici che sono stati
« incaricati di questa causa fin dal principio, la conti-
« nuino, e permetto loro di prendere altri colleghi se
« ne hanno bisogno. Ingiungo loro, che appena sarà ter-
« minata me ne sottopongano la sentenza che dovrà es-
« sere conforme alla legge secondo la gravità de' delitti
« e la qualità delle persone che li avranno commessi.

« Eglino dovranno prendere per base nella redazione
« de' capi d'accusa le risposte fatte dal Principe nel-

« l' interrogatorio che ha subito, esse sono firmate di
« sua propria mano, come pure le carte firmate anche
« da lui che sono state trovate nel suo scrittoio.

« Questa decisione sarà comunicata a' miei consiglie-
« ri ed ed a' miei tribunali, e si farà circolare fra i
« miei popoli perchè riconoscano la mia pietà e la mia
« giustizia, e per sollevare l' afflizione in cui sono stati
« immersi dal mio primo decreto perchè vi scorgevano
« il pericolo del loro Sovrano e del loro padre che gli
« ama come suoi propri figli, e che è similmente ama-
« to da loro.

« Carlo »

« S. Lorenzo 5 novembre 1807.

D. Simone di Viegas accusò in nome del Principe della Pace. I giudici ebbero il coraggio di dichiarare che gli accusati non erano colpevoli.

Ma sebbene fosse stato dichiarato de' giudici che gli accusati non erano colpevoli, i Signori Duca dell'Infartado, Marchese Orgaz ed Aierbe furono esiliati per ordine del Re.

Di quest' avvenimento si lamentò Napoleone a Giuseppe nell'abboccamento ch' ebbe poscia con lui dicendogli che la Spagna stava per dargli un accrescimento d'imbarazzi di cui non avea punto bisogno in quel momento.

***

Abbiamo veduto come mentre l' esercito spagnolo ria-

unito a quello francese invadeva il Portogallo sotto gli ordini di Iunot, abbiam veduto, diciamo, come un' altra porzione dell'esercito francese, condotto da Murat, invadeva la Spagna.

Questa invasione tetra e muta si faceva lentamente, e saliva verso la metropoli come una marea che non avesse riflusso. Nessuno non conosceva i progetti di Napoleone, ma ognuno cominciava a credere che stava per accadere qualche cosa terribile.

Il Principe della Pace stesso era preso da quel vago terrore che s' impadronisce degli uomini di Stato, giunti all' apice della loro fortuna, e che sentono per istinto che piegano verso l' abisso.

Improvvisamente si fè la luce con un colpo di fulmine.

Napoleone fece sapere a Carlo IV allora ad Aranujez che l' interesse del suo impero richiedeva che incorporasse alla Francia le provincie spagnole poste sulla riva sinistra dell' Ebro. In loro vece dava al Re di Spagna il Portogallo che gli eserciti uniti di Spagna e di Francia aveano conquistato.

Il Consigliere Isquierdo che portava questa strana manifestazione ad Aranujez era l' agente del Principe della Pace. Questi potè conoscere allora il vero scopo di Napoleone nell' invadere la penisola. Il suo sogno della Sovranità dell' Algarvia svaniva come fumo. Ma Godoy avea uno spirito fecondo in risorse; tradito nella sua ambizione, si strinse al suo Sovrano dandogli il solo buon consiglio che fosse da seguirsi nella posizione in cui si

trovava; cioè di ritirarsi a Siviglia, di formare un campo a Talaveyra, e di porre con questa manovra un argine fra la nuova residenza del Re e l' esercito francese. Questo movimento avrebbe fatto perdere a Napoleone la speranza che aveva concepita che cioè nel suo terrore la famiglia reale di Spagna, come avea fatto quella del Portogallo , abbandonasse il continente, e si ricoverasse nei suoi possedimenti transatlantici.

Il Re adottò quel piano che dovea porsi in esecuzione secretamente; ma per conciliarsi l'amicizia del vincitore, gli fè apertamente rinnovare la domanda già fatta da Ferdinando della mano d' una Principessa della sua famiglia; offerendosi in considerazione di questa unione , di rinunziare al trono in favore di suo figlio.

Egli sperava che questa sottomissione disarmerebbe l'Imperatore e che la sua ambizione si limiterebbe ad avere una regina di Spagna nella sua famiglia.

Nel medesimo tempo si preparava la fuga verso Siviglia, e le milizie spagnole dell' esercito di Portogallo ricevevano l' ordine di riepiegarsi sopra l' Andalusia.

Ma allora Ferdinando intervenne, alla sua volta , per impedire l' attuazione di questo piano. Fè sparger la voce fra i soldati che questo consiglio era un nuovo tradimento di Godoy; che pel Guadaquilvir egli trascinerebbe il Re a Cadice e a Cadice lo farebbe imbarcare per l'America. Ne seguì una sommossa fra i soldati i quali dichiararono che non permetterebbero mai che il Re abban-

donasse Aranujez. Questa decisione toglieva alla famiglia reale il solo mezzo di salvezza che gli rimaneva.

Allora accadde in Ispagna, presso a poco quello stesso che accadde in Francia quando si sparse la voce che Luigi XVI voleva fuggire. La Spagna, credendosi abbandonata dal suo Re volle opporsi con la forza a quest' abbandono.

Ognuno si fe soldato; i cittadini presero le armi, e vegliarono senza averne il mandato; le strade erano popolate la notte quasi quanto il giorno.

Il Principe della Pace non ispingeva meno perciò il Re ad abbandonare il centro del Reame per raggiungerne una delle estremità e soprattutto Siviglia. Vedendo dunque la cattiva disposizione delle milizie, fè venire da Madrid, nella qualità di Generalissimo delle forze di terra e di mare, le sue proprie guardie, alcuni battaglioni delle guardie vallone, e diversi reggimenti svizzèri per formar così una imponente scorta al Re.

Ma, malgrado le istanze del favorito, il Re esitava ad indicare il giorno della fuga.

Vedendo arrivare le milizie ad Aranujez, le voci della partenza del Re che erano per un momento cessate, dietro un proclama di Carlo IV vi presero nuovo vigore. L' agitazione riapparve, le pattuglie circolarono più numerose per la città, e la giornata passò tumultuosamente ma nonpertanto senza che alcun grido sedizioso si facesse sentire.

Si era raggiunto il di 8 di Marzo 1808. Il Valcano romoreggiava, il fuoco covava sotto la cenere.

Venne la notte. De' cittadini armati alcnni formarono dei gruppi nelle strade, altri delle pattuglie che percorrevano la città per ogni verso.

A mezzo notte si fecero sentire due colpi di fucile, e tutta la città ad una voce gridò: all' armi.

Ecco quel che era accaduto.

A mezza notte una pattuglia di cittadini armati incontrò alcune guardie del Principe della Pacê che accompagnavano colle torce una donna velata. Si sparge immediatamente la voce che è la Regina che fugge.

Le pattuglie circondano le guardie, vogliono costringere la sconosciuta ad alzare il suo velo.

Questa reclamò il soccorso de' suoi due protettori, i quali per ispaventare i loro avversari tirarono in aria due colpi di fucile.

Al romore di que'due colpi di fucile, che fù preso per il segnale della partenza, tutta la città soprassalì.

La milizia ammutinata, o fedele prende le armi, i soldati ammutinati vanno a porsi sulla strada per la quale il Re doveva fuggire, i soldati fedeli vanno a collocarsi intorno al palazzo.

I Ministri, i Capitani delle guardie sono intorno al Re, e gli fanno scudo co' loro petti.

Ma non era contro il Re rivolto lo sdegno pubblico. Il rispetto per l' uome era indebolito, ma il rispetto per il Sovrano era sempre lo stesso.

Si era sdegnati contro il Principe della Pace.

Non solamente gli abitanti d'Aranujez ma ancora i contadini delle vicinanze s'eran condotti al suo palazzo, avevano violentemente aperte le porte, allontanandone le guardie, e s'erano sparsi negli appartamenti cercando il Principe per massacrarlo.

Ma il favorito aveva inteso tutto quel romore ed immaginandosi d' esser egli l' oggetto del pubblico sdegno, s'era gittato seminudo giú dal suo letto, avea saltato le scale, e giunto in una soffitta s' era avvoltolato in mezzo ad una stuoja di giunchi.

Là muto, immobile, senza fiatare, aspettò.

Venti volte Godoy sentì passare presso di lui coloro che lo cercavano per massacrarlo ; poi udì un gran rumore : erano alcuni suoi ricchi mobili che si gettavano dalla finestra. Poco dopo vide una gran luce. Credette in sulle prime che fosse stato messo fuoco al suo palazzo , e che fosse per rimanere abbruciato miseramente insieme con esso ; si trascinò fino ad una finestra, e guardò con precauzione attraverso i vetri.

Erano i mobili mezzo-spezzati , di cui era stato fatto un rogo immenso , che bruciava , e che , bruciando facevano quel chiarore.

Il Principe della Pace rassicurato sul timore d' essere arròstito , ritornò al suo nascondiglio , e si ravvolse di nuovo nella sua stuoja di giunchi.

Vedendo che non avea potuto metter la mano sul Principe la gente, che aveva devastato il suo palazzo , corse

al Castello d' Aranujez gridando: « Abbasso Godoy. Non viaggio! »

In mezzo a tutto ciò non s' intese neppure un grido contro Carlo IV.

Allora non solamente quella gente sollevata contro il vergognoso favoritismo di Godoy domandò il suo allontanamento, ma vi si unirono i Ministri, e tutti i fedeli sudditi che stavano intorno al Re. Questi esitava ad arrendersi a tal desiderio che era quello di tutta la Spagna; e sperando sottrarsi a questa pressione fè venire il Principe delle Asturie, e lo pregò d'affacciarsi al balcone per calmare la sedizione co'suoi discorsi, ma Ferdinando con ragione rispose che, nella posizione in cui si sapeva che egli era verso il Principe della Pace, e verso suo padre, la sua presenza, invece di calmare il tumulto, non farebbe altro che accrescerlo.

Non si poteva far altro che abbassar la testa ed obbedire alla necessità. Il Re ordinò, a voce bassa, ad uno degli uffiziali della sua casa, di far proteggere da un reggimento fidato la strada d' Andalusia per la quale egli credeva che fosse fuggito il Principe della Pace; poi, senza fare nessun tentativo, senza indirizzare nessun rimprovero a quelli che lo circondavano, impassibile come Luigi XVI a Versailles il 6 d' ottobre ed a Varennes il 22 di Giugno s' avanzò verso il balcone.

Siccome abbiamo già detto, la piazza del Palazzo, e le strade vicine erano ingombrate da una folla tumultuosa, ma quando videro le fin stre illuminarsi pe' lumi che vi

si accostavano, quando videro aprirsi quelle finestre, tutta l' antica lealtà rientrò nei cuori , e non vi fu una sola bocca fra tutta quella moltitudine che non iscoppiasse in grida di Evviva il Re.

Ma appena il Re fè segno che voleva parlare tutte quelle grida cessarono, e si fè silenzio come per incanto.

Allora Carlo IV prese la parola, e, con una voce commossa , intelligibile dichiarò ch' egli aveva esonerato il Principe della Pace dalla carica di generalissimo di tutti gli eserciti di terra e di mare , e dalla nomina a tutti gl'impieghi e che l'aveva infine allontanato dalla sua persona, volendo d'ora in poi vegliare da se stesso alla felicità del suo popolo.

Non si lasciò pronunziare al Re una parola dippiù ; delle grida di gioia, delle acclamazioni, degli *hurrah*, dei bravo scoppiarono da ogni lato , e sebbene il Re facesse segno che gli rimaneva ancora qualche cosa da dire, questa volta il romore stentò lungamente a calmarsi.

Infine la folla tacque, ed il Re potè continuare.

Ciò che gli rimaneva a dire era che aveva avuto realmente l' idea di ritirarsi a Siviglia , ma che vedendo lo amore che gli manifestava il suo popolo, aveva rinunziato a questo progetto, ed era risoluto, egli non meno che la sua famiglia, di vivere, e di morire in mezzo a' suoi fedeli abitanti di Madrid.

Nel punto stesso la rivolta fu calmata.

Il *quos ego* di Nettuno non calma più rapidamente nè più imperiosamente le onde di quello che quelle parole

calmarono il popolo, e la moltitudine si ritirò facendo risuonare l' aria delle grida di Evviva il Re.

Questa calma si prolungò per tutta la giornata del 18, e fino al principio di quella del 19 Ma improvvisamente verso le nove della mattina nel momento in cui i Ministri, dopo essere rimasti due giorni interi presso il Re l'aveano lasciato, il tumulto ricominciò. I cittadini armati uscirono dalle case affluendo nelle strade è risuonò questo grido minaccioso:

Godoy s' è trovato.

In capo ad un quarto d'ora la sommossa era tornata più violenta che mai.

Godoy infatti era stato ritrovato. Dopo essere rimasto 36 ore nascosto nel medesimo luogo, non sentendo più nessun romore, avea creduto poter uscire dal suo nascondiglio, ma essendo stato riconosciuto appena avea messo il piede nella strada, era stato ferito in testa, e stava per essere massacrato, allorchè alcuni soldati si posero in sua difesa. lo circondarono, e si sforzarono di condurlo fino al palazzo.

Malgrado gli sforzi di quelli uomini, sarebbe stato certamente fatto a pezzi prima d'arrivarvi, se la Regina, saputo il pericolo che correva il suo amante, non fosse andata presso suo figlio, e non ne avesse ottenuto che adoperasse tutta la sua influenza sul popolo per salvare Godoy. Il Principe vi acconsentì, uscì dal Castello, si fè far largo, arrivò fino al disgraziato Principe della Pace, e dimenticando che aveva tentato di farlo salire sopra il

patibolo, lo trasse tutto senguinolento dalle mani del popolo, e lo pose sotto la protezione delle Guardie del corpo dicendogli queste sole parole. « Godoy io ti salvo la vita ».

Ed era vero. Godoy afferrò le mani del Principe e le baciò senza poterlo ringraziare in altro modo, senonchè col gesto pieno, nello stesso tempo, di rimorsi e di gratitudine.

Godoy entrò nella sala delle Guardie, ove la sua vita fu in salvo.

Il popolo si disperse appena vide che il Principe della Pace gli era sfuggito. A mezzogiorno la città d' Aranujez era tranquilla come se niente non vi fosse accaduto.

Quel giorno stesso verso le quattro pomeridiane il Re Carlo IV, di sua propria volontà fè chiamare D. Petro Cevallos congiunto del principe, della Pace, si rinchinse con lui, gli dichiarò che non potendo più riposarsi sopra un uomo nel quale avea piena fiducia, delle cure dell' amministrazione del suo regno, s' era determinato di rinunziare al trono in favore di suo figlio il Principe delle Asturie. D. Pedro fu invitato a redigere l' atto di rinunzia nello forme solite in tali occasioni, ed il 19 marzo 1808 lo presentò alla firma del Re.

Ecco il testo della rinunzia:

« Le infermità che mi opprimono da sì lungo tempo « non mi permettono più di sopportare il peso del Go- « verno de' miei popoli, ed ho bisogno di godere della « tranquillità della vita privata in un clima più dolce per

« ristorare la mia indebolita salute. Così ho risoluto dopo « matura meditazione di rinunziare alla mia corona in « favore del mio erede, e *diletto* figlio il Principe delle « Asturie.

« È mia dunque volontà Reale che egli sia riconosciuto « come Re e Signore in tutti i miei stati, e perchè que- « sto decreto della mia rinunzia libera e spontanea rice- « va la sua piena esecuzione, voi lo comunicherete al Su- « premo Consiglio, ed alle altre autorità cui appartiene.

Il Re.

« Aranujez 19 Marzo 1808.

« *A D. Pietro Cevallos Ministro Secretario di Stato.* »

La sera stessa la rinunzia fu annunziata dal Re innanzi alla Corte, a suo figlio; e rivolgendosi verso il Nunzio del Papa Gravina, e verso il Barone Strogonoff ministro di Russia.

« Signori, disse loro ho provato un tal piacere a rinunziare che ho ritrovato per firmare la mia denunzia la facoltà di servirmi della mano destra, facoltà di cui i miei reumatismi m' aveano privato da lungo tempo. »

Il giorno seguente cioè il 20 di marzo Carlo IV comunicò all'Imperatore Napoleone la sua rinunzia, assicurandolo che la politica della Spagna riguardo la Francia non cambierebbe punto; attesocchè il nuovo Re era animato dagli stessi sentimenti dell' antico.

L'elevazione del Principe delle Asturie al trono cagionò una grande gioia, non solamente ad Aranujez ed a Madrid, ma in tutta la Spagna.

Murat, che preparava, senza immaginarselo, un trono a Giuseppe per occupare il suo a Napoli, aspettava nuove istruzioni dell'Imperatore ad Aranda di Duero. Egli seppe il 17 di Marzo gli avvenimenti d'Aranujez e senza aspettare gli ordini di Napoleone di suo proprio moto si mise in marcia sopra Madrid, dove entrò il 23 alla testa del suo esercito; ma siccome ognuno era preoccupato dei grandi avvenimenti che aveano allora avuto luogo ad Aranujez, questa entrata, che era tanto importante nelle circostanze attuali, poichè presagiva la caduta della dinastia, questa entrata fece poca sensazione.

Non accadde però lo stesso il giorno dell'entrata del nuovo Re a Madrid. Siccome i popoli hanno quasi sempre, o sperano avere sempre qualche cosa da guadagnare cambiando Re, l'entrata di Ferdinaudo fu un giorno di festa per Madrid.

Questa volta era scusabile di sperare.

Non era veramente Carlo IV che rinunziava al trono, ma era il Principe della Pace; e qualunque altro governo era per la Spagna migliore di quello del Principe della Pace.

In mezzo all'allegrezza generale apparve un fatto che incominciò a destare qualche apprensione nei Spagnuoli. Ferdinando VII rimise a' tribunali Godoy e quelli fra i

suoi parenti che si sospettava avessero dilapidato i danari dello Stato: Furono esaminate le carte prese in casa del Principe della Pace, e fra queste carte si trovò il trattato secreto di Fontainebleau.

Questo trattato gettava una luce spaventevole sui disegni futuri di Napoleone,

Si osservò allora, per la prima volta l'attitudine di Murat, e delle sue milizie. Capo e soldati non prendevano nessuna parte all'allegria generale. In mezzo al comune esaltamento rimanevano contegnosi come una minaccia.

Il Granduca di Berg non avea fatto visita a Ferdinando VII. Fare una visita al nuovo Re sarebbe stato lo stesso che riconoscerlo; e il riconoscerlo poteva dispiacere all'Imperatore. Egli conosceva le trattative di Napoleone col Principe della Pace, e, secondo ogni probabilità, conosceva pure i progetti dell'Imperatore sulla Spagna. Ora questi progetti erano, se non rovesciati, almeno avversati dalla rinunzia del Re, e dall'elevazione al trono di suo figlio. Era in questi dubbii allorchè l'ambasciatore francese andò a trovarlo, e tolse tutte le sue incertezze.

Bisognava rovesciare tutto ciò che era stato fatto il 19 ed il 20 del mese.

Per conseguenza mentre Murat continuava a racchiudersi nella sua immobilità e nel suo mutismo, mandava ad Aranujez il Generale Monthyon con secrete istruzioni.

Il Generale Montyon sapendo l'affetto che avevano pel Principe della Pace il Re e la Regina, promise loro in

nome dell' Imperatore la libertà del Principe della Pace, e Carlo IV, cedendo alle preghiere di sua moglie, protestò contro la sua rinunzia al trono che dichiarò essere stata forzata e consegnò questa dichiarazione nelle mani del Generale Ambasciatore.

Questa dichiarazione ebbe la data di due giorni innanzi. Murat non volendo punto parere d'aver avuto parte in ciò, la carta, sebbene firmata la sera del 23 o nella giornata del 24, ebbe la data del 21, cioè come se fosse stata sottoscritta due giorni prima che Murat entrasse a Madrid.

Fu promesso al Re di mantenere il secreto per un certo tempo, poichè Godoy essendo imprigionato nel Castello di Villaviciosa, ed in custodia di uffiziali devoti a Ferdinando VII, la conoscenza della protesta del Re poteva rendere la sua situazione pericolosa.

Murat fingendo sempre di aspettare gli ordini di suo cognato avea comunicazione con Ferdinando per mezzo di terze persone. In questo tempo la protesta giungeva nelle mani di Napoleone.

Le milizie francesi non solamente occupavano la città, ma l'artiglieria era collocata sul *Ritiro*, e sulla sommità di *Casa del campo* che dominavano la città.

Vedendo queste disposizioni che erano lungi dall' essere amichevoli, Ferdinando domandò qualche spiegazione a Murat, ma la sua domanda rimase senza risposta, solamente Murat occupò l'attenzione del giovane Re e de' suoi Ministri, reclamando dapprima la spada di Francesco Pri-

mo, che, dopo la battaglia di Pavia era conservata nell'arsenale di Madri, e che vennegli consegnata ; poi annunziando il prossimo viaggio a Madrid di Napoleone che vi era attirato, diceva il Granduca di Berg, dalla sua amicizia per Ferdinando, e dal desiderio di dargli de' consigli politici ed amministrativi, i quali, sul principio del suo Regno potevano essergli d' una grande utilità.

Questa voce dell' arrivo di Napoleone prese tale consistenza che Ferdinando mandogli incontro il suo primo genito l' infante D. Carlos.

D. Carlos prese la via della Biscaglia e s' avanzò fino a Tolosa. Nessuna aveva inteso parlare dell' arrivo dell' Imperatore Napoleone. Egli si fermò in quella città, ed aspettò.

Senza dubbio si sarebbe sespettato in questa condotta di Murat si poco in armonia col suo carattere , qualchè tranello, se nella giornata del 7. Aprile il Generale Savary non fosse giunto alla sua volta dicendo che era incaricato di congratularsi col giovane Re da parte dell' Imperatore, e di dirgli che il suo Signore per fare il viaggio promesso in Ispagna non aspettava altro che la assicurazione che, ereditando il trono, il nuovo Re ereditava nel medesimo tempo l' affezione che suo padre aveva per la Francia. Data questa assicurazione, l' Imperatore, diceva il Generale Savary, non avrebbe esitato un momento a riconoscere Ferdinando VII come Re della Spagna e delle Indie.

Della protesta del Re Carla IV non se ne parlava punto.

Ferdinando rispose che l' Imperatore de' Francesi doveva conoscere la sua devozione per lui e per la Francia, che in ogni caso, gliene rinnuoverebbe con tutto il cuore l' assicurazione più sincera.

Non s' avrebbe avuto dunque nessun dubbio nè alla Corte di Ferdinando nè fra suoi Ministri se ùn giovane spagnuolo, chiamato Hervas che era venuto con Savary, e che era riuscito a penetrare le intenzioni dell' Imperatore Napoleone, non ne avesse divulgato il secreto. Ne risultò una grande discussione sull' opportunità, o sulla inopportunità del viaggio di Perdinando VII incontro a Napoleone. Il viaggio fu risoluto dalla maggioranza dei membri del Consiglio.

Ferdinando partì dunque il 10 d'Aprile ma, nel partire, sia per precauzione d' istinto, sia per diffidenza ragionata, stabilì una Giunta sotto la presidenza di suo fratello D. Antonio.

Sua Maestà Cattolica arrivò il dì 14 a Vittoria.

A Vittoria si seppe che l'Imperatore era arrivato a Bajona.

I timori eran tali intorno a Ferdinando che Savary comprese che bisognerebbe adoperare la forza per far fare al Re un passo dippiù. partì dunque solo per Bajona Tre giorni dopo riportò la risposta dell' Imperatore ad una lettera di cui l' avea incaricato Ferdinando. Questa risposta invitava il Re a continuare il sno viaggio fino a Bajona.

Ferdinando riceveva avvertimenti da tutte le parti. Il Direttore delle dogane della provincia d'Alava venne a prevenirlo di ciò che gli era preparato, se metteva il piede sul territorio francese.

— Ma voi il vedete, gli disse Ferdinando, sono in balia di Napoleone in Ispagna come in Francia.

— No. Gli rispose quel brav'uomo, perchè ho 2000 doganieri, gente agguerrita, assuefatta a far fuoco con i contrabbandieri. Sotto la loro scorta condurrò Vostra Maestà fuori de' luoghi occupati da'Francesi: a Saragozza per esempio dove si può giungere facilmente, attranversando le montagne di Rioia. Dite una parola, e ci faremo uccider tutti per salvare Vostra Maestà.

Ferdinando ricusò, e risolvette di tentare la fortuna sino al termine. Continuò la via. Il 22 d'Aprile entrava sul territorio francese.

Era accompagnato dall'Infante D. Carlos, de' suoi Ministri, da' suoi Consiglieri, e da tre Grandi di Spagna che erano andati con D. Antonio suo fratello incontro all'Imperatore.

Ferdinando VII era arrivato a mezzogiorno; due ore dopo l'Imperatore accorreva a cavallo verso la casa occupata dal Principe Ferdinando. A questa notizia, scese rapidamente la scala ed arrivò alla porta della strada precisamente nel punto in cui l'Imperatore scendeva da cavallo. I due Sovrani s'abbracciarono, entrarono insieme nel palazzo, si chiusero, rimasero un ora circa insieme e poi

Napoleone uscì e fu accompagnato da Ferdinando fino alla porta dove era andato a riceverlo.

Alle cinque le carrozze imperiali vennero a prendere Ferdinando per condurlo a pranzare al palazzo che abitatava Napoleone. La sera egli fu quello che dette la parola d'ordine della piazza al Principe di Neufchatel, solamente, durante il pranzo. Ferdinando osservò che l'Imperatore, nel parlargli, non gli dava mai il titolo di Maestà, ma solamente quello di Principe.

L'indomani 21 fu spiegata a Ferdinando questa reticenza dell'Imperatore.

Il Generale Savary gli si presentò da parte dell'Imperatore, e gli propose il cambio del trono di Spagna e delle Indie contro un appannaggio in paese straniero. Ferdinando ricusò con una energia di cui Napoleone l'avrebbe creduto incapace. Dal canto loro i suoi Consiglieri D. Peddo Cevallos e D. Giovanni de Escoiquiz procurarono di dimostrare al Ministero francese che sarebbe un disonore pel loro Signore di accettare simile proposizione, ma fu loro risposto dal sig. de Champagny ministro degli affari esteri che la politica della Francia e gl'interessi nazionali della Spagna richiedevano il sacrifizio della dinastia de' Borboni; che questa determinazione era già presa; che un fratello dell'Imperatore salirebbe sul trono di Carlo V. e di Filippo V; che, se Ferdinando acconsentiva di buon cuore a questa cessione, gli sarebbe fatta la cessione del Regno d'Etruria, e che riceverebbe la mano d'una Principessa della famiglia imperiale, ma che se fa-

ceva resistenza, perderebbe il Regno di Spagna senza ottenere nessun compenso.

A queste proposizione, siccome alle altre il Re rispose negativamente, ed il 28 annunziò con una letlera diretta a Champagny che era sua intenzione di ritornare in Ispagna. La lettera rimase senza risposta; ma in quel momento Ferdinando s'avvide che la sua casa era circondata da spie, e che, senza essere ancora prigioniero, non era già più libero. Alloja provossi a mandare a Madrid due corrieri che furono arrestati. Ferdinando se ne dolse, ma Napoleone rispose ch'egli non riconosceva altro Re di Spagna che Carlo IV, e che i Ministri di Carlo IV soltanto avevano il diritto di firmare i passaporti e siccome Ferdinando s'appoggiava all'atto di rinunzia di sno padre. Napoleone, alla sua volta, trasse dal luogo secreto ove era stata sepolta fin allora, la protesta che il Generale Monthyon aveva ottenuta dal vecchio Re e che, siccome abbiam detto, aveva la data del 21 Marzo. Essa era concepita in questi termini:

« Io protesto e dichiaro che il mio decreto del 19
« Marzo col quale rinunzio alla corona in favore di mio
« figlio è un atto al quale sono stato forzato per preve-
« nire maggiori disgrazie, e l' effusione del sangue dei
« miei diletti sudditi. Deve, per conseguenza, essere ri-
« guardato come nullo. »

« Io Il Re »

« Aranujez 21 Marzo 1808 »

Improvisamente, con grande sua maraviglia Ferdinando vide giungere a Bajona Carlo IV e Maria Luisa, che venivano per la seconda volta a diseredare il loro figlio. Il giorno dopo arrivò Godoy.

Appena arrivato, Carlo IV ebbe un' abboccamento segreto con Napoleone, ed immediatamente dopo ques' abbocamento chiamò suo figlio nel gabinetto stesso dell'Imperatore e là gli disse che, se l'indomani 6 Maggio, alle sei antimeridiane non gli avesse restituito l' atto di rinunzia, egli; suo fratello ed il suo seguito, sarebbero immediatamente trattati come emigrati.

Per conseguenza il 6 a mattina Ferdinando alla sua volta firmò la sua rinunzia, ma nella sua impazienza Napoleone non aveva aspettato questa formalità che, probabilmente riguardava come poco importante, ed il cinque a sera dopo l'intimazione fatta al Principe delle Asturie, avea fatto firmare l' atto col quale Carlo IV rinunzia in suo favore al trono di Spagna.

Il Principe della Pace rappresentò il Re di Spagna, Duroc l' Imperatore dei Francesi.

Il 5 maggio 1800 alle cinque pomeridiane il trono di Spagna si trovò dunque vacante per la rinunzia del Re Carlo IV e per quella del Principe delle Asturie.

Si troveranno negli atti stessi classificate le condizioni alle quali ebbero luogo queste due rinunzie.

CAPITOLO II.

Per non interrompere il nostro racconto abbiamo seguito fino all'ultimo, guidati dalle eccellenti memorie del Generale Hugo, gli avvenimenti della Spagna, ai quali sono per collegarsi quelli di Napoli. Siamo ora costretti a ritornare al Reame delle Due Sicilie, ed a riprendere il nostro racconto al ritorno del Re Giuseppe da Venezia, città, nella quale, come abbiamo detto, sono state scambiate fra i due Principi le prime parole su tutta questa rivoluzione di Spagna che abbiamo testè raccontata.

Dacchè la pace di Tilsitt avea permesso all' Imperatore di respirare, i suoi sguardi s'erano volti dal Nord al Mezzogiorno, dove gli restavano a fare tre cose important[i]

Queste tre cose erano:

1°. Reprimere la malevolenza di Roma rispetto al nuovo Re di Napoli.

2.° Porre Corfù, e le isole cedute dalla Russia, al coperto da un attacco per parte degl'Inglesi.

3°. Infine fare la conquista della Sicilia perchè suo fratello Giuseppe potesse estendere il suo pòtere su questa seconda parte del suo reame, donde uscivano incessantemente bande di briganti e d' assassini.

La repressione di Roma fu la prima cosa di cui s'occupò.

Il 10 Gennajo 1808 scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Le impertinenze della Corte di Roma non hanno limiti. Sono impaziente di finirla, ho mandato via i suoi agenti che eran venuti a trattare. È mia intenzione che voi riuniate a Terracina una colonna di 2000 uomini di milizia napoletana d' infanteria e cavalleria, un battaglione francese di otto o novecento uomini, un reggimento di cavalleria di 400 uomini, quattro cannoni napoletani e sei francesi, ciò che farà in tutto 3000 uomini e dieci cannoni. Farete tutto ciò senza far romore, porrete una colonna sotto gli ordini d' un Generale di brigata, ed essa aspetterà a Terracina gli ordini del Generale Miollis, sotto il cui comando starà.

« Questo Generale riunisce 3000 uomini a Perugia, ed il Generale Lemarrois ne riunirà altrettanti a Foligno. Con questi 6000 uomini marcerà su Roma prenderà possesso del Castel S. Angelo, ed assumerà il titolo di Comandante in capo delle milizie che sono negli Stati del Papa; e manderà ordine alla vostra divisione di Terracina di venire a raggiungerlo in tutta fretta a Roma.

« Voi comprendete che questa spedizione deve tenersi secreta. La vostra colonna di Terracina non deve porsi in movimento senonchè per arrivare nel momento dell' entrata del Generale Miollis a Roma. Forse sarà inutile ch' essa entri nella città ma sarà necessario che vi si avvicini fino a quattro o cinque leghe di distanza.

« Incarico il Vicerè di farvi conoscere il giorno in cui

il Generale Miollis arriverà a Roma affinchè non vi mettiate in marcia fino all' ultimo momento. Mi riservo di dare ordini ulteriori allorchè Miollis sarà arrivato a Roma. »

L' Imperatore metteva tale importanza a Corfù che in una lettera del 7 febbraio diceva a suo fratello.

« Corfù è tanto importante per me che la sua perdita darebbe un colpo funesto a' miei progetti. L' Adriatico sarebbe chiuso, ed il vostro reame avrebbe sul suo lato sinistro un porto, nel quale il nemico recluterebbe Albanesi ed altre milizie per un attacco, e d' altra parte avrebbe una grande influenza sull' Albania ».

In una lettera del 8 febbraio 1808, cioè l'indomani, ritornava su questo punto, e gli diceva:

« Voi dovete considerare Corfù come più importante della Sicilia. La Sicilia è una questione finita e conosciuta, mentre Corfù è una questione totalmente sconosciuta negli ultimi negoziati. Ricordatevi bene di questa parola. Nella situazione attuale dell' Europa la più gran disgrazia che possa accadermi è la perdita di Corfù. Fò conto sul vostro spirito per assicurarmi questa importante conquista per sempre. Fatevi bene render conto di tutto.

« Mandate là del danaro, viveri in abbondanza, uffiziali di Stato Maggiore e del Genio piuttosto più che meno, raccomandate al Governatore d' accrescere la leva degli Albanesi, e di portarla invece di 3000 a 6000 uomini Vorrei avere 2, a 3000 albanesi in ognuno de' posti

di Parga, e di Santa Maura, sotto gli ordini d'un Generale francese. »

Il giorno 20 di febbraio Giuseppe rispondeva a questa lettera.

« Ricevo l'avviso dell'arrivo a Corfù di 10,000 tomoli di grano che si sarebbero mandati da Taranto il 6 gennajo. Sono stati spediti da' lidi della Puglia per Corfù più di 150 mila tomoli di grano in sei mesi.

« Vi sarebbe l'approvigionamento di diecimila uomini per tre o quattro anni.

« Le polveri sono partite da Otranto pochi giorni fà su due brigantini italiani, infine ho mandato da Napoli tutto quanto si è potuto trovare. L'ho fatto comperare a qualunque prezzo. Aspetto qnesta sera un invio di danaro da Roma, e lo manderò pure a Corfù. »

Gli ordini dell'Imperatore erano dunque, su questo punto strettamente eseguiti.

Rimaneva la conquista della Sicilia che stava molto a cuore a Napoleone. Il 24 gennaio 1808 aveva scritto a questo proposito a Giuseppe la lettera seguente.

« Mio fratello.

« Il 17 gennaio la mia squadra di Rochefort è partita con buon vento; essa ha ordine d'andare a Tolone dimodocchè io credo che dal 10 al 15 di febbraio si presenterà innanzi a Napoli. Bisogna prima di tutto che il Golfo di Baja sia fortificato in modo che se la mia squadra vi fosse assalita da una squadra superiore, voi poteste proteggerla, e porla al coperto di ogni av-

venimento. Bisogna che facciate armare le vostre fregate, le vostre scialuppe cannoniere, e che facciate unire i miei bricks che sono sparsi sulle vostre coste, perchè possiate avere un buon numero di trasporti per la spedizione di Sicilia. È mia intenzione che il Maresciallo Jourdan col Generale Saligny e novemila uomini s'imbarchino a bordo di questa squadra che li porterà direttamente sulla spiaggia di Sicilia più vicina a Messina, ove sbarcheranno nel tempo stesso in cui il Generale Regnier con altri 9000 uomini s'imbarcherà a Reggio ed a Scilla sopra scialuppe cannoniere, brigantini, barche ed altri bastimenti leggeri, e comporrà un esercito di 18,000 uomini; si costruirà subito una batteria di 18 cannoni e sei mortari sulla punta del Faro dirimpetto a Scilla. Se ne costruirà una simile a Scilla; si munirà di trincea la batteria del Faro, e si fortificherà in modo che sia al sicuro anche della parte di terra. Qneste due formidabili batterie terranno libero il mare e la comunicazione fra Scilla ed il mare diverrà facile in ogni tempo. »

« Si continuerà a far passare di là per mezzo di barche, e scialuppe cannoniere tutti i rinforzi che saranno necessari. Con 13,000 francesi, 2 o 3000 napoletani ed altre milizie, e avendo stabilita una comunicazione sicura, la Sicilia è conquistata, poichè gl'Inglesi non s'ostineranno a difendere quell' isola, se è loro impossibile d'impedirmi la comunicazione da Messina a Scilla. Se la mia squadra, presentandosi innanzi al Faro, può impadronirsi

di qualche bastimento, e far del male al nemico, che lo faccia, ma desidero che non rimanga più di 48 ore ancorata sulle coste della Sicilia e che riprenda il largo per potere secondo il vento, o recarsi a Taranto, o ritornare a Tolone. Ho preso pure i provvedimenti opportuni per mandare quel numero di milizie che vi sarà necessario in modo che Reggio, Taranto , Scilla e Napoli sieno tenuti con una mano di ferro. Voi riceverete questa lettera il 2 febbraio. Io potrò avere la vostra risposta il 10 ed i miei ultimi ordini potranno essere a Tolone il 14, probabilmente prima che la mia squadra vi sia arrivata.

« Ho fatto dare ad ogni vascello una scialuppa dippiù; voi parteciperete questo secreto a Saliceti, a Jourdan, e ad un uffiziale di marina soltanto, ma non direte loro che la mia squadra viene da Rochefort, e da Tolone. Tenete ciò per voi solo.

« Nelle 24 ore dopo l'arrivo della mia squadra a Baja farete imbarcare gli 8000 uomini di fanteria , 1000 uomini d' artiglieria, e zappatori, vi unirete 20 cannoni da campagna con un sol frugone. Il resto sarà imbarcato sopra i bastimenti ; ed anche sulle vostre tre fregate che potete, se volete , armare leggermente; farete imbarcare i vostri biscotti su de' trasporti; la mia squadra potrà da parte sua, se è necessario, nello sbarcare le milizie, sbarcare 3 o 400,000 razioni di biscotto; fate imbarcare anche una trentina di muratori per costruire sei forni , e delle compagnie di fornai. Farete pure imbarcare de' cavalli da traino , e de' muli , ma tutto ciò deve farsi in

modo che nessuno s' accorga di movimenti straordinari. La squadra potrà facilmente portare 18,000 uomini, ma vi sono sempre dei famigliari e della gente che non combatte, dimodocchè io penso che potrete imbarcare senza incomodo 900 uomini di buona fanteria, cioè 6 reggimenti; la cavalleria s' imbarcherà a Reggio.

« Del rimanente dacchè il movimento sarà scoperto, potrete dirigere la vostra cavalleria sui punti in cui la protezione delle batterie la farà giungere senza pericolo. Voi sapete che la trasformazione de' bastimenti di 30 o 40 tonnellate è l' affare d' un momento. Questa spedizione è fondata su questo solo principio: avere Scilla ed il Faro. Quando non si facesse altro che mantenersi al Faro per un certo tempo, si sarebbe padroni della Sicilia. Fate caricare su' piccoli bastimenti ventimila cantaja di farina che vi procurerete a Napoli ed altrove, e si avrà ciò che è necessario per mantenersi padroni del passaggio per quanto tempo abbisognerà, e per far passare le milizie che si vorrà; ma è probabile che gl'Inglesi non raccoglieranno il guanto. Parlando del biscotto, parlo pure del riso e dell' acquavite. Se la fortuna seconda la mia impresa, è possibile che io sia padrone del passaggio di Napoli per otto giorni. Fate imbarcare con ogni battaglione 200 ferri da pionieri perchè si abbia il modo di trincerarsi sul campo, di costruire le batterie chiudere lo Stretto, di fabbricare i forni, di fare le baracche, ed allora la Sicilia è presa. Le vostre cognizioni locali possono modificare tutto ciò; ma che resti sempre ferma la

base: Essere padroni del Faro e di Scilla. Il resto cade da se. Si poteva proporre d' andare direttamente a Palermo ma sono spedizioni azzardose. La Sicilia non sarà presa quando sarà presa Palermo; ma quando il Faro sarà occupato, e la comunicazione assicurata e ciò è tutto. Suppongo che manderete con l' esercito qualche Napoletano fidato ed accorto per dare le notizie necessarie. Dal Faro a Messina vi sono due leghe di distanza, così si può essere padrone del Faro e non di Messina; si può formare un campo trincierato la cui sinistra s' appoggerebbe al mare, e la destra verso Messina.

« Non dubito punto che bisogni impadronirsi immediatamente di Milazzo Là si troveranno mezzi di sussistenza. Che cosa è Milazzo? I miei vascelli potranno esservi al sicuro da una forza superiore stabilendovi immediatamente una batteria?

« Da Milazzo al Faro, e dal Faro a Messina vi è una strada per l' artiglieria? Da Milazzo al Faro vi sono torrenti o riviere che impediscano le comunicazioni? Secondo la mia opinione si dee sbarcare quanto più sarà possibile vicino al Faro; ma ancora bisogna che vi si possa sbarcare e gittar l' ancora. Se si arriva presto, si potrà impadronirsi di Messina se gl' Inglesi non vi si trovano, ed io non credo che vogliano rinchiudervisi. Quand' anche conservassero la cittadella, sarebbe aver ottenuto tutto avendo la città.

« Non ho bisogno di dirvi che ogni uomo deve avere

cinquanta cartucce nel sacco, e cinquanta nella sua cassa, e che voi dovete imbarcarle.

« Nello sbarcare gli uomini farete anche sbarcare le loro casse ed i loro biscotti. Questa operazione mi pare di probabile riuscita se è conservata la più grande secretezza.

« Aspetterò la vostra risposta alla presente per mandarvi le ultime istruzioni. Fatemi conoscere dove avete notizia che si trovino i bastimenti inglesi. Nello specchio della posizione del vostro esercito il dì quindici di Decembre, che è l' ultimo specchio che io ho, veggo che avete a Napoli il 22.° il 52.° ed il 102.° e che questi tre reggimenti possono darvi i 1400 uomini che domando. Voi avete gli operai dell' artiglieria, de' minatori e de' zappatori. Il 20.° di linea, che sta a Salerno, il 10.° che sta negli Abbruzzi possono darvene altrettanti, e così completerete il numero d'uomini di cui avete bisogno. Suppongo che abbiate aumentata la divisione Regnier, poichè avete mandato soldati a Reggio. In tutto io vedo che avete presenti sotto le armi 17,000 uomini d' infanteria francese, 2000 di cavalleria 1700 d' artiglieria. Voi potete destinare alla spedizione 12,000 uomini d'infanteria 2000 di cavalleria 1000 fra gli artiglieri e zappatori ciò che fa quindicimila uomini; I 200 d'infanteria, il reggimento d'Isemburg e di Latour d'Auvergne , ed il vostro esercito napoletano che può offerirvi 3000 uomini, senza un altro rinforzo di 4000 uomini che arriveranno per la via di Reggio. In questo frattempo riceverete la divi-

sione Miollis ed altre milizie che dirigo su Firenze, e che vi raggiungeranno sollecitamente. Bisogna che le milizie, che s'imbarcheranno a Reggio, formino due divisioni di 4500 uomini, che quelle di Napoli; non meno che queste divisioni sieno comandate da un Generale di divisione. Molti Generali sono necessari alle milizie francesi; del rimanente voi avete l'iniziativa del movimento, e manderete tutto l'esercito a Napoli. Il gran punto si è che siate padrone di Scilla e di Messina, o almeno del Faro. Gl' Inglesi, che sono lungi dall'attendersi a questa spedizione, non potranno per tutto un mese fare ostacolo a' miei 9000 uomini, ed in questo tempo li rafforzerete con altri 9000 e riceverete le milizie delle quali avete bisogno pel vostro Reame.

« *P. S.* Troverete qui unito lo specchio dell' esercito « come io credo che debba essere composto. »

Poi, temendo di non avere bastantemente spiegato le sue idee, e fatto comprendere il suo piano, continua dopo il *postscriptum* o per dir meglio, dopo una prima lettera ne scrive una seconda, ove scoppia tutta la sua impazienza. Si vede che rimane una nebbia fra l' occhio dell'aquila ed il sole. Infatti Napoleone non conosce i luoghi.

« Non ho nessuno qui che conosca le coste della Sicilia, e nella stagione in cui siamo, importa molto che la squadra entri in una rada ove possa operare il suo sbarco tranquillamente. Milazzo non è sicura contro un colpo di vento del Nord; se la mia squadra vi fosse colta dal vento del Nord correrebbe rischio d'essere gettata alla costa.

« Se, forzando lo stretto, o girando l'Isola arrivasse a Reggio, troverebbe una baja per isbarcare fra Messina e Catania in modo da essere al sicuro dal vento?

« Quanti bastimenti ha il nemico a Messina?

« Possono essi esser protetti dalle sue batterie?

« Se non esistesse nessun porto, e nessuna rada fra Messina e Catania bisognerebbe decidersi ad andare direttamente a Palermo. Quali sono le fortificazioni di questa piazza? Dove gittasse l'ancora, la squadra sarebbe sicura dal nemico?

« Ma, per andare a Palermo bisognerebbe avere tre quarte parti delle forze di cui unisco qui lo specchio, cioè 15,000 uomini.

« Si potrebbero imbarcare 1500 uomini di cavalleria, a piedi colle loro selle; i cavalli si troverebbero a Palermo; ma la mia squadra, e i bastimenti che partiranno da Tolone non potranno imbarcare più di 11,000 uomini. Avrete voi dal 10 al 15 di febbraio il modo d' imbarcare 4000 uomini di fanteria e 600 cavalli? Quanti bastimenti avete? E di quale grandezza? Se le vostre tre fregate possono navigare, bisogna armarle *en flutes*, esse sole porteranno in media 1500 uomini. Voi dovete comprendere quanta premura ho che voi rispondiate alle mie domande. In ogni caso vi raccomando molto che le batterie della rada di Baja siano in buono stato. Ho veduto sul piano tre punti principali; bisogna porre in ciascuno di questi punti venti bocche da fuoco, delle quali almeno

quattro mortari. Fate tutto pien piano, e senza far vedere novità.

« Lavorate alle batterie, e ristaurate le piatteforme in modo che si possa in 24 ore collocarvi i pezzi allorchè il movimento sarà stato conosciuto. Io suppongo che da Napoli a Scilla non vi sia nessuna rada passabile dove la mia squadra potesse essere al sicuro da' venti del Nord. Mandatemi pure lo specchio della vostra marina e dei luoghi dove si trova, e tutti i particolari sulla costa di Sicilia. Un uffiziale di marina di cabottaggio che conosca benissimo i porti della costa di quell' Isola, i golfi e le strade mi sarebbe molto utile. Mandatemi un Siciliano, e degl' Ingegneri di terra e di mare, pratici; che si trovino qui prima del 10 febbraio. *Secreto* e *Sicurezza.* »



In conseguenza di questi preparativi che s' affrettò di fare, Giuseppe dette ordine che si spingesse innanzi, più di quello che era stato fatto fin allora, l' assedio di Scilla e di Reggio, bicocche diventate fortezze per l' imprudenza che si era avuta di lasciare agl' Inglesi il tempo di fortificarvicisi.

L' assedio di Reggio era diretto dal Generale Cavaignac scudiere del Re, e zio delle nostre due celebrità repubblicane Goffredo Cavaignac, e suo fratello il Generale; quello di Scilla era diretto dal Generale Regnier.

Reggio piazza da guerra meno forte cadde la prima il 2 febbraio. Essa s'arrese però. L'assedio di Scilla si prolungò dippiù, e durò fino al 17 di febbraio.

La capitolazione di queste due piazze dette luogo a due circostanze che parve a Giuseppe offendessero la sua dignità.

Nella capitolazione di Reggio il Generale Cavaignac dimenticò di mentovare il suo titolo di scudiere, ed in quella di Scilla Regnier affettò di trattare direttamente col nemico senza farvi intervenire il Re.

Nel leggere la capitolazione del Castello di Scilla Giuseppe, già mal disposto per quella di Reggio, in cui il General Cavaignac avea dimenticato il suo titolo di scudiere, Giuseppe diciamo, salì veramente in collera, e mandò a suo fratello la lettera seguente:

« Sire,

« Ricevo la notizia della presa del Castello di Reggio. Sono stati fatti 800 prigionieri; mando a Vostra Maestà il rapporto e la capitolazione. Sono stato maravigliato, e non ho dissimulato al Generale Regnier ch' egli aveva avuto torto di non avere ricevuto il Castello per me, come Re di Napoli, ed in mio nome come Generale in capo dell' esercito. È la seconda volta che il Generale mi manca così di rispetto. Eppure non ignora che sono stato nella città di Reggio, che ho esaminato il castello; che ho ricevuto in persona il giuramento de' suoi abitauti dopo

essere stato nominato da Vostra Maestà Re di Napoli. Ho perduto quella città per effetto del combattimento di S. Eufemia; essa doveva essere restituita al Re di Napoli. Il Generale Regnier non mi riconosce per tale nella sua capitolazione; come dunque mi riconosceranno gli abitanti della Calabria e della Sicilia? Se non avessi temuto di dispiacere a Vostra Maestà avrei rimandato il Generale Regnier in Francia e gli avrei sostituito un uomo che vale bene quanto egli vale cioè, o Maurizio Mathieu, o Salligny. Se Vostra Maestà non me lo proibisce, toglierò al Generale Regnier il comando delle Calabrie pel quale in verità non vale più gran fatto. Io avrei preferito che il cattivo Castello di Reggio fosse rimasto nelle mani de' briganti, piuttostocchè acconsentire alla posizione che hanno imposta al Generale Regnier di non riconoscermi. La sua timidezza naturale s' è trovata d' accordo con la sua passione che lo consiglierebbe di non riconoscere nulla di ciò che porta il nome di Vostra Maestà.

« Voi osserverete che dalla parte sua il Generale Cavaignac mio scudiere ha dissimulato questo titolo. Come può egli credere che io sopporti simili mancanze? »

Napoleone trovò molto biasimevole la condotta di Regnier verso suo fratello. Per una colpa simile egli aveva posto in disparte Brune, il quale come Regnier, continuava a nudrire sotto l' Impero sentimenti repubblicani, ed inoltre le condizioni della capitolazione gli dispiacevano

molto, fra le altre altre quella che permetteva a' prigionieri Siciliani di ritornare in Sicilia.

In quanto a Cavaignac, attribuì l'assenza del suo titolo di scudiere a semplice dimenticanza.

Verso quello stesso tempo Napoleone si determinò ad autorizzare suo fratello a fondare un ordine cavalleresco sotto il titolo d'Ordine delle Due Sicilie.

Il progetto di quest' Ordine era stato fatto in sul principio da Roederer, e da Miot. La decorazione adottata fu una stella d' oro smaltata di rosso a cinque punte.

Sopra una delle estremità era l' impresa di Napoli, cioè un cavallo messo al galoppo con queste parole *Pro Patria renovata Bello Paceque*, dall' altra parte era l' impresa della Sicilia, cioè una testa di donna con tre gambe che uscivano fuori, e questa leggenda : *Iosephus Napoleon utriusque Siciliae Rex instituit.*

Il nastro era color d' azzurro cilestro; l' Ordine fu dotato di cento ducati di rendita.

In seguito del malcontento manifestatogli dal Re Giuseppe e dall'Imperatore Napoleone, il Generale Regnier, sotto pretesto di cattiva salute, pregò il Re d' accettare la sua dimissione da Comandante delle Calabrie. Questa dimissione fu accettata ed a Regnier venne sostituito il Generale Maurizio Mathieu quello stesso che nove anni prima s'era tanto segnalato alla presa di Napoli sotto gli ordini di Championnet.

Allora, cioè verso il principiare di febbraio 1808 la Regina Carolina tentò un' altra guerra che la prudenza

umana non aveva ancora preveduta. Ella spinse sulle spiagge della Calabria, nelle vicinanze di Catanzaro, una barca tunisina carica di datteri, al cui bordo era la peste. Gli undici uomini, che formavano l'equipaggio appestato, furono fortunatamente, circondati da' soldati, e sorvegliati da lontano. Il bastimento ed il carico furono bruciati.



La Domenica 31 Gennaio il Ministro della guerra e della Polizia Saliceti ritornando a casa sua, cioè al palazzo Serra Capriola alla Riviera di Chiaja, verso l'una dopo mezza notte, sentì, nel momento in cui apriva la porta della sua camera, un terribile scoppio, e provò una commozione simile a quella d' un terremoto. Egli pensò allora a sua figlia che abitava un' altra ala del palazzo che gli parve aver dovuto soffrire più della sua. Infatti quella parte dell' edifizio era totalmente crollata, e la Duchessa di Lavello gravida di sei mesi, coricata accanto a suo marito, ed ancora sveglia, era stata trascinata nel cortile dalla caduta della sua camera, e ricoperta dalle rovine di quella. Suo marito separato da lei nella catastrofe era rimasto svenuto fra le rovine Tutti e due erano caduti da una altezza di dodici metri.

All' idea del pericolo che correva sua figlia, Saliceti, che l' adorava, si slanciò come un pazzo pei corridori; ma non potendo veder nulla a cagione del fumo, e della

polvere sollevata dalle macerie, non s'accorse che il pavimento mancava tutt' insieme sotto a' suoi passi, e cadde alla sua volta dall' altezza del primo piano nel Cortile. Là solamente, vedendo tutta un ala del palazzo rovesciata a terra, egli conobbe il gravissimo pericolo che correva sua figlia.

Benchè gravemente ferito, il Ministro si rialzò gridando: Carolina Carolina. Così chiamavasi la Duchesso di Lavello.

Alle sue grida parecchi servitori erano accorsi, ed uno di loro chiamato Cipriani, quello stesso che più tardi morì a S. Elena al servizio di Napoleone, più calmo degli altri richiese il silenzio. Gli pareva sentire di sotto alla macerie alcuni gemiti. Allora Saliceti con la testa curva a terra, fermandosi a tutte le cavità, a tutte le fessure, continuando a chiamare Carolina, seguitò la sua dolorosa investigazione fino a che alla fine un debole lamento rispose alla sua voce.

Allora indicando il punto onde venivano i gemiti.

« Ella è quì esclamò. Accorrete. »

Non solamente tutti i famigliari appartenenti alla casa, ma tutte le persone attirate dall' avvenimento accorsero. Si scavò con precauzione, e, dopo un ora d'un lavoro pieno di angosce, si giunse fino a quella povera donna mezzo-morta. Fu posta sopra un letto in una camera rimasta intatta ; ma appena fu sul letto, svenne, dicendo: In nome di Dio cercate mio marito.

La confusione era tale che era stato trovato sotto le

ruine un uomo nudo, ma siccome nessuno l' aveva riconosciuto, e che tutti l' aveano preso per un cadavere, era stato portato nella strada. Allora si pensò a quell'uomo, e si ebbe idea che potesse essere il Duca di Lavello. Si forse al luogo ove era stato deposto, era realmente il Duca di Lavello che incominciava a ritornare in se. Fu trasportato in una camera, ove, rassicurato sulla sorte di sua moglie, si vestì, ed andò a raggiungere la Duchessa ed il padre di lei nella camera ove stavano coricati tutti e due. Fu una gioia sì grande il ritrovarsi tutti e tre riuniti, e presso a poco fuori di pericolo, che; non prima d' un certo tempo si pensò ad indagare le cause, ed i risultamenti della catastrofe.

Un servitore che seguiva Saliceti, e che era caduto dietro lui, s' era rotto amendue le gambe ; un' altro che era coricato in una soffitta dell' ala dell' edifizio che era caduta ne fu schiacciato. Alcune altre persone furono ferite, ma leggermente.

Le cagioni di quest' accidente erano in sul principio sconosciute. Fu ne' primi momenti attribuito ad un vizio di costruzione del palazzo, ma fin dall' indomani mattina si seppe che pensarne, e si riconobbe che la casa era saltata in aria per effetto d' una esplosione cagionata da una quantità di polvere.

Il Re era assente da Napoli ma, saputa questa notizia, si affrettò di tornare.

L' opinione pubblica attribniva questo delitto alla Re-

gina Carolina; i nemici di Saliceti, e ne aveva molti, l'attribuivano semplicemente ad una vendetta privata.

In ogni modo questa vendetta era una vendetta atroce poichè, per colpire un solo uomo, che pure non avea colpito, avea esposto alla morte cinquantatre persone che abitavano la casa.

Una Commissione compostn de' Generali Campredon e Redon ai quali furono aggiunti tre pirotecnici della città, fece delle ricerche nelle macerie, e trovò i rimasugli d'uua macchina infernale composta di micce e di corde incatramate. Questa macchina era stata posta nell'interno del palazzo sotto la volta d'una piccola scala.

Questa scoperta mise la Polizia sulla traccia de' colpevoli. La sola persona, che avesse accesso fino a quella volta era un vecchio farmacista chiamato Viscardi che aveva la sua bottega al pianterreno del palazzo. Questo uomo era conosciuto per le sue opinioni borboniche; ed aveva avuto un suo figlio compromesso nella cospirazione dell'anno 1807. Egli fu arrestato co' suoi due altri figli, e co' tre garzoni farmacisti che aveva seco.

Il vecchio Viscardi, sia per la debolezza naturale alla età, aveva 76 anni, sia per viltà, sia per essere assuefatto al tradimento, rivelò tutto, dietro promessa d'aver salva la vita. Facendo tutt' al contrario di quel che fece Lucano che nella congiura di Pisone denunziò sua madre, egli denunziò i suoi due figli, e svelò tutte le particolarità del complotto. L'esplosione era stata prodotta da una macchina di fabbrica inglese che conteneva 29

chilogrammi di polvere. I due istigatori del complotto erano il Principe di Canosa, quell' assoldatore d'assassini, che, stava, ora a Capri, ora a Ponza, e che da una o dall' altra di quelle isole lanciava incessantemente l' assassinio e le congiure in Napoli, e la Regina Carolina molto maltrattata da Saliceti in uno de' suoi ultimi rapporti.

Lo scopo era la morte di Saliceti.

Era stato posto fuoco alla miccia, la cui lunghezza era stata calcolata pel momento in cui Saliceti entrava nel palazzo, e l' esplosione dóveva aver luogo sotto i suoi piedi stessi allocchè attraverserebbe una camera del primo piano ; ma era stata ritardata dall' esitazione dell' uomo incaricato di metter fuoco alla miccia il quale era poi corso alla riva del mare e, per mezzo d'una barca, ove l'aspettavano i suoi altri complici, si era salvato all' Isola di Ponza.

Il processo fu fatto secondo le indicazioni di Viscardi. Due de' colpevoli , e un d' essi era figlio di lui, furono condannati a morte. Nel corso del processo, e dietro le ricerche fatte sulla moralità del rivelatore, si riconobbe che nel 1799, mettendo al servizio de'Borboni assenti, le sue cognizioni di chimica, erasi provato ad avvelenare il pane de' soldati francesi. Questo delitto era stato ignorato fino al 1800, ma al ritornò di Ferdinando ne' suoi Stati, egli stesso se n' era vantato, reclamando la ricompensa promessa agli avvelenatori.

Malgrado questo nuovo delitto, aggiunto a quello della macchina infernale, la promessa d' aver la vita salva fu

mantenuta al vecchio, il quale, del resto, poco godè di questa grazia, e morì pochi mesi dopo essere stato posto in libertà.

I due condannati furono impiccati sulla Piazza del Mercato.

Secondo la raccomandazione di Napoleone i giornali di Napoli fanno appena menzione di questa cospirazione e parlano solamente della caduta del palazzo Serra Capriola, dimora del Ministro Saliceti.



Queste cose accadevano nel momento in cui si stabiliva la nuova legislazione. di cui i Napoletani odierni sono debitori ancora al regno di Giuseppe, ed alla presenza dei Francesi. Colletta stesso, sebbene poco nostro amico, rende giustizia, nei termini seguenti, al gran cambiamento che s' effettuò in quel tempo nella Giustizia della Italia meridionale.

« Si vide allora nel Regno spettacolo magnifico: magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario, e nella provincia; cominciare le cause sopra luogo e terminarle, e i giudizi e i giudici star sempre a fianco degl' interessi, e de' bisogni del popolo: dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi, vietati gl' inganni e i tormenti agli accusati e a' testimoni. E così la immensa congerie degli errori e vizii dell' antica giurisprudenza frutto di diciotto secoli d' Italiane miserie, fra scon-

volgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbie de' grandi, servitù de' popolo, ed imperii lontani spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che a' nostri sguardi cambiò d'aspetto la legge: atto già di potenza, ora di ragione, prima imperava, oggi governa; voleva l' obbedienza ora cerca la persuasione e il favore de' popoli. Strumento perciò ne' passati (quando fusse perfetta) di quiete e di giustizia, negli avvenire di civiltà. »

È una bella giustizia)renduta in una bella lingua a fratello di Napoleone:



Verso la fine di febbraio l' Ambasciatore francese Sig. D'Aburnon de la Feuillade giunse a Napoli mandato dall' Imperatore Napoleone a suo fratello, ed il Re Giuseppe da parte sua fè partire due ambasciatori, uno per Parigi, l' altro per Pietroburgo.

Il 23 di febbraio 1808 Giuseppe, avendo adempiti tutti gli ordini di suo fratello relativamente alla spedizione di Sicilia, gli scriveva.

« Sire.

« Il nemico non è più a quest' ora nel Castello di Scilla; dal giorno quindici il fuoco è cessato da ogni parte, la città è presa ed i Briganti si sono rifuggiti in Sicila. Gl' Inglesi soli rimangono con due mortari ancora

in buono stato, tutti i cannoni sono smontati, le piatte-forme guastate, il mare molto agitato, lo Stretto impraticabile. Mi scrivono che s' aspettava d' avere la guarnigione prigioniera l' indomani o il giorno dopo.

Ho 9 a 10 mila uomini pronti a partire, fra Reggio e Scilla, 16 pezzi da campagna 400,000 razioni di biscotto, ed 800,000 cartucce d' infanteria a Reggio.

Ho lo stesso numero di soldati, un milione di cartucce venti pezzi da campagna, ed un milione di razioni di biscotto a Napoli.

Ho scritto all' Ammiraglio Gantheaum a Brindisi o ad Otranto che io era pronto a Reggio ed a Napoli.

Taranto, Brindisi, e Baja sono preparate; 50 cannoniere sono pronte a Napoli ed a Baja.

Se la squadra imbarca gli uomini che ho a Reggio gli farò seguire da altri diecimila uomini per la via di terra. Mi basterà che il Generale Miollis mi mandi 5 a 6000 uomini negli Abruzzi ed a Napoli.

Ho mandato, son già otto giorni, a Corfù 800,000 franchi in oro.

Ho fatto come meglio ho potuto, e spero che Vostra Maestà sarà contenta di noi, se l' Ammiraglio Gantheaume può arrivare a Reggio, e che faccia passare i miei 8000 uomini. »

Lo stesso giorno il Re di Napoli scriveva a suo fratello questa seconda lettera che può servire di P. S. alla prima.

« Sire,

« Gl'Inglesi hanno evacuato il Castello di Scilla il 17. Eglino sono fuggiti precipitosamente per una scala che avevano fatta verso il mare. Quaranta cannoniere ed altri bastimenti arrivati dal Faro a Messina nella notte, gli hanno raccolti. Alcune delle loro imbarcazioni sono state mandate a picco dalle nostre batterie. Hanno lasciato nella piazza tutto il loro vestiario, provigioni considerabili in viveri ed in munizioni di guerra, non hanno inchiodato nessun pezzo d' artiglieria, e ne hanno lasciati diecisette di diverso calibro, due mortari, due obici, e molte palle.

Il Castello è quasi rovinato dalla nostra artiglieria, Ho dato l' ordine di ristaurarlo alla meglio possibile, di costruire una batteria formidabile al Perro e di chiuderla alla gola. Io penso fortificare ed armare questa costa in modo da non temere che lo Stretto possa essere forzato.

Non aspetto più altro che la squadra per soddisfare i desiderii di Vostra Maestà e pormi nel caso di dare la tranquillità a questo reame con l' occupaziona della Sicilia, e con l' espulsione de' fabri giornalieri d' ogni sorte di delitti, poichè non racconto a Vostra Maestà tutti i tentativi che si fanno giornalmente per ordine della Regina Carolina contro di me, e contro questo reame »

Ma questa volta pure Napoleone avea calcolato senza gli uomini, e senza gli elementi.

CAPITOLO III.

Regno di Giuseppe a Napoli e di Ferdinando in Sicilia

Si sono vedute tutte le precauzioni prese da Napoleone per render sicura questa famosa discesa in Sicilia che doveva assicurare a suo fratello il tranquillo godimento del suo doppio reame.

Dietro suo ordine la flotta dell' Ammiraglio Gantheaume era uscita da Tolone il 10 Febbraio 1808, ed erasi diretta a Corfù. Le sue istruzioni erano d' andare diritto nel porto di qnella città, approvigionarvisi poi tornare indietro a Reggio per impadronirsi dello Stretto di Messina. Allora imbarcherebbe le milizie della spedizione, le getterebbe sulle spiagge della Sicilia presso il Faro, e ritornerebbe a Tolone lasciando i Franco-napolitani impadronirsi dell' ultimo rifugio del Re Ferdinando.

Gantheaume aveva sotto i suoi ordini i Contrammiragli Allemand e Cosmai che comandavano ciascuno una divisione della squadra. La squadra era composta di dieci vascelli, due fregate, due corvette e due brick.

Ma uscita appena da Tolone, la squadra fu assalita da un tempo orribile. La tempesta disperse i vascelli *le Robuste*, ed il *Bores* con la corvetta il *Mohaunk*. Il brick il *Varo* si trovò separato dal resto della squadra. L' Indomani riunissi al vascello il *Genois* trasportato anch'esso

fuori vista, ed il 13 incontrò il vascello L' *Annibal* trascinando a rimorchio il brick la *Baleine* vedovato del timone e che fu obbligato d' abbandonare dopo avere spezzati tre o quattro rimorchiatori. La *Baleine* fu abbandonata e ricevette l' ordine di raggiungere un porto della costa d' Affrica. Infatti si ricoverò a Tunisi.

Il caso di separazione era preveduto ed i Contrammiragli avevano ricevuto gli ordini relativi. Cosmai girò dunque il Capo Bon, e andò al Golfo di Taranto assegnato come punto di riunione. Egli aveva scorto nel passaggio il Brick *la Tactique* ma l' aveva nuovamente perduto di vista nella notte. In cambio aveva raggiunto il *Varo* e lo conduceva seco.

Egli aveva perduto una quindicina di giorni a bordeggiare nel Mediterraneo.

In questo tempo Gantheaume, sebbene battuto dalla stessa tempesta, era giunto con la divisione *Allemand* ad approdare alle sette Isole. Il 23, cioè la vigilia del giorno, o per dir meglio della notte in cui Cosmai entrava a Taranto, egli entrava con sei vascelli e due fregate nella rada di Corfù.

Cosmai e Gantheaume fecero domandare, quasi nello stesso tempo, gli ordini del Re Giuseppe; ma la diversità della distanza unita alle nevi straordinarie che erano cadute nella Puglia, fecer s' ì che il Re ricevette l' avviso di Cosmai alla fine di febbraio, e quello di Gantheaume il dieci di marzo soltanto.

Ignorando dunque che Gantheaume fosse arrivato al

luogo destinato, e, sapendo l'importanza che mettev l'Imperatore all' approvigionamento di Corfù , scrisse al Contrammiraglio di tentare da se solo ciò che avrebbe dovuto fare con la squadra. Per conseguenza il dì 8 di marzo Cosmai uscì dal porto ed avviossi a Corfù ove trovò Gantheaume, ma aveva perduto 12 giorni a Taranto.

Non importa. Lo scopo principale della spedizione era ottenuto, cioè Corfù era stato approvigionato. Rimaneva la discesa in Sicilia.

Ma intanto la voce di questa discesa s'era accreditata, e si seppe che la flotta inglese forte di 17 vele era uscita da' porti della Sicilia, e cercava la squadra di Gantheaume per darle battaglia senza contare che nuovi rinforzi erano giunti a Palermo ed a Messina. Nella previsione d' un altro Aboukir o d' nn nuovo Trafalgar, Napoleone, poco [fidente nella sua marina , avea raccomandatoa Gantehaume di non urtarsi con forze superiori. Poi gli avvenimenti di Spagna che abbiamo raccontati per non essere obbligati a ritornare indietro, aveano preso tale importanza che la conquista della Sicilia diventava una operazione secondaria , tantoppiù secondaria che Giuseppe stava per lasciore il trono delle Due Sicilie , e prendere il posto di Carlo IV, a Madrid, siccome avea preso quello di Ferdinando a Napoli.

La conquista della Sicilia fu dunque aggiornata.

Il 18 aprile Napoleone scriveva a Giuseppe in data di Bajona.

« Mio fratello,

« Ricevo la vostra lettera del 7 aprile. Sento con piacere ciò che mi dite di Corfù. Sono ben contento di vedere quell' isola in così buona condizione.

« L'infante D. Carlos è qui. Questo giovane principe, che ha vent'anni, è caduto ammalato al suo arrivo a Bajona; dimodocchè non ho potuto vederlo. Egli ha secolui parecchi Grandi di Spagna. Il Principe delle Asturie che prende il titolo di Ferdinando VII sta a venti leghe di distanza dalla frontiera. Il Re Carlo IV e la Regina sono in cammino per venire. Egli ha protestato, e mi ha invocato come arbitro. Le mie milizie sono a Madrid, a Barcellona, a Figueras a Pamplona a S. Sebastiano a Burgos. L' esercito spagnolo non è punto da temersi; il popolo è in fermento.

« Il Granduca di Berg ed il Maresciallo Moncey sono a Madrid, il Generale Dupont è a Toledo, ed il Maresciallo Bessieres a Burgos. Ho qui circa 100,000 uomini di reggimenti provvisorii. Eglino migliorano ogni giorno oer effetto dell' esercizio e del movimento. Sono fanciulloni di vent'anni, di cui ho ragione d'essere soddisfatto. Bisogna che il mio grande esercito sia pronto a secondarmi nel corso della state. La mia squadra è ritornata a Tolone in buono stato. Il brick *la Balcine* è arrivato a Minorca. Non ho perduto nulla ed ho fatto manovrare la mia squadra, ciò che forma i miei marinari. Fino ad ora tutto il mio esercito di Spagna vive a spese mie, e mi

costa somme enormi, ma le circostanze richiedono che io copra l' Europa co' miei soldati. L'Inghilterra comincia a soffrire. Soltanto la pace con questa potenza potrà farmi riporre la spada nel fodero, e rendere la tranquillità alla Europa.

« *Non sarebbe niente impossibile che io vi scrivessi fra cinque o sei giorni di venire a Bajona*. In questo caso lascerete il comando delle milizie al Maresciallo Jourdan, e la reggenza a chi vi piacerà. Vostra moglie rimarrebbe a Napoli (1). In questo caso il servizio della posta sarà preparato sulla strada che devrete fare. *Però fin adesso tutto questo è incerto.* »

Cinque giorni dopo Giuseppe riceveva le lettera seguente :

« Bajona 11 maggio 1808.

Mio fratello,

Troverete qui unita la lettera del Re Carlo al Principe delle Asturie, e la copia del mio trattato col primo. Il Granduca di Berg è luogotenente generale del Regno, presidente della Giunta, e Generalissimo dell'esercito spagnolo. Il Re Carlo parte fra due giorni per Compiègne, il Principe delle Asturie va nei dintorni di Parigi. Gli altri Infanti vanno ad occupare delle Case di villeggiatura che si trovano attorno alla mia Capitale. Il Re Carlo, pel

(1) Ella era arrivata il 14 aprile soltanto.

trattato che ho fatto con lui, mi cede tutti i suoi diritti alla Corona di Spagna; la Nazione per mezzo del Consiglio di Castiglia, mi domanda un Re. *Io destino a voi questa Corona.* La Spagna non è come il Regno di Napoli. Sono 14 milioni d'abitanti, 150 milioni di rendita senza contare le rendite immense ed il possedimento di tutta l'America. È del rimanente una Corona che vi pone a tre giorni di distanza dalla Francia che copre totalmente una delle sue frontiere. A Madrid voi siete in Francia. Napoli è alla fine del mondo. Desidero adunque che immediatamente dopo aver letto questa lettera partiate lasciando la reggenza a chi vorrete, ma il comando delle milizie al Maresciallo Jourdan. Voi verrete a Bajona per la via di Torino il Moncenisio, e Lione. Riceverete questa lettera il 19, partirete il 20, e sarete qui il 1 di giugno.

Prima di partire, lasciate le vostre istruzioni al Maresciallo Jourdan sul modo di collocare le vostre milizie, e prendete le vostre disposizioni come se doveste essere assente fino al primo di luglio. *Serbate però il secreto*; Se « l'immagineranno forse anche troppo, ma dite che andate nell'Italia superiore per conferire con me sopra affari importanti. »

La staffetta che portava questa lettera mise undici giorni per andare da Bajona a Napoli.

Appena ricevuta la lettera Giuseppe si dispose ad ubbidire. Fè partire il sig. Tascher de la Pagerie per an-

nunziare a suo fratello che egli lo seguiva a 48 ore di distanza.

Questo ritardo, che era costretto di porre agli ordini di Napoleone, era cagionato da una grande riunione che aveva luogo a Palazzo in occasione della festa della Regina. Non assistere a quella festa sarebbe stato lo stesso che dire ad alta voce a tremila persone quel secreto che Napoleone affidava a suo fratello solo.

La vigilia dolla sua partenza il Re fece molte nomine nell'ordine civile, e militare, infine il 23 di maggio partì alle due pomeridiane da Capodimonte:

Il 23 Giuseppe scriveva a suo fratello da Terni, ed il 30 da Stupinigi.



Nell'arrivare alla frontiera della Savoja, e nel momento di uscire dalla Grotta nella valle di Guiere il Re Giuseppe incontrò il suo antico professore di matematiche e di filosofia al Collegio d'Autun (1).

Era l'Abate Simon diventato vescovo di Grenoble che faceva la sua prima visita nella sua diocesi.

(1) Prendiamo l'interessante racconto che segue alle Memorie del Re Giuseppe, dalle quali ci separeremo con molto dispiacere poichè è un eccellente libro, pubblicato sotto gli auspici del Principe Napoleone e dove abbiamo attinte le nostre migliori notizie.

Nello scorgere il venerabile prelato, il Principe lo riconobbe subito, scese di carrozza, e si slanciò nelle sue braccia.

Qui siamo obbligati di copiare le parole secondo che si trovano nel racconto del Re Giuseppe, poichè, se noi sostituissimo una parola all' altra, quella parola farebbe un dissesto nell' insieme della narrazione.

Siccome il Vescovo si congratulava col Re sul suo alto posto nella società, e si rallegrava sulla sua esaltazione prossima e probabile al trono della penisola iberica, Giuseppe, interrompendolo con un gesto lento e tristo, gli disse.

« Possano i vostri rallegramenti essere di felice augurio al vostro antico allievo, Monsignor Vescovo! Possano le vostre sante preghiere allontanare le disgrazie che prevedo! In quanto a me l' ambizione non m' acceca, ed i gioielli della Corona di Spagna non m' abbagliano. Io lascio una contrada dove credo aver fatto qualche cosa di bene, dove mi lusingo d' essere amato e di lasciare gente che si rammarica della mia partenza. Sarà mai così del Reame che m' attende ?

I Napoletani non hanno, per dir così, mai conosciuto che cosa sia nazionalità. Conquistati volta a volta da' Normanni, da' Spagnoli, da' Francesi poco importa loro chi sia loro Signore purch' egli lasci loro il cielo sereno il mare azzurro, il loro posto al sole e qualche carlino pei loro maccaroni. Arrivando presso di loro ho trovato che

tutto era do farsi, ho stimolato la loro apatia naturale, ho dato vigore all'amministrazione, ho posto l' ordine dappertutto.

Mi sono stati grati della mia buona volontà, e de' miei sforzi. M' hanno amato con altrettanto amore quant' odio avevano per il Re di Sicilia, e pel suo detestabile ministero. In Ispagna, al contrario, avrò un bel fare Non mi spoglierò mai così compiutamente del mio titolo di straniero che non me ne rimanga abbastanza per farmi odiare da un popolo che non ha conosciuto altre guerra fuori che le guerre d' indipendenza, e che abborrisce sopra tutto il nome francese. Per un momento si è potuto credere ehe l' odio che si aveva pel Principe della Pace ci darebbe qualche partigiano, ma l' invasione improvvisa della capitale del Reame; delle sue principali città senza che tal fatto potesse onestarsi col pretesto del diritto della guerra, e della sicurezza personale, l' aver sottratto Emmanuele Godoy al giudizio di cui era minacciato dall' animavversione pubblica, la presenza delle armi francesi non più come milizie alleate, ma come forza conquistatrice, la divisione interna degli animi che non conosce sforzi comuni senonchè per rispingere l' invasione straniera. tutto mi presagisce insormontabili difficoltà.

La Penisola conta, in questo momento sotto le armi presso a 100,000 soldati nazionali che saranno eccitati contro il mio governo tutt' insieme da' monaci, dal clero, dagli amici, e sono ancora numerosi, della legittimità; dagli amici e fedeli servidori del vecchio Re Carlo IV,

dall' oro e dagli intrighi degl' Inglesi. Tutto diverrà un ostacolo a' miei progetti di miglioramento. Essi saranno sfigurati, calunniati, misconosciuti. A fronte dell' insurrezione di cui il Principe stesso delle Asturie ha recentemento dato l' esempio contro il suo proprio padre, in mezzo alla licenza ed all'anarchia, conseguenza naturale d' una lunga demoralizzazione, e de' disordini d' una Corte dissoluta, d' una dinastia impotente, ogni libertà saggia e moderatrice non sarà accolta come una tirannia?

Sig. Vescovo io vedo un orizzonte carico di nuvole ben oscure. Esse nascondono nel loro seno un avvenire che mi spaventa. La stella di mio fratello scintillerà poi sempre così brillante e così luminosa nei cieli?

Io non so, ma tristi presentimenti m' assediano mio malgrado, m' augustiano mi dominano. Temo assai che nel darmi una corona più bella di quella che depongo, l' Imperatore abbia caricato la mia fronte d' un fardello più pesante di quello che possa portare. Compiangetemi dunque mio caro Maestro Compiangetemi e non vi rallegrato con me »

Dopo queste parole l' antico professore d' Autun ed il suo Reale allievo s' abbracciarono di nuovo, e Giuseppe, rassegnandosi al suo destino si rimise in carozza, e continuò la sua via.

I tristi presentimenti dell' Ex Re di Napoli e del nuovo Re di Spagna furono pur troppo giustificati dall' avvenire.



Finiamola subito con gli avvenimenti di Spagna per ritornare a ciò che accadeva a Napoli ed in Sicilia.

Appena l' Imperatore Napoleone s' era veduto padrone della Corona di Spagna avea convocato a Bajona una Giunta composta di Grandi di Spagna, di Deputati dei Consigli nazionali, infine degli uomini più eminenti negli ordini ecclesiastico, militare ed amministrativo. Egli aveva annunziato a questa Giunta riunita al Castello di Marrad la sua intenzione di porre uno de' suoi fratelli sul trono di Spagna ma siccome voleva legittimare gli avvenimenti di Bajona, e consacrare l' elezione di suo fratello con una specie di elezione libera, invitò il Consiglio di Castiglia, la Giunta di governo stabilita a Madrid, i Consigli municipali delle principali città, e l'assemblea riunita a Marrad a scegliere un Re fra i membri della sua famiglia attirando la loro attenzione sopra Giuseppe.

Nel momento in cui questi giunse a Bajona, ne erano partiti i Principi spagnoli lasciando indietro due de' loro più devoti partigiani, tali li credevano almeno:

I Signori Duca dell' Infantado e Cevallos.

Tutti e due si presentarono l' indomani per prendere congedo. Il Re Giuseppe ritenne il Duca dell' Infantado, ed ebbe con lui una lunga conversazione. Giuseppe aveva molta grazia, ed un cuore eccellente, era istruito, ra-

gionava bene. Egli fè la conquista del Duca che, invece di prender congedo da lui, finì per offrirgli i suoi servigi, e si fe garante per Cevallos come per se stesso, dicendogli che vedeva bene che quello che gli avevano scritto i suoi agenti da Napoli ove possedeva alcuni feudi, era vero, cioè che il Re Giuseppe aveva un cuore veramente Reale.

È inutile il dire che Giuseppe accettò i servigi che gli venivano offerti.

Il 6 Giugno 1808 un decreto imperiale proclamò Re della Spagna e delle Indie Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia.

É superfluo l' aggiugere che accettando questa nuova dignità rinunziava all' antica.

Questo decreto fù tenuto secreto finchè non fu comunicato a Giuseppe ed accettato da lui.

L' Imperatore, ne viene assicurato, aveva provato due volte un rifiuto.

Infatti il Conte di Gardon afferma nell' undecimo volume dell' istoria de' trattati di pace che il trono di Spagna era stato offerto nel modo più positivo il 27 marzo 1808 a Luigi Re d' Olanda, e che questi l' avea rifiutato.

Da un altra parte Luciano cui l' Imperatore aveva offerto il trono di Napoli prosimo ad essere vacante a condizione che facesse divorzio, e sposasse una Principessa del ramo di qualche famiglia regnante, avea, per non accettare questa condizione, rifiutato il trono di Napoli. Giusep-

pe accettò quello di Spagna, ma a patto che fosse inserita nel decreto la frase seguente:

« Noi garantiamo al Re di Spagna l'indipendenza e la integrità de' suoi Stati, sia d'Europa, sia d' Africa, sia d' Asia, sia d' America. »

Inserita questa frase nel decreto, Giuseppe Napoleone fu proclamato Re delle Spagne e delle Indie.

Subito tutti i Spagnoli riuniti a Bajona, a qualunque condizione appartenessero, si affrettarono di presentare i loro omaggi al nuovo Re.

Fra essi furono scelti alcuni uomini più ragguardevoli per formarne una deputazione che si congratulasse col Re Giuseppe sulla sua elevazione al trono. Questa deputazione ricevette il titolo di deputazione della Grandezza.

Si componeva del Principe di Castelfranco, de' Duchi dell'Infantado, di Frias, di Parque, d' Hijar, e d'Ossuna, de' Marchesi d' Harizas e di Santa Crux, e de' Conti di Ferdinando, Nunez, Orgaz, e Santa Colonna.

Il Duca dell' Infantado ebbe la parola, e fu osservata nel suo discorso la frase seguente:

« I Spagnoli aspettano la loro felicità dal regno della Maestà vostra. Si desidera ardentemente la vostra presenza in Ispagna per fissare le idee, conciliare tutti gli interessi e ristabilire l'ordine tanto necessario per la rigenerazione della patria. Sire—I Grandi di Spagna si sono sempre segnalati per la loro fedeltà verso i loro Sovrani, Vostra Maestà ne farà pruova siccome pure della nostra personale affezione. »

Gli altri indirizzi, cioè quelli dell'esercito, del Consiglio di Stato, del Consiglio di Castiglia, del Consiglio dell'Inquisizione racchiudevano le stesse proteste di devozione e di fedeltà.

D. Pedro di Cevallos, della cui adesione il Duca dell'Infantado s'era renduto garante presso Giuseppe scriveva ad un suo amico dopo essere stato ricevuto dal nuovo Re.

« Ho avuto l'onore d'essere presentato al Re che è venuto jeri da Napoli, ed io credo che la sua sola presenza, la sua bontà e quella nobiltà di cuore che si scorge in lui a prima vista basteranno per pacificare le provincie senza dovere ricorrere all'esercito. (1)

Infatti Giuseppe, come abbiamo già detto, aveva in tutta la sua persona una potente attrattiva. Ecco quel che ne dice nelle sue memorie il Generale Foy.

« Il volto di Giuseppe era grazioso e le sue maniere erano eleganti; alle abitudini della sua vita e alla maniera colla quale teneva la sua corte si sarebbe preso per un Re delle antiche razze; ma la sua conversazione, piena di metodo e ricca d'osservazioni, indicava una assuefazione di parlare ed una cognizione degli uomini che non si acquistano senonchè nella uguaglianza. »

Nel fervore di questo primo entusiasmo tutti i Spagnoli che abitavano Bajona, senza esservi punto eccitati, ma per dare una prova spontanea del loro zelo al Nuovo Sovrano scrissero e pubblicarono un proclama diretto a' loro compatrioti per esortarli a riconoscere il nuovo Re.

(1) Memorie del Generale Hugo.

È vero che il 6 giugno, cioè due giorni prima che fosse publicato il decreto di Bajona, che proclamava Giuseppe Re di Spagna, la Giunta di Siviglia, dichiarando la guerra a Napoleone, pubblicava una istruzione per insegnare a' cittadini a resistere alle armi francesi.

Questa dichiarazione fu lo scoglio in cui s' urtò la fortuna di Napoleone.

Intanto tutto pareva favorire il nuuovo Re, di cui il primo atto di sovranità nell'entrare sul territorio spagnolo, era stato un atto di clemenza. Giuseppe aveva perdonato agli abitanti di Santander che s'erano rivoltati contro le milizie francesi, e che, per conseguenza, erano minacciati d' una invasione militare.

Tutte le città che attraversò nell' andare a Madrid, tutte quelle che si trovavano prossime alla strada che seguì, s'affrettarono di fargli giuramento di fedeltà per mezzo delle loro deputazioni.

Un reggimento spagnolo spinse l'entusiasmo fino a voler staccare i cavalli dalla carrozza del Re, ed a trascinarla dalle porte della città al palazzo, dove dovea fermarsi.

Giuseppe vi si oppose, ma l' indomani questo reggimento, chiamato il reggimento d' Africa, lo seguì per lo spazio di tre leghe con grida di gioia e con acclamazioni.

Il 20 di luglio il Re fece la sua entrata a Madrid in mezzo agli *hourra* di tutta la popolazione. Per otto giorni vi furono spettacoli, e combattimenti di tori dati gratuitamente, soccorsi di danaro alle classi povere, infine,

cosa che produsse una impressione più profonda d' ogni altra, pagamento integrale delle pensioni arretrate nell'antico governo.

L' indomani del suo arrivo a Madrid Giuseppe fu proclamato Re di Spagna, e ricevette il giuramento da tutti i corpi dello Stato eccetto il Consiglio di Castiglia che era stato il primo a domandare Giuseppe per sovrano e che allora, con grande maraviglia di tutti e degli stessi Spagnuoli, era l' ultimo a riconoscerlo come Re.

Eppure coloro cui importava più di ricusargli questo titolo glielo accordavano senza che nessuno ve li obbligasse.

Il 22 giugno il Principe delle Asturie, poi ed anche prima Ferdinando VII, scriveva da Valencay al Re Giuseppe.

« Sire.

Permettetemi a nome di mio fratello e di mio zio di manifestare a Vostra Maestà la parte che abbiamo presa alla sua elevazione al trono della Spagna. Il costante oggetto de' nostri desiderii è sempre stata la felicità del popolo generoso ch'ella è chiamata a governare; questo desiderio lo vediamo oggi soddisfatto coll' innalzamento al trono della Spagna d' un Principe che le sue virtù han renduto tanto caro a' Napoletani.

Noi speriamo, Sire che voi accoglierete i nostri voti per la vostra felicità, alla quale si collega quella della nostra patria, e che vorrete accordarci la vostra amicizia,

alla quale abbiamo diritto perchè noi ne abbiamo per Vostra Maestà.

Prego Vostra Maestà cattolica d'aggradire il giuramento che le debbo come a Re di Spagna, come pure quello de'Spagnoli che sono presso di me.

Di Vostra Maestà Cattolica.

« *L' affezionato fratello*

« FERDINANDO

Il 2 luglio Giuseppe rispondeva a questa lettera, della cui sincerità era lecito di dubitare, con la lettera seguente:

« Signore mio fratello.

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Altezza Reale del 22 giugno che mi reca i suoi voti, e quelli de' due Principi, suo fratello e suo zio. Ella non può dubitare della soddisfazione che m' han dato in *un momento così decisivo* per la tranquillità della nazione spagnola. Vostra Altezza mi parla della sua amicizia ; io la prego pure di far conto sulla mia: V. A. mi troverà sempre disposto a dar pruova di ciò in ogni occasione, come, pure de'voti sinceri che fò per la sua felicità.

« Di Vostra Altezza Reale l' *Affezionato fratello*

« GIUSEPPE »

Infatti, come lo diceva Giuseppe, il momento era decisivo, poichè, mentre Ferdinando scriveva questa lettera of-

ficiale, circolavano nelle provincie spagnole ordini suoi che le chiamavano alla guerra civile. Un movimento militare aveva luogo in Andalusia, ed il Consiglio di Castiglia non avea fatto giuramento aspettando una insurrezione alla quale pensava d' aderire se avesse luogo.

Questa insurrezione, del resto era già preparata in tutta la Spagna dal momento in cui il nuovo Re passava la frontiera, e la Spagna aveva sette od otto corpi di partigiani, di cui ognuno prendeva il titolo d' esercito della provincia nella quale era stato riunito; così vi era l'*esercito delle Asturie*, comandato dal brigadiere Acevado, l' *esercito* di *Galizia* comandato dal Generale Blake; l' *esercito di Castiglia* comandato dal Generale Cuesta, l' *esercito d' Estremadura* comandato dal Brigadiere Gaturra l' *esercito d' Andalusia* comandato dal Generale Castanos, l'*esercito di Murcia e di Valenza* comandati dal Conte della Conquista, l' *esercito d' Aragona* comandato da D. Giuseppe Palafox.

Erano giunte da poco notizie d' alcuni vantaggi riportati dal General Vardier, dal Generale Lasalle, dal Generale Lefebure Desnouettes, dal Maresciallo Moncey e dal Maresciallo Bessieres allorchè, tutt' ad un tratto, scoppiò come un colpo di fulmine il disastro di Baylen. Il Generale Dupont avea abbassato le armi con tutto il suo corpo d'esercito.

Subito che questa notizia giunse a Madrid, dove si trovava il Re da otto giorni appena, tutti gli attestati di devozione cessarono.

La maggior parte de' Gran Signori che avevano fatto giuramento di fedeltà al Re, credettero essere disciolti da' loro obblighi per questo rovescio delle nostre armi, ed abbandonarono la Corte senza prender congedo.

L'effetto di questa specie di rotta morale fu tale che Giuseppe si decise ad abbandonare Madrid, ed a ritirarsi e Burgos.

Ecco la lettera che scriveva a suo fratello nel lasciare Madrid. È del 31 luglio 1808.

« Sire.

« Profitto d'un momento di tranquillità per comunicarvi alsuni particolari che vi faranno conoscere la vera situazione degli affari di Spagna. Ciò vi persuaderà che la nazione è unanimemente contraria a tutto ciò che è stato fatto a Bajona.

« I contadini abbruciano le ruote de' loro carri per non essere obbligati a fare i trasporti.

Tutti i gran Signori m'hanno abbandonato, eccetto Del Parque, e Frias.

Neppure uno Spagnolo può essere adoperato con buon esito ad istruirvi de' movimenti del nemico.

« Vengo a sapere che alcune bande nemiche si son fatte vedere a Toledo, Io credo che Castanos voglia circondarci prima che ci riuniamo al Maresciallo Bessieres.

« Ordino la partenza per le quattro pomeridiane.

« Io lo predico a Vostra Maestà, e da quando sono in Ispagna non le ho predetto nulla che non si sia verifica-

to. Fra tre mesi non sarò più in tempo. Da qui ad allora la Spagna avrà 4 o 500,000 uomini sotto le armi, tanto agguerriti quanto i battaglioni francesi che han vinto ne' primi anni della Rivoluzione.

Sire 50,000 uomini, e 50 milioni se volete salvare il vostro esercito, e conservar me in Ispagna »

Napoleone ascoltò questo grido di scoramento, e giudicò le cose gravi abbastanza per rendere necessaria la sua presenza. Sapeva cho l' Austria armava misteriosamente ma l' Austria non poteva esser pronta prima d' un anno; sapeva che l' Olanda si lagnava per la rovina del suo commercio, ma finchè si limitasse a soli lamenti, egli era determinato a non occuparsene. Gli rimaneva dunque più tempo di quel che ne avesse bisogno per riconquistare il Portogallo che era perduto, e la Spagna che si stava per perdere.

Napoleone si presentò alle frontiere della Navarra e della Biscaglia con 80,000 vecchi soldati provenienti dall' Allemagna. La presa di Burgos caduta nelle mani dei Spagnoli fu il segnale del suo arrivo.

Essa fu seguita dalla vittoria di Tudela poi furono prese d' assalto colla punta delle lance le posizioni de la Somma Sierra ed il 4. dicembre Napoleone fece la sua entrata a Madrid preceduto dal seguente proclama.

« Spagnoli

« Io non mi presento a voi come un padrone, ma come un liberatore. Ho abolito il tribunale dell' Inquisizio-

ne, contro il quale l'Europa ed i tempi reclamavano. I preti debbono guidare le coscienze, ma non debbono esercitare nessuna giurisdizione esterna e corporale sopra i cittadini, ho soppresso i diritti feudali, ed ognuno potrà stabilire osterie, forni, molini, pescherie e dare libero sfogo alla sua industria. L'egoismo, la ricchezza, e la prosperità d'un piccolo numero d'uomini nuocevano più alla vostra agricoltura de' caldi della canicola. Siccome non vi è che un solo Dio, non vi deve essere in uno Stato che una giustizia sola; tutte le giustizie particolari erano state usurpate ed erano contrarie a' diritti della nazione. Io le ho distrutte. La generazione presente potrà variare nella sua opinione; troppe passioni sono state messe in giuoco; ma i vostri nepoti mi benediranno come vostro rigeneratore. Eglino porranranno nel novero de'vostri giorni memorabili quello, in cui sono apparito fra voi e da quel giorno daterà la prosperità della Spagna »

Napoleone diceva la verità, ma bisognava un terzo di secolo perchè si compisse la sua predizione. Intanto l'Inquisizione rispose a questo proclama con un catechismo che fu ben presto nelle mani di tutti i fanciulli.

Noi lo riproduciamo qui come un modello del fanatismo e dell'ignoranza, in cui erano immerse le Spagna in quel tempo.

Ecco questo Catechismo:

— Dimmi fanciullo mio, chi sei?

— Spagnolo per la grazia di Dio.

— Che vuoi tu dire dicendo così ?

— Uomo dabbene.

— Chi è il nemico della nostra felicità ?

— L' Imperatore de' Francesi.

— Quante nature ha egli ?

— Due: la natura umana e la natura diabolica.

— Quanti Imperatori de' Francesi vi sono ?

— Uno vero in tre persone ingannatrici

— Come li chiamate ?

— Napoleone, Murat ed Emmanuele Godoy.

— Quale dei tre è il più malvagio ?

— Sono tutti e tre egualmente malvagi.

— Da chi deriva Napoleone ?

— Dal peccato.

— E Murat ?

— Da Napoleone.

— Ed Emmanuele Godoy ?

— Dalla unione di que' due.

— Qual' è lo spirito del primo ?

— L' orgoglio ed il despotismo.

— Del secondo ?

— La rapina e la crudeltà.

— Del terzo ?

— La cupidigia, il tradimento, e l'ignoranza.

— Che sono i Francesi ?

— Cristiani diventati eretici.

— È peccato porre a morte un Francese ?

— No Padre anzi si guadagna il paradiso uccidendo uno di di questi cani di eretici.

— Qual supplizio merita uno Spagnolo che manchi ai suoi doveri?

— La morte, e l' infamia dovuta a' traditori.

— Chi ci libererà da' nostri nemici?

— La fiducia d' uno nell'altro, e la forza delle armi.

*
* *

Lasciamo Napoleone provarsi a consolidare il trono di suo fratello, e vediamo che cosa era accaduto a Napoli dopo la partenza di Giuseppe.

CAPITOLO IV.

Interregno di Giuseppe Napoleone Re di Spagna e di Ferdinando I°. Re delle Due Sicilie.

Giuseppe aveva lasciato Napoli senza dir nulla del progetto napoleonico che lo chiamava a Bajona.

Il Monitore napoletano, che portava allora questa epigrafe: *Toto divisos orbe Britannos,* annunziava la notizia della partenza del Re in questi termini:

« Sua Maestà il Re lunedì 23 maggio, verso le sei antimeridiane, è partito da Napoli per andare a Milano, dove si dice che si riunirà all'Imperatore Napoleone. Si crede che l' assenza del Sovrano non sarà lunga. »

L' indomani della partenza ed i giorni seguenti comparvero alcuni decreti come se il Re atesse tuttora a Napoli. Il Ministero ed il Consiglio di stato continuavano nelle loro funzioni.

Uno di questi decreti completava i Statuti dell'Accademia Istoria, delle antichità e belle lettere, e creava quella delle scienze e della Filologia sotto il titolo di Società reale di Napoli.

Il 23 di maggio, giorno della partenza del Re si promulgava in data di Milano il decreto seguente firmato da Napoleone.

— Considerando.

Che il Sovrano temporale di Roma ha costantemente ricusato di fare la guerra agl' Inglesi , e di unirsi a' Re d' Italia e di Napoli per la difesa della Penisola italiana.

Che l' interesse de' due Regni, e degli eserciti d'Italia e di Napoli richiede che le comunicazioni fra loro non siano interrotte da una potenza nemica.

Che la donazione di Carlomagno, nostro illustre predecessore, de' paesi che compongono lo Stato pontificio fu fatta a profitto della Cristianita ma *mai a vantaggio dei nemici della nostra Santa Religione*. Visto la domanda che ci è stata fatta il 30 Marzo dall' ambasciatore della Corte di Roma de' suoi passaporti.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso.

Art. 1° Le provincie d' Urbino, d' Ancona, Macerata a

Camerino sono irrevocabilmente ed a perpetuità riunite al nostro Reame d' Italia.

2° Il possesso di questi paesi sarà preso formalmente l' undici di Maggio prossimo e vi sarà innalzato lo stemma d' Italia.

3° Nello stesso tempo sarà pubblicato il codice Napoleone, ma le disposizioni del codice non avranno forza di legge prima del 10 di giugno prossimo.

4° Le provincie riunite formeranno tre dipartimenti, ordinati, tanto per la parte amministrativa quanto per la parte giudiziaria, secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

5° Vi sarà in Ancona una Corte d' appello ed una Camera di Commercio. A Sinigaglia vi sarà pure una Camera di Commercio. Vi saranno tribunali di prima Istanza, e di Giustizia di pace nei luoghi dove si troverà conveniente di stabilirli.

6° I tre nuovi dipartimenti formeranno una divisione militare di cui Ancona sarà il Capoluogo.

7° Le più grandi facoltà sono attribuite al Vicerè d' Italia, nostro diletto figlio, per l' esecuzione del presente decreto. Dato nel nostro palazzo imperiale di S. Cloud il 2 aprile 1808.

« NAPOLEONE. »

Questo primo decreto era seguito da un secondo, che ordinava che i Cardinali, prelati, uffiziali ed impiegati

qualunque presso la Corte di Roma, nati nel Reame d'Italia fosse rientrati nel medesimo il 25 maggio prossimo sotto pena della confisca de' loro beni in caso di dissubbidienza.

Il sequestro doveva essere apposto il cinque di giugno seguente sui beni di quei prelati che non avessero ubbidito a quest' ordine.

Le popolazioni accolsero questo cambiamento con una gioia che si manifestò con inni, luminarie, e dimostrazioni d' ogni specie. I tre nuovi dipartimenti presero il nome di dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto.

Questi decreti erano motivati, se non iscusati, dalla situazione di Napoleone rimpetto al Papa. Il rifiuto dell' Imperatore di restituirgli le legazioni dopo la consacrazione, la conquista a profitto di Bernadotte e di Talleyrand de' Principati di Pontecorvo e di Benevento, l'occupazione d' Ancona, il Reame di Napoli diventato una Prefettura dell' Impero francese, tutto ciò aveva esasperato il placido Pio VII, e fatto della sua naturale mansuetudine una irritazione continua e violenta Ne risultava che non voleva aderire a nessuna domanda della Francia, e, giusta o ingiuste, le rispingeva tutte. Aveva ricusato di rompere il primo matrimonio di Girolamo, aveva ricusato di riconoscere Giuseppe come Re di Napoli; aveva ricevuto i cardinali recalcitranti, ed aveva dato asilo a' cospiratori ed agli assasini; aveva conservato presso la sua corte l' antico Console del Re di Napoli Ferdinando sotto il pretesto che, se Ferdinando non era più Re di

Napoli era però sempre Re di Sicilia; Aveva infine, (cosa più sensibile per Napoleone di tutti questi torti,) aveva infine ricusato di chiudere i suoi porti agl' Inglesi, e come si è veduto, su questo rifiuto Napoleone aveva appoggiata la confisca delle Provincie pontificie, delle quali aveva fatto tre dipartimenti francesi.

Abbiam veduto in qualcuna delle lettere dell' imperatore a suo fratello Giuseppe gli ordini dati da lui al Generale Miollis di porsi alla testa di due brigate, una venuta da Perugia, l' altra da Terracina, d' entrare con esse a Roma, d' impadronirsi del Castel S. Angelo, di prendere il comando delle milizie pontificie, di lasciare il Papa tranquillo al Vaticano, di porgli intorno una guardia d' onore, e di non misschiarsi punto negli affari di Sua Santità, essendo il suo solo scopo in Roma quello d' allontanarne i nemici della Francia.

Solamente la Polizia doveva esser posta a sua disposizioner e doveva servisene per discacciare da Roma gli assassini de' Francesi, e rimandare a Napoli i Cardinali napoletani che facevano oppos'zione a Giuseppe, e che naturalmente pensavano farne a' suoi successori.

Miollis, che l' autore di questo libro ha molto conosciuto siccome antico amico di suo padre, era un uomo d' uno spirito coltivato quantunque vecchio soldato della Repubblica. Era inoltre dal lato del danaro una delle riputazioni più pure dell' esercito.

Napoleone gli aprì un credito quasi illimitato con ordine di dare delle feste, di mantenersi con gran lus-

so, e d'assuefare i Romani a vedere in lui il vero capo dello Stato.

Per il momento Napoleone si limitò a ciò.

Durante questo tempo Ferdinando rimaneva sempre in Sicilia, ed aveva stabilito la sede del suo Governo a Palermo, ma, malgrado i proclami di Sua Maestà che stabilivano l'accordo cordiale che esisteva, non solamente fra il Governo britannico e quello delle Due Sicilie, malgrado il titolo di Duca di Bronte dato a Nelson nel 99 e quello di Conte di Maida dato a Stuart nel 1806, si elevavano spesso leggere nuvole fra il Re Ferdinando ed i suoi difensori.

Così nel momento, in cui si preparava la spedizione di Sicilia, il Generale Stuart governatore di Siracusa fece osservare al Ministro del Re Ferdinando, Marchese di Circello ch' egli vedevasi costretto per isbarazzare i dintorni della città di gittare a terra alcuni fabbricati, di cui i Francesi potrebbero avvalersi se assediassero la piazza; e, per conseguenza, ne domandava il permesso al Re.

Questa domanda era trasmessa al Marchese Circello dal Maggior Generale Scherbrooke.

Disgraziatamente fra i fabbricati condannati dal Genio militare britannico si trovavano una Chiesa ed un Convento. Ne risultò che il Re, il quale era un cattivo ingegnere, ma un eccellente cattolico, fè maggiore attenzione a'reclami de' monaci che alla domanda del Maggiore Scherbrooke e gli fè rispondere dal Marchese Circello la lettera seguente:

« Palermo 14 dicembre 1807.

« Signore,

« Ho posto sotto gli occhi di Sua Maestà la lettera di V. E. del 13 corrente, che mi comunicava il contenuto d' una lettera del Brigadiere Generale Stuart uffiziale comandante a Siracusa, nella quale afferma che è assolutamente necessario di sbarazzare il terreno della Piazza da alcuni fabbricati che potrebbero coprire l'avvicinarsi del nemico, sopra uno spazio di terreno di 300 tese verso l' estremità settentrionale della fortezza.

« Per quanto Sua Maestà sia disposto ad accogliere con deferenza i saggi consigli di Vostra Eccellenza, la buona volontà del Re è in questa occasione combattuta da un importante ostacolo.

« 1.° Nello spazio indicato dal Brigadiere Generale si trova un antico santuario dedicato a S. Lucia, il quale da più secoli è in grande venerazione fra gli abitanti di Siracusa come il luogo principale del culto pubblico; inoltre a questo santuario è annesso un Convento di frati, cui è affidato il servizio del tempio.

« Vostra Eccellenza comprenderà facilmente a quali gravi inconvenienti s'espone il Governo di Sua Maestà se il Re acconsente alla demolizione di questa Pia Casa onorata da tanti anni, urtando così di fronte nello stesso tempo la opinione pubblica ed offendendo la santa religione degli abi-

tanti non solo della città, ma ancora di tutti i luoghi adiacenti. V. E. comprenderà facilmente ancora che, nelle circostanze attuali, allorchè vi è bisogno di tutte le braccia che possono portare un'arma per difendersi, sarebbe assolutamente impolitico, e dirò pure pericoloso di tentare un attacco diretto contro le credenze religiose e che tenderebbe a spargere nel popolo la costernazione ed il disgusto generale, e potrebbe produrre mali incalcolabili.

« 2.° Nello stesso spazio esistono ancora, oltre quello già nominato, due altri conventi ed una Chiesa ove si radunano gli ortolani per fare le loro preghiere. Vostra Eccellenza vorrà spero considerare nella sua saggezza quanto sarebbe pericoloso l' opporsi a tali abitudini trasmesse da generazione a generazione, e quanto sarebbe pernicioso il fare ostacolo alla pietà del popolo, il quale nella sna ignoranza, e non avendo nessun riguardo alle cagioni, dirò anzi alla necessità di questo provvedimento, che si vuò prendere per la sua propria difesa, non vedrà in esso altra cosa che un atto d' autorità esercitato in disprezzo del suo culto, oggetto troppo delicato in questi paesi perchè si possa mettervi la mano sopra senza pericolo.

« 3° Il rimanente del terreno, di cui si parla è coperto da castagni e di orti, ed il diritto di proprietà in questi luoghi, è tanto rispettato e l'utilità che la città ne ritrae in frutta ed in erbe è tale che noi crediamo che questo diritto debba essere rispettato, tantoppiù che la distruzione di queste case e di questi orti ridurrebbe ad

una mendicità immediata molte famiglie industriose che vivono della cultura di queste terre.

A meno dunque che un pericolo imminente ed inatteso d' invasione non minacci la piazza, ed in questo momento non ci pare che esista, io credo che la voce della prudenza mi proibisca di permettere l' esecuzione del progetto che mi si sottopone. Che se il pericolo si presenterà, non si mancherà allora di ricorrere a tutti que' provvedimenti che possono concorrere alla sicurezzo della piazza.

« Ho creduto mio dovere di parlare tanto minutamente a Vestra Eccellenza di tutte queste ragioni, e son certo che, dietro il loro ponderato esame, Vosta Eccellenza riconoscerà nella sua saggezza che se il Re non inchina per ora ad adottare que' provvedimenti che ha presi per la fortezza d' Agosta, perchè nessun motivo simile non si presenta finora, Sua Maestà non è mossa in questa occasione da altro senonchè dal giusto desiderio d' evitare delle sventure le cui conseguenze potrebbero essere incalcolabili. »

Ho l' onore.

« Marchese di Circello »

Questa discussione, che a'nostri occhi sembra avere una importanza se non istorica, almeno pittoresca, perchè dipinge i costumi di quella contrada, non si fermò là ed il sig. Sherbrooke propose una specie di transazione con la lettera seguente che indica, nello stesso tempo, la tenacità tutta particolare della nazione inglese, e la specie di sog-

gezione che subiva Ferdinando da parte de' suoi terribili alleati molto vicini già a dichiararsi suoi padroni, dichiarazione del rimanente che gli fecero quattro anni dopo.

« Messina 21 dicembre 1807.

« Signore.

Debbo accusarvi ricevimento della vostra lettera del 14 corrente che mi fu consegnata dal Marchese Guillichini Sabato passato al mio ritorno da Siracusa e da Agosta, ove era andato per fare l' ispezione delle opere che si eseguiscono e la rivista delle milizie che compongono attualmente la guarnigione di questa piazza.

Essendo stato informato mentre stava a Siracusa, delle grande venerazione nella quale era tenuta dagli abitanti la Cappella di S. Lucia, ho prevenuta la prima obiezione che V. E. aveva fatta contro la proposizione del Brigadiere Generale Stuart, cioè di sbarazzare 300 tese di terreno in faccia allo spianato della cittadella e per conseguenza ho presa la responsabilità d'assicurare i Siracusani che quel sacro Santuario non sarà demolito nè danneggiato in alcun modo, e questa premessa, a quanto mi viene assicurato, ha dato una grande soddisfazione agli abitanti della città.

Ma in quanto alla seconda difficoltà opposta da V. E. al progetto di gettare a Terra gli altri due conventi , e la Chiesa che esistono su quella parte di terreno, io crede essere mio dovere di pregarla di recedere della sua

prima opinione a questo proposito. Io posso affermare con piena verità a V. E. che professo tutto il rispetto possibile per le opinioni religiose della vostra nazione, come per quelle di tutti gli altri popoli, e che venero soprattutto la devozione che ogni popolo ha per gli edifizi sacri; ma se vien posto l'assedio a Siracusa, ai primi tentativi del nemico sarà assolutamente necessario che quegli edifizi sieno abbattuti, e messi a livello del suolo. Ciò m' induce a credere che sarebbe infinitamente meglio d'informarne fin da adesso i preti ed il popolo stesso.

Quando Vostra Eccellenza ammettesse che l' eseguimento di tutto ciò dovesse essere differito, questa dilazione potrà facilmente essere attribuita al desiderio che ha il Re d'evitare, per quanto dipende da lui, e d'allontanare per quanto più lungo tempo gli sarà possibile, una cosa che cagiona dispiacere a' suoi popoli.

In quanto alla terza obiezione di Vostra Eccellenza che il rimanente spazio è coperto di orti e di case, e che questi orti e queste case sono proprietà private, debbo rispondere a Vostra Eccellenza che, avendo preso informazioni, ho riconosciuto che tutto quel terreno è stato indegnamente rubato al pubblico; ma supponendo pure che non fosse così, non si dovrebbe perciò meno riserbarsi uno spazio dell' estensione fissata dal Generale Stuart; questo spazio dovrebbe essere sbarazzato, ed aprirsi liberamente dirimpetto alle operazioni guerriere. Se è dimostrato che gl' individui sono veramente proprietarii perchè hanno comperato il terreno, l' hanno coltivato, e ci

hanno fabbricato sopra, il Governo dovrebbe pagar loro il valore di quel terreno al prezzo di espropriazione per causa d' utilità pubblica. Se non si fa così, le somme enormi che si spendono attualmente per le fortificazioni di Siracusa saranno assolutamente come se fossero gettate in mare.

Secondo tutte le informazioni che ricevo sembra che il nemico sia più che mai nella intenzione d' assalire la Sicilia, ma siccome V. E., (e deve saperlo meglio di me,) dice che il momento non è venuto, spero che vorrà intanto ordinare che tutti gli edifizi, salvo le case religiose, e tutte le mura degli orti che s' innalzano alla distanza di 300 tese dallo spianato della fortezza, nella direzione parallela alle opere di fortificazione, siano demolite, e, se gli orti sono realmente di quel valore che si suppone; si sostituiranno alle mura, delle leggere palizzate incapaci di nascondere i lavori del nemico. Le piantagioni d' alberi che ornano le strade che fossero fitte al punto d' impedire che si vedano i lavori del nemico dovranno essere immediatamente sfollate. Allorchè ciò sarà stato fatto, ed io spero che non si tarderà a farlo, sarò in istato d' informare Vostra Eccellenza delle ultime precauzioni che sarà cosa urgente di prendere.

Provo una soddisfazione infinita a sentir dire a V. E. che il diritto di proprietà è in sì grande onore in questa contrada, attesocchè io ne prendo il convincimento che, se qualche individuo deve soffrire per l' esecuzione dei provvedimenti indispensabili che io propongo, questi individui saranno indennizzati dallo Stato.

Le leggi e gli usi dell'Inghilterra corrispondono a tutte le osservazioni che mi fa Vostra Eccellenza, ed io credo che l'unico modo sicuro di far sì che un popolo qualunque si difenda, è soprattutto di persuaderlo che egli ha nella contrada un interesse che merita d'essere difeso.»

Il Re cedette, le mura degli orti furono abbattute e gli alberi sfollati; ma non troviamo in nessun luogo che i proprietari delle case demolite, de' muri diroccati, degli alberi gettati a terra, abbiano, malgrado il *sacro diritto della proprietà*, ottenuto nessun compenso.



Verso questo tempo giunse in Sicilia la notizia della riunione delle provincie romane al Regno d'Italia; e del progetto che aveva Napoleone di porre suo fratello Giuseppe sul trono di Spagna.

Il 27 di giugno la verità fu conosciuta a Napoli e senza sapere chi gli verrebbe sostituito, si seppe ch'egli era chiamato al trono di Spagna.

Il Monitore del 28 giugno annunziava questa notizia ai suoi lettori nei termini seguenti.

« Il dolore che ci ha ispirato la partenza del nostro Sovrano era mitigato dalla speranza del suo prossimo ritorno. Sventuramente questa speranza è svanita. Ora il nostro dolore è singolarmente cresciuto nel vederci separati per sempre da un Re che sebbene in mezzo alla guerra, e fatto constantemente scopo dei perfidi tentati-

vi de' suoi nemici, aveva stabilito in così poco tempo una saggia amministrazione, ed aveva gittato le basi di una sì grande prosperità.

« In questa separazione che sembra quella d' un padre strappato a'suoi figli, due grandi idee ci sostengono, la prima è che il nostro Sovrano chiamato a più alti destini, ed alle cure di nuovi e vasti Stati, non dimenticherà di rivolgere verso noi i suoi sguardi proteggitori, ed ascolterà, ed accoglierà le nostre benedizioni; l' altra idea, che dissipa l'incertezza della nostra sorte, è la magnanimità del Gran Napoleone che, avendoci fatto un dono così prezioso, seprà consolarci della sua perdita coi suoi benefizi ed in un modo degno del suo cuore generoso.»



Questo era il linguaggio dell' adulazione uffiziale, ora ecco come lo giudica, un poco severamente forse, lo storico Colletta ben poco favorevole a' Francesi, ed a ciò che veniva di Francia.

« E poichè il Re Giuseppe, da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve, l' indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine, ignorante delle scienze, esperto della politica ad uso francese e moderno, prudente nei pericoli, e se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vi-

vere modesto e privato, sollecito dei piaceri e delle lascivie di Re; nei discorsi sempre onesto: nelle opere come voleva il bisogno; avido di ricchezze quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lanto vivere; al fratello imperatore obbediente, studioso di piacere a lui più che di giovare al suo popolo. E perciò bastante all'uffizio d'antico Re, minore al carico di Re nuovo. Riformava lo Stato spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggitrici della Francia, e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non corrispondeva l' effetto. Abolita per esempio la feudalità, nuovi feudi si fondavano, pubblicato il sistema giudiziario crescevano le commissioni militari, ed i tribunali di eccezione, detestati gli spogli del governo borbonico spogliavansi i possessori d'arrendamenti, i compratori degli uffizi civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà: abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizi dello Speciale, giudizi peggiori, e peggiori pratiche si adopravano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edifizio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapreso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato, stabilita l'eguaglianza fra i cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori, che di sopra ho narrati, trovano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra, e delle ribellioni,

nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passaggeri. Le istituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi a' bisognidella società ed alle opinioni del secolo.

« La riforma fu perciò imperfetta , spiegata dall' universale sotto Giuseppe, non pregiata, (come dimostrerò!) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza a favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta la nuova civiltà e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai Governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini, mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno nè dal troncare dei rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d' incremento. »

*
* *

Comunque sia, Giuseppe , e solo adesso si può giudicarne, Giuseppe ha lasciato una profonda memoria nell'animo de' Napoletani che non hanno potuto giudicare altro che le sue intenzioni, poichè in due anni un Sovrano fa vedere più l' intenzione che il risultamento Il suo ultimo dono alla contrada ch' era costretto ad abbandonare , e che fu messa molto in ridicolo allora, fù una Costituzione in venti articoli che mandò da Bajona. S'ignorava a Napoli che cosa fosse una Costituzione, era la prima che ricevevano i Napolitani. Eglino sanno quanto costaron loro le tre ultime: quella del 21 del 48, e del 60.



Il 7 luglio alle sei della sera la Regina Giulia, moglie di Giuseppe Napoleone lasciò Napoli co' suoi figli. Ella s' era occupata, nei due giorni, che aveveno preceduto la sua partenza, di ricevere i Grandi uffiziali della Corona i Ministri il Consiglio di Stato, la Magistratura, la Municipalità e le Accademie che tutti venivano ad attestare non più la loro devozione, ma il loro rammarico.

Tre mesi prima, dopo una separazione di due anni, era venuta senza pompa , senza apparecchio quasi incognito a raggiungere suo marito a Napoli. La sua entrata fu quella d' una semplice privata, la sua partenza fu quella d' una Regina.

Oltre gli uffiziali e le dame della sua corte , tutte le autorità, cioè i personaggi già nominati , vollero accompagnare Sua Maestà, e le fecero un magnifico corteo, al quale s'unirono gli ambasciatoridi Francia e d' Olanda. Il Maresciallo Jourdan scortava la carrozza tenendosi presso lo sportello con tutti i Generali del suo Stato maggiore, e quelli della guarnigione.

Le milizie di linea dell' esercito francese e napoletano, e le guardie nazionali facevano il cordone; la guardia reale a cavallo andava alla testa del corteo accompagnata dal suono della musica e dal tuonare de' cannoni del forte.

Le Regina congedò ad Aversa una parte delle carrozze che la seguivano; il resto fu congedato a Capua I Mini-

stri, il Consiglio di Stato, e le deputazioni de'diversi corpi la seguirono fino alla frontiera. Le signore napoletane destinate ad accompagnare la Regina per tutto il viaggio furono: la Duchessa del Cassero Carafa dama d'onore, la Marchesa Del Gallo e la Principessa d'Avellino D'Oria dama del palazzo. Il Principe d'Angri primo ciambellano ottenne lo stesso onore.



Ventiquattro giorni dopo la partenza della Regina la Domenica 31 luglio arrivò da Bajona diretta al Ministro della Giustizia una staffetta che portava l'atto d'elezione del Granduca di Berg Gioacchino Murat al trono delle Due Sicilie.

CAPITOLO IV.

Regno di Gioacchino Napoleone a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

La fortuna del nuovo Re di Napoli fu tanto singolare; dalla sua nascita alla sua morte egli salì tanto completamente tutti i gradini della scala sociale che noi crediamo dover far precedere la sua entrata a Napoli da uno sguardo sulla sua vita.

Murat era nato in quel periodo così fecondo, dal 1864

al 1770 che dette alla Francia, presso a poco, tutti i suoi grandi uomini del secolo passato e del principiare del presente. Egli aveva due anni più di Napoleone, cioè quarantun'anno

Era nato alla Bastide Frontonniere presso Cahors ora dipartimento del Lot. Suo Padre era albergatore dopo essere stato uomo d' affari ed intendente della famiglia Talleyrand.

Il giovane Murat nacque dotato di tutte le qualità fisiche che fanno non già i gran generali, ma i buoni soldati. La sua fisonomia era franca, bella, e piena di vita; la sua audacia confinava colla temerità. Giovanetto montava e domava i più focosi cavalli saltando con essi fossi e barriere, e dirigendoli con una forza ed una abilità ammirabili. Malgrado queste inclinazioni guerriere che, ad ogni momento, quasi suo malgrado, trasparivano in lui, suo padre, non si sa perchè, lo destinava allo stato ecclesiastico, e per la protezione della famiglia Talleyrand ottenne per lui un posto gratuito nel Collegio di Cahors.

Il giovane Gioacchino vi fu ammesso.

I suoi studii classici l' occuparono poco. L' autore di questo libro ha parecchie lettere di Murat dirette al Generale Alessando Dumàs, nelle quali l'ortografia è mediocramente osservata, ma in sua vece il carattere cavalleresco apparisce, e secondo che si vorranno vedere le cose sotto il punto di vista d' Omero o di Cervantes, egli diventò l' Achille o il D. Chisciolte del Collegio, prendendo

sempre il partito del più debole contro il più forte, e lasciandosi, o anche facendosi punire invece de' suoi giovani amici Ne risultò che, amato da tutti i suoi condiscepoli era biasimato da tutti i suoi maestri.

Benchè nulla di tutto questo non denoti nel giovane allievo una vocazione ben decisa per lo stàto ecclesiastico, l' accecamento de' genitori di Murat fu tale che lo mandarono a Tolosa per prendere gli ordini sacri.

A vent' anni, cioè nel 1787 egli prese quel che si chiamava allora in Francia il collarino.

Si comprende che aria disinvolta doveva avere colla sua sottana l' Abate Murat; così non tardò molto ad innamorarsi d' una bella giovanetta. Messo in ridicolo per il suo abito schiaffeggiò colui che lo burlava, si battè in duello, e costretto dallo scandalo di questo duello, e per conseguenza della cagione di quello ad abbandonare Tolosa, l'abbandonò ma conducendo seco la giovanetta che gli avea fatto comprendere l' impossibilità di continuare la carriera ove era entrato suo malgrado.

Era una via totalmente nuova che si trattava di percorrere. Murat aveva qualche centinajo di franchi che doveva alla liberalità de' suoi genitori. Ne mangiò una parte, giuocò il rimanente e s' ingaggiò nel 12° reggimento di cacciatori.

Un ora dopo essersi rivestito dell'uniforme nessuno, avrebbe potuto riconoscere l' Abate Murat sotto il suo nuovo abbigliamento. Il portamento era marziale, lo sguardo

severo, il passo deciso. Era Achille impadronitosi della spada d' Ulisse.

Un anno dopo Murat era maresciallo d' alloggi.

Una sommossa a causa d' insubordinazione, nella quale Murat prese parte, gli fè perdere il grado, e lo fè scacciare dal reggimento.

Ritornò presso suo padre che, rimproverandogli di non aver voluto essere abate e di non aver potuto essere soldato, lo rilegò alla scuderia, e lo pose nel rango de' palafrenieri. Murat se ne consolò, dicendo fra se stesso che era servitore in casa sua, e palafreniere per suo proprio canto.

L' anno 1789 s' avvicinava. La convocazione degli Stati generali avea commosso tutta la Francia. Mancando di notizie nel suo villaggio, e seguendo con ardore tutto ciò che accadeva a Parigi, Murat si spingeva sovente fino a Cahors, dove leggeva avidamente i giornali, e gli opuscoli politici. Un giornale annunziava la creazione d' una guardia costituzionale di Luigi XVI. Essa doveva esser composta di giovani cittadini che ogni dipartimento manderebbe a Parigi. Murat si mise nel numero dei candidati, ma il Consiglio del dipartimento, viste le cattive note, ehe gli aveano fruttato il suo licenziamento dal reggimento, lo cancellò dalla lista; ma Murat avea saputo farsi guardare di buon' occhio dal Cittadino Cavaignac che esercitava allora le funzioni d' uffiziale municipale a Gourdon, quello stesso che fu più tardi deputato alla Convenzione nazionale, commissario straordinario in Provenza, mandato

a Pondichery ed al suo ritorno in Francia fatto per l' influenza di Murat, Consigliere di Stato.

Goffredo Cavaignac, ed il Generale Cavaignac Presidente della Repubblica francese furono suoi figli.

Egli era un uomo intelligente, prese le parle di Murat si servì della sua influenza, e lo fece entrare nella Guardia costituzionale.

Murat abbandonò la casa paterna e partì per Parigi in compagnia d' un' altro giovane chiamato Bessieres; quello stesso che fu poi Maresciallo di Francia e Duca d' Istria.

Nel primo mese della sua ammissione nella guardia costituzionale Murat ebbe sei duelli. Quasi tutti erano stati cagionati dalle opinioni repubblicane di Murat Poco atto a rimanere in una Guardia reale fu obbligato di cercare un' altro impiego. Domandò ed ottenne di passare come sottotenente nel 13° di Cacciatori a cavallo.

Più libero nelle sue opinioni di quello che fosse nella Guardia costituzionale, Murat diventò un giacobino esaltato, fu fatto membro d' un Comitato d' epurazione , e spinse la sua ammirazione per Marát a tal punto di fanatismo che quando questi fu ucciso demandò la facoltà di cambiare l' u del suo nome in a, e di chiamarsi Marat invece di Murat.

Malgrado questa esagerazione nelle sue opinioni politiche, Murat, d'un carattere dolce, franco e generoso, non era punto un uomo sanguinario. Fuori del campo di battaglia, in cui il suo cuore di leone lo spingeva per istinto

in mezzo alla strage, gli sarebbe stato impossibile di spargere una goccia di sangue.

Durante il regno del terrore Murat ottenne successivamente i gradi di tenente, e di capitano, ma dopo il 9 termidoro, denunziato come partigiano di Robespierre, ci volle tutta l' influenza del convenzionale Cavaignac per farlo restare nel suo grado.

Allorchè giunse la giornata del 13 Vendemmiatore era Caposquadrone nel 21° de' cacciatori in guarnigione a Parigi. Bonaparte chiamato a difendere la Convenzione, incaricò Murat d'andare con duecento uomini di cavalleria sullo spianato de'*Sablons*, ad'impadronirsi de'40 cannoni che vi si trovavano, e portarli a Parigi. Egli eseguì quest'ordine, dal quale dipendeva la riuscita di quella giornata, sebbene al ritorno avesse incontrato, alle porte di Parigi, gl' insorti che andavano per quello stesso fine ai *Sablons*, ma che, vedendo la risolutezza sua e quella dei suoi 200 uomini, non osarono turbare le sue operazioni.

Il giorno dopo il 13 Vendemmiatore Bonaparte fu nominato Generale dell' Interno.

Guidato da quell' istinto infallibile, che lo dirigeva nella scelta degli uomini, mise la mano sopra Murat, e ne fe il suo ajutante di campo. Murat seguì Bonaparte all' esercito d' Italia.

Allora si sviluppò in Murat quell' elemento teatrale, che, ridicolo in un uomo ordinario, di mediocre bravura o di volto volgare, s' armonizzava a maraviglia col suo volto cavalleresco, e con la sua eroica bravura.

Egli fè incidere sulla sua sciabola, quella sciabola di cui sapeva servirsi sì bene, e che, qualche volta disdegnava per un semplice frustinò, questa divisa: *l' onore e le dame.*

Sebbene fosse difficile di primeggiare in mezzo a quell' esercito sì giovane e sì bravo; Murat trovò il modo di farsi segnalare a Montenotte, a Millesimo, a Dego; ma, soprattutto alla battaglia di Mondovi.

Il Generale Hengel comandava la cavalleria francese. Ucciso nella prima carica che eseguì, lasciava la cavalleria senza direzione. Murat, colonnello nel 21 de' dragoni, al quale Bonaparte avea dato allora il grado di Capo di brigata, prese il suo posto, caricò vigorosamente i Piemontesi, gl' inseguì fino a Mondovi, e prese loro immensi magazzini.

Abbiamo veduto quale influenza aveva avuto il Consigliere municipale Cavaignac sull' esordire di Murat, ed abbiamo veduto pure quale influenza ebbe più tardi Murat sulla fortuna di Cavaignac.

Questa volta quello stesso Saliceti, più tardi ministro della Polizia di Giuseppe, e più tardi ancora, di Gioacchino, il quale Saliceti era allora Commissario all'esercito d'Italia fece il rapporto seguente al Direttorio:

« Debbo porre anche sotto i vostri occhi la bella condotta del Capo brigata Murat, aiutante di campo del Generale Bonaparte. Egli, senza lasciare un momento di tregua al nemico, ha mostrato costantemente ed in ogni

occasione, un coraggio ed un ardire superiori ad ogni elogio. »

In seguito dell' armistizio di Cherasco, Murat fu spedito come corriere a Torino, e fu scelto per presentare al Direttorio 21 bandiere prese sul nemico in quella corta e brillante campagna.

Murat ritornò in Italia per prender parte all'assedio di Mantova, alla battaglia di Roveredo ed a quella di Bassano poi al combattimento di S. Giorgio dove ebbe un colpo di sciabola al braccio. Bonaparte profittò di questa ferita per fargli prendere un poco di riposo, e lo condusse seco lui a Milano.

Gli uomini della tempera di Murat guariscono presto. Egli era al combattimento della Piave e sulla Brenta e prese parte alle grandi battaglie d' Arcole e di Rivoli.

Fu incaricato con Massena e con Joubert di dar la caccia ad Alvinzi che non trovò salvezza, senonchè al di là della Piave e fra le nevi del Tirolo.

La disfatta dell' esercito d' Alvinzi costrinse il vecchio maresciallo Wurmser a cedere Mantova.

La resa di questa piazza permise a Bonaparte siccome abbiamo detto, di far marciare le milizie su Roma. Murat faceva parte della spedizione di quest' altro Contestabile di Borbone.

Il trattato di Tolentino pose fine alla campagna del 1796, e Murat fu mandato a Roma per esprimere al S. Padre tutto il rispetto, e tutta la stima che Bonaparte professava per lui.

Incominciò la campagna del 1797. Questa volta Bonaparte aveva per avversario l'Arciduca Carlo ancora tutto glorioso pe' suoi combattimenti sul Reno.

La campàgna terminò col trattato di Campoformio, e Generale e negoziatore, dopo aver preso una parte gloriosa a' combattimenti sul Tagliamento e nel Tirolo, Murat fu incaricato di conquistare le Valtellina per la Repubblica cisalpina ma per quest'ultima conquista non ebbe bisogno di sguainare la spada, la voce bastò. Grazie a Murat la Repubblica cisalpina s'arricchì dunque di questa bella provincia ricca di 80,000 anime che seguirono di poi le sorti della Lombardia.

Murat ritornò a Parigi, ove assistette a tutte le feste, e dove potè sviluppare quel gusto por le penne, il velluto, e l'oro che gli è stato tanto rimproverato, e che, ridicolo in qualunque altro, stava così bene alla sua fisonomia cavalleresca che pareva appartenesse al XV.° piuttosto che al XVIII.° secolo.

L'Europa pareva rassegnata alla pace. Solo Pio VI, il più debole de'nostri nemici, continuava la guerra. È vero che il suo Governo procedeva in queta guerra con l'astuzia e con l'assassinio.

Basseville era caduto sotto il rasojo d'un barbiere; Duphot sotto le palle de'papalini; Berthier e Murat furono mandati a Roma per proclamarvi la Repubblica. Abbiamo raceontata minutamente questa spedizione; ci limiteremo dunque quì ad indicarla.

Mentre Murat batteva i rivoltosi a Castel Gandolfo, ad Albano, ed a Rocca di Papa, mentre Berthier proclamava la Repubblica romana, Bonaparte preparava in silenzio la sua spedizione d' Egitto.

Egli non dimenticava Murat, era un avversario troppo degno d' essere opposto a' Beduini ed ai Mammalucchi. Nel passare, come abbiamo detto, fu presa Malta, e si sbarcò ad Alessandria.

Dopo la battaglia delle Piramidi, che fu una battaglia d' infanteria, dopo la presa del Cairo, che fu una semplice occupazione, Murat fu incaricato d'inseguire Ibraim Bey che si ritirava co' suoi Mammalucchi verso Belleeis, tutto questo inseguimento fu per Murat un trionfo. Cavalcando superbi cavalli arabi egli era costantemente in mezzo a'soldati nemici, ai quali non isfuggiva se nonchè per quel miracolo, il quale protegge coloro la cui caduta improvvisa e la morte inattesa debbono maravigliare il mondo.

Egli diventò ben presto il terrore della cavalleria turca, siccome era stato il terrore della cavalleria austriaca, ed il suo nome diventò tanto popolare fra i Mammalucchi che il loro Capo Mourad Bey s' inorgoglì perchè il suo nome aveva qualche rassomiglianza con quello di Murat.

Nella campagna di Siria Murat comandò tutta la cavalleria che s' era potuta riunire, cioè un migliajo di uomini a cavallo circa.

A Giaffa Bonaparte ordinò a Murat di fare una riconoscenza de' dintorni. Murat fece il giro della fortezza sotto il fuoco d' una viva fucileria con lo stesso passo e

con lo stesso sangue freddo con cui avrebbe fatto una passeggiata al bosco di Boulogne, e Bonaparte ebbe le notizie che desiderava.

Murat abbandonò l' assedio di S. Giovanni d'Acri, dove era inutile, per andare a prender parte alla battaglia del Monte Tabor. Egli vi combattè i Mammalucchi, fece loro 300 prigionieri, s' impadronì d' un convoglio di 600 Camelli e degl' immensi magazzini che erano stati riuniti dal nemico a Tabarick,

Vinta la battaglia del Monte Tabor; Bonaparte, tranquillo sulla diversione che temeva, ritornò a S. Giovanni d' Acri; Murat pel quale non esistevano difficoltà, salì alla breccia a cavallo, e vi sarebbe passato, se non si fosse trovato dall' altra parte un fossato che fermò gli assedianti. In quel momento, in cui i Francesi si trovarono di fronte all' impossibile, una palla attraversò il colletto dell' abito e la cravatta di Murat facendogli una contusione al collo mentre un altra palla portava via il suo pennacchio che cadde nella città, e che il Pascià Djezzar conservò come un trofeo.

Bisognò abbandonare l' assedio di S. Giovanni d' Acri, e ritornare al Cairo. Appena arrivato nella capitale dell'Egitto, Murat partì per portar soccorso al Generale Destaing che lottava con Mourad Bey alle Oasi di Natron. Murat l' inseguì senza poterlo raggiungere, ma arrivò a tempo non solamente per prender parte alla battaglia, ma per decidere la vittoria d' Aboukir.

Uno de' più be' quadri usciti dal pennello di Gros rap-

presenta il momento, in cui Murat fa prigioniero Mustafà Pascià.

Murat meritò, e s' ebbe ad Aboukir il grado di Generale di divisione, e l' onore di vedere inciso il suo nome su due cannoni presi in quella giornata , i quali erano stati regalati al Sultano dagl' Inglesi.

Abbiamo detto i motivi che ricondussero Bonaparte in Europa. Murat lo seguì; prese una parte attiva al 18 Nebbiosò, diventò Capo della Guardia consolare, ed il 20 gennaio 1800 sposò alle Tuileries, con una pompa che il palazzo di Filiberto Del'Orme non avea più veduto dopo la caduta de'Re, la sorella del primo Console, Carolina Bonaparte.

Ecco quello che Bonaparte a S. Elena diceva egli stesso di sua sorella :

« Sebbene bellissima di volto mia, sorella Carolina era riguardata nella sua infanzia come la scioccona, e la cenerentola della famiglia, ma poi ella ha preso bene la sua rivincita. »

Fu infatti una donna di grande bellezza, e d' uno spirito superiore. Gli avvenimenti fecero la sua educazione; essa aveva, grandezza d' animo , costanza , ed una ambizione smisurata.

L'ambizione di Murat, fosse egli pure ambizioso quanto Carolina, non poteva pensare più in là che a diventare cognato del Primo Console.

Del rimanente questa ricompensa era dovuta a Murat pe' servigi renduti in Italia , in Egitto, e, soprattutto il

18 nebbioso. Così da quel giorno in poi la sua fortuna fu stretta a quella di Bonaparte.

Quest' ultimo non era venuto solamente per discacciare i Direttori da S. Cloud. Era venuto pure per discacciare dall' Italia gli Austriaci, e ciò fece il 14 giugno a Marengo.

Marengo fu una battaglia d'infanteria. Murat, che comandava la cavalleria, non entrò in lizza senonchè nel momento, in cui l' arrivo di Desaix decise della vittoria. Egli si slanciò sul nemico che incomincieva fuggire, e ne fè una orribile carneficina.

I Consoli gli feron dono d' una sciabola d' onore.

Questa campagna di 35 giorni fu terminata dalla pace di Luneville che lasciò respirare un momento il mondo. Murat profittò di questa sosta gloriosa per ritornare allo albergo paterno. Bessieres, partito soldato con lui, l' accompagnava, e ritornava con lui Generale. S' immagini l' entusiasmo delle popolazioni che attraversavano i due guerrieri. L'albergo fu trasformato in una bella e comoda casa ove, grazie a suo figlio, il Padre di Murat visse una tranquilla vecchiaja.

Abbiam veduto come Ferdinando avea da parte sua dichiarato la guerra alla Francia, s'era impadronito di Roma, donde, in capo a pochi giorni, era stato discacciato da Championnet, ed infine se n' era fuggito in Sicilia.

Abbiam veduto apparire in quel tempo Murat a Napoli senza pensare che vi rientrerebbe col titolo di Re.

Fu Murat, noi l' abbiamo detto, quello che firmò col

Re di Napoli, il trattato di pace di Firenze in virtù del quale questi chiudeva i suoi porti agl' Inglesi ed ai Turchi, rinunziava a Porto Longone, cedeva il ducato di Piombino, e s' obbligava a restituire i quadri, le statue e gli oggetti d' arte portati via da Roma da' Napoletani.

Ne' due anni di pace che seguirono nacquero a Murat due figli: Achille Napoleone il 21 Gennajo 1801, e Luciano Carlo il 10 Maggio 1802.

Quest'ultimo solo è adesso in vita, e si presenta come pretendente al trono di Napoli.

Abbiamo veduto Murat governatore di Parigi quando fu fucilato il Duca d' Enghien, ed abbiamo procurato di farlo vedere costernato di questo fatto come fu realmente.

Allorchè dalla sedia curule di Primo Console, Bonaparte, diventato Napoleone, salì sul trono come Imperatore; Murat fu uno de' dodici marescialli di Francia creati da lui; Abbiamo raccontato come la pace del mondo fu nuovamente turbata a cagione della mala fede dell' Inghilterra che ricusò di restituire Malta, e che formò una terza coalizione per rispingere una discesa in Inghilterra, divenuta dal resto impossibile per quel gran disastro di Trafalgar, compensato, in quanto alla Francia, dalla morte di Nelson.

Abbiamo raccontato quella campagna più maravigliosa ancora forse di quella di Marengo, e che cominciata ad Ulma, finì ad Austerlitz.

Murat, secondo il suo solito, era stato splendido di temerità. Il giorno dopo la resa di Ulma, ed i giorni se-

guenti aveva tolto al nemico mille e cinquecento carri e cinquanta cannoni, 16,000 uomini, e dieci Generali gli avevano consegnato la loro spada , tre erano rimasti sul campo di battaglia feriti a morte nelle diverse cariche di cavalleria che aveva dirette.

I suoi servizi ad Austerlitz non erano stati meno grandi. Al principio dell' azione aveva fermato la cavalleria del Principe di Lichtenstein, poi aveva contribuito alla difesa del *Santon* gittandosi sulla strada di Wischau avea tolta ai Russi la maggior parte de'loro equipaggi, infine, ignorando che Napoleone aveva accordato un armistizio, nella sera del 4; aveva il 5 a mattina assalito i posti del Generale Kienmayer e mancato poco di far prigioniero l' Imperatore d' Austria.

Giusero le istruzioni di Napoleone che gli fecero cessare le ostiliià.

Due mesi erano bastati a Napoleone per annientare l' esercito russo; e tagliare il nodo gordiano della terza coalizione.

Il 25 di Maggio 1806 Murat fu nominato Granduca di Cleves e di Berg e ricevette questi due ducati ceduti alla Francia da' Re di Prussia e di Baviera.

Il figlio dell' albergatore della *Bastide Fronsonniere* era principe regnante e la sua ambizione non si fermava là. Il cognato di Napoleone poteva, non meno de' suoi fratelli, pretendere ad una corona di Re.

Abbiamo raccontato la folle alzata di scudi della Prus-

sia contro la Francia. Iena fè simmetria ad Austerlitz, ed Eylau fè simmetria a Iena.

Napoleone diè gli onori della vittoria di Iena a Murat, e ciò fu forse una ingiustizia verso Lannes, ed Augerau. Friedland terminò la campagna. Murat trovavasi a Koenisberg e Napoleone avrebbe potuto scrivergli come Enrico IV a Crillon: *Impiccati bravo Murat. Noi abbiamo vinto a Friedland, e tu non vi eri.*

In questo frattempo il Re Giuseppe era salito sul trono di Spagna. Era il primo de' fratelli di Napoleone che si poneva sulla testa una corona reale.

La pace di Tilsitt fu sottoscritta, e servì di scalino a Luigi per salire sul trono d'Olanda, ed a Girolamo su quello di Westfalia.

Noi ci siamo lungamente trattenuti sugli avvenimenti di Spagna che dovevano togliere Giuseppe a' Napolitani, e dar loro Murat perchè non vi sia più bisogno di tornarne a parlare. Si è veduta la parte che vi ebbe Murat, ed abbiamo detto come essendo governatore di Madrid soffocò nel sangue la sommossa del 2 di Maggio.

Soggiogando la Spagna, poichè in quel tempo la Spagna era soggiogata, Murat aveva creduto lavorare per se, e molte volte fè comprendere a Napoleone che a se spettava quel nuovo trono rimasto vacante per la rinunzia di Carlo IV.

Napoleone che, dietro il rifiuto di Luigi e di Luciano, destinava quel trono al suo fratello maggiore, incaricò il sig. Lafôret di togliere a Murat ogni speranza al tro-

no di Spagna, ma, nello stesso tempo, scrisse una lettera a suo cognato, nella quale gli offriva a sua scelta o il trono di Portogallo, o quello di Napoli.

Non abbiamo questa lettera di Napoleone ma dalla risposta seguente di Murat copiata sull' originale, possiamo indovinare ciò che conteneva.

« Madrid 5 maggio 1808 alle cinque pomeridiane.

« Sire.

Ricevo la lettera di Vostra Maestà del 2 aprile, e torrenti di lagrime scorrono da' miei occhi nel rispondervi. Voi avete ben conosciuto il mio cuore quando V. M. ha pensato che avrei domandato di rimanere presso di lei; sì ciò domando si' ciò imploro come il più gran favore che m' abbia mai ricevuto da voi. Assuefatto alle vostre bontà, avvezzo a vedervi ogni giorno, ad ammirarvi, ed adorarvi, a ricevere ogni cosa da voi, come mai, solo, lasciato a me stessso potrei adempire a doveri così estesi, così sacri? Io me ne credo incapace. In grazia lasciatemi presso di voi.

La potenza non è sempre la felicità. La felicità non si trova altro che nell'affezione. Io la trovava presso Vostra Maestà.

Sire! Dopo aver espresso il mio dolore, ed i miei desiderii a Vostra Maestà, debbo rassegnarmi, e mi metto a' vostri ordini. Nonpertanto, usando dal permesso che mi date di scegliere fra il Portogallo e Napoli, non sa-

prei esitare; dò la preferenza alia contrada ove ho già comandato, ove potrei servire più utilmento Vostra Maestà; preferisco Napoli, e debbo far sapere a Vostra Maestà che a nessun patto non accetterei la corona del Portogallo.

Se m' è lecito di formare ancora qualche voto esso è di rimanere quanto più lungamente sarà possibile presse Vostra Maestà.

« Sono di V. M.

« Sire

L' Umlmo Servitore e affmo fratello.

« Gioaccaino.

P. S. Niente di nuovo. Manderò questa sera la deliberazione, con la quale sono stato nominato Presidente »

In forza di questa lettera che gli assicurava il consenso di Murat, ed anche la sua gratitudine, il 15 luglio Napoleone firmò il decreto che l' innalzava al trono di Napoli.

La notizia officiale, come s' è veduto, ne giunse a Napoli il 31 luglio 1808.

Ecco in quali termini era redatto questo decreto.

« Napoleone, per la grazia di Dio, Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, protettore della Confederazione del Reno ecc. ecc.

« Il trono di Napoli e di Sicilia essendo rimasto vahante per l' innalzamento del nostro carissimo diletto fratello Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle

Indie, abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue dovendo essere posto in esecuzione come facente parte dello Statuto costituzionale dato a Bajona il 20 Giugno del corrente anno.

Art. I. Il nostro caro e dilettissimo cognato, Il Principe *Gioacchino Napoleone* Granduca di Berg e di Cleves è Re di Napoli e di Sicilia del primo d' Agosto 1808.

Art. II. La corona di Napoli e di Sicilia è ereditata nella discendenza naturale e legittima del suddetto Principe *Gioacchino Napoleone*, di maschio, in maschio per ordine di primogenitura, escluse sempre le femmine ed i loro discendenti.

Art. III. Nondimeno, nel caso in cui la nostra cara e diletta sorella la Principessa *Carolina* sopravvivesse a suo marito, ella salirà sul trono.

Art. IV. Dopo la morte del nostro caro ed amatissimo cognato il Principe *Gioacchino Napoleone* e della nostra cara e dilettissima sorella la Principessa Carolina, ed in mancanza di discendenza naturale e legittima del detto Principe Gioacchino Napoleone, la corona di Napoli e di Sicilia sarà devoluta a noi ed a' nostri eredi e discendenti maschi naturali, legittimi o adottivi.

In mancanza della nostra discendenza maschia, legittima, naturale o adottiva la corona di Napoli e di Sicilia apparterrà a' discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe Giuseppe Napoleone Re di Spagna.

In mancanza di discendenti maschi, naturali e legitti-

mi del Principe *Giuseppe Napoleone* la corona apparterrá a' discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe *Luigi Napoleone* Re d' Olanda.

In mancanza di discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe *Luigi Napoleone*, la corona apparterrà ai discendenti maschi naturali e legittimi del Principe *Girolamo Napoleone* Re di Westfalia.

E nel caso in cui quest' ultimo Re non avesse figli maschi, a quello che avrà indicato nel suo testamento sia fra i più prossimi parenti, sia fra quelli che giudicherà più degni di governare il Regno.

Art. V. Il principe *Gioacchino Napoleone* diventato Re delle Due Sicilie, conserverà la dignità di Grand'Ammiraglio di Francia, la quale rimarrà unita alla corona di Napoli finchè sussisterà l' ordine di successione stabilito nel presente statuto.

Il presente Statuto Costituzionale sarà registrato negli archivii del Consiglio di Stato, « trascritto sui registri delle Corti e de' tribunali del Reame, pubblicato ed affisso nei luoghi soliti e nella forma d'uso. »

« Dato al nostro Palazzo imperiale e reale di Bajona il 15 luglio 1808. »

« Napoleone.

Abbiamo riprodotto questo decreto in tutta la sua integrità, non solamente come documento storico, ma come un insegnamento provvidenziale. Ecco un uomo uscito dalle fila dell'esercito, diventato Generale in capo, primo

Console, Imperatore; fà suo fratello maggiore Re di Spagna, il secondo fratello Re d'Olanda, il fratello minore Re di Westfalia; il sue figliastro Vicerè d'Italia e suo cognato Re di Napoli, aspettando che faccia suo figlio Re di Roma. Egli prende tutte le precauzioni che un uomo può mai prendere perchè la corona delle Due Sicilie rimanga a perpetuità nella sua famiglia, e nessuno dubita che, mediante queste precauzioni, egli non raggiunga lo scopo della sua ambizione, poichè sembra che Iddio sia per lui e con lui. Passano appena quattro anni, ed un inverno precoce soffia sulla Russia. Il freddo che, ordinariamente, suol'essere di 20 gradi in quelle regioni polari, scende a trenta; il più magnifico esercito che sia stato riunito da un sol'uomo, dopo Cambise e Serse, resta sepolto sotto la neve o sparisce nei ghiacci della Beresina; si sentono due grandi voci gridare: Lipsia e Waterloo; il trono di Napoli, pel quale sono state prese tante precauzioni, sfugge di sotto a' piedi di Gioacchino, quello di Francia sotto i piedi di Napoleone; Murat è fucilato in un cortile del Pizzo, Napoleone va a morire sullo scoglio di S.ª Elena.

Dio solo è eterno, Dio solo è grande!



Prima di presentarsi alla sua capitale il nuovo Re si fè precedere dal seguente proclama:

« Gioacchino Napoleone, per la grazia di Dio, e per

la costituzione dello Stato, Re delle Due Sicilie, Grande Ammiraglio dell'Impero ai popoli delle Due Sicilie.

Essendo piaciuto alla Divina Providenza che Sua Maestà, l'augustissimo *Imperatore Napoleone*, nostro dilettissimo cognato ci cedesse la corona delle Due Sicilie, e siccome ci fà, oltre ogni dire, piacere il vederci scelti per governare una nazione dotata delle più felici disposizioni per riconquistare quell'antica gloria che ha renduti illustri e memorabili fino a' nostri giorni i popoli, suoi antenati.

Tutti gli sforzi del nostro spirito, e la nostra attenzione incessante saranno rivolti d'ora in poi a secondarne lo svolgimento in tutte le sue parti, attesocchè da questo svolgimento dipende la prosperità della patria, e la gloria della nostra corona. I primi doveri che c'imponghiamo nell' adempimento di questa opera è di mostrare all' Europa, in ogni occasione la nostra gratitudine per lo augusto ed immortale *Imperatore Napoleone*, e di far comprendere a'nostri popoli il vantaggio che deve nascere per essi dall' unione intima de' loro interessi con quelli del grande Impero francese.

La Costituzione proclamata dal nostro augusto predecessore, e garantita da S. M. l'Imperatore essendo stata solennemente accettata da noi, sarà inviolabilmente osservata, e formerà la base del nostro governo.

E siccome ci è grato il seguire le tracce lasciate da un Sovrano che, con la sua giustizia ha fatto la felicità del suo popolo, confermiamo in tutti gl' impieghi civili,

militari, e politici dello Stato tutti quelli che ne sono attualmente investiti, e vogliamo che ciascuno de' nostri sudditi continui a godere del posto e dell' onorario, di cui ha goduto finora; ed eserciti per l'avvenire l'impiego che ha esercitato fin quì.

È nostro desiderio di recarci fra poche settimane in mezzo di voi insieme con la *Regina Carolina* nostra augusta sposa, col nostro Principe reale Achille Napoleono, e con la nostra piccola famiglia che ci è sì dolce cosa affidare al vostro amore ed alla vostra fedeltà. Fin da quel momento essa comincerà a succhiare i sentimenti che debbono affezionarla alla patria, ed a conoscere i doveri che i nostri figli hanno contratto verso di lei per farne la gloria e la felicità.

In quanto a noi non dubitiamo punto che tutti i Ministri e tutti gl' impiegati dello Stato si sforzeranno di edempire esattamente i loro doveri in ciascuna delle parti del Governo che verrà loro affidata, perchè i nostri popoli trovino in essi la giustizia e la soddisfazione che loro è dovuta, e con ciò ognuno meriterà la nostra stima e la nostra benevolenza. »

Se si dee credere a' documenti officiali la promulgazione del decreto imperiale, e la pubblicazione della lettera che abbiamo posta sotto gli occhi de' nostri lettori produssero una grande soddisfazione a Napoli.

Ne prendiamo dal Monitore napoletano l' attestato seguente:

« Monitore napoletano Venerdì 3 agosto 1808.

« Noi non possiamo dare una idea della gioia che si è sparsa in tutti gli animi allorchè è stata conosciuta la notizia della esaltazione al trono delle due Sicilie di Gioacchino Napoleone. È naturalmente nato nel cuore di tutti il desiderio di manifestargli, anche prima che metta piede nel Regno, la nostra soddisfazione per sì felice avvenimento. A questo fine è stata scelta una deputazione che deve partire al più presto possibile per presentare al nuovo Sovrano l' omaggio de' sentimenti di tutta intera la nazione. I membri che la compongono sono:

Per il Clero Monsig. della Torre.

Per il Consiglio di Stato il Duca di S. Arpino ed il signor Melchiorre Delfico.

Per la nobiltà il Duca di Terranova, il Principe di Torella, il Conte di Rocca Marigliano , il Principe di Colobrano, il Principe di Belvedere.

Per la Magistratuaa il Marchese Dragonetti ed il Consigliere Granito.

Infine per il Commercio il Marchese Sinno ed il signor Giuseppe Buono.

La deputazione infatti partì collo scopo d' aspettare il nuovo Re a Torino , ma al momento della partenza il Principe di Colobrano, deputato della nobiltà , essendosi trovato indisposto, gli venne sostituito il Generale di brigata Principe di Strongoli.

Il Ministro dell' interno sig. Miot Conte di Melito la-

sciò Napoli nella stesso tempo, ma per raggiungere il Re Giuseppe in Ispagna.

Murat partì da Parigi il 22 d' agosto ed il 5 settembre alle quattro pomeridiane arrivò a Portella, cioè alle frontiere del Regno.

Vi fu ricevuto da' Generali Regnier e Valentin.

Verso le sette giunse a Castellone ove si riposò, e, sebbene molto stanco pel viaggio, l' indomani alle cinque della mattina scese in una barca, e scortato da una divisione di barche cannoniere che alternavano le loro salve d' artiglieria con le batterie della costa, ed i cannoni di Gaeta, entrò nel porto di quella città. Al suo sbarco fu ricevuto in mezzo agli *Hurrah*, ai bravo, agli applausi, dalle autorità locali, e del clero; poi passò in rivista le milizie della guarnigione s' informò de' loro bisogni, fece il giro de'baloardi esaminando accuratamente lo stato nel quale si trovavano. Verso le nove lasciò Gaeta. Sul Garigliano erano stati innalzati degli archi di trionfo, delle piramidi, e degli obelischi. Le popolazioni coprivano la strada maestra ove erano accorse per acclamare il Re. Il clero di Sessa di Carinola, di Calvi co' loro vescovi, i Sindaci, ed i decurioni; quelli della città di Capua s' erano particolarmenve distinti pe'magnifici archi di trionfo innalzati alle porte, e sulla piazza pubblica ove s' era riunito un' orchestra numerosissima.

Ad Aversa il Re si fermò il tempo necessario per ricevere i Ministri di Stato, l' ambasciatore di Francia, il

Ministro d'Olanda i Grandi uffiziali della corona, e tutte le persone di riguardo che domandarono di essergli presentate. »

Noi rimandiamo i nostri lettori al Monitore napoleone se vogliono avere un idea di quello che fece l'immaginazione della Municipalità di Napoli per ricevere il nuovo Sovrano. Ci contenteremo di dire che Atene e Roma orano state messe a contribuzione dagli architetti incaricati di preparare quelle feste.

« Alle tre dopo mezzogiorno gli uffiziali superiori della guarnigione, avendo alla loro testa il Maresciallo Perignon, si riunirono al principio della strada di Foria.

« Alle cinque le salve di tutte le fortezze, e di tutti i bastimenti da guerra ancorati nella rada, e pavesati con mille colori, e le campane delle trecento Chiese di Napoli annunziavano l' arrivo del Re.

« In mezzo a questo doppio strepito coperto dalle allegre acclamazioni della moltitudine, il Re scese di carrozza per ricevere le chiavi della città; poi montò a cavallo accompagnato dal Maresciallo Perignon, dallo Stato maggiore generale, da tutti i generali, da tutti gli uffiziali superiori e preceduto e seguito da numerosi distaccamenti della guardia reale, e da una folla immensa, che portava nelle mani de' rami d' alloro e d' olivo. Con questo corteggio Murat passò sotto l' arco di trionfo innalzato sul Largo del Mercatello; poi andò alla Chiesa dello Spirito Santo, dove scese a terra abbigliato con pompa squisita.

Là fù ricevuto da tutto il clero alla cui testa era Monsig. Firrao Grand' Elemosiniere.

« Fu condotto al trono già preparato a riceverlo e fu cantato un Te Deum di ringraziamento. La musica nuova, composta da Paesiello fu cantata da Crivelli, Velluti e Pellegrini. Dopo la cerimonia Murat risalì a cavallo, e con lo stesso corteo, per Toledo recossi a Palazzo in mezzo alle più vive acclamazioni.

« La sera Napoli fù illuminata a giorno Toledo pareva una immensa arcata di fiamme; ma quello che si segnalò fù il Convento di S. Martino che sopra un trasparente gigantesco, veduto da tutte le parti della città, scrisse in lettere di quindici piedi d' altezza: *Evviva Gioacchino Napoleone e Carolina.*

i Murat era folle per la gioia. Egli ripeteva nell' effusone del suo cuore che, nelle più belle feste date dalla città di Parigi all' Imperatore, non aveva veduto nulla di somigliante, e gli fù facile di credere all' entusiamo reale di quel popolo che, sette anni più tardi dovea vederlo fucilare, senza dare a colui che riceveva allora come un altro Alessandro, o come un nuovo Cesare, la più piccola manifestazione di simpatia. »

CAPITOLO V.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando in Sicilia

Il Generale Principe Strongoli, che dimentica dire nelle sue memorie sulla storia di Napoli dal 1805 al 1815, che in mancanza del Principe di Colobrano ammalato, egli andò incontro a Murat come deputato della nobiltà, ci somministrerà poche linee che faranno l'ufficio dello schiavo antico che, nel bel mezzo del trionfo, ricordava a Cesare che era mortale.

Ecco quel ch'egli dice a proposito della partenzadi Giuseppe, e della nomina di Murat al trono delle Due Sicilie. Non dimentichiamo che è un Napoletano quello che parla, e, per conseguenza, un uomo disposto a negare il minimo valore a ciò che non ha avuto la fortuna di nascere fra Isoletta a Reggio.

« A tutti i tentativi dell' Imperatrice Giuseppina e dei suoi amici per far coronare come Re di Napoli suo figlio Beauharnais prevalsero a Bajona le istanze della Principessa Murat per suo marito; ma in realtà ciò che potè dippiù sull' animo di Napoleone (il Principe Strongoli lo chiama Bonaparte) fu l' ascendente ch' egli sapeva avere sua sorella sullo spirito di suo marito, e l' assuefazione che aveva contratta di obbedirle ciecamente ; ascendente ad assuefazione sulle quali egli contava per avere in Murat un fedele esecutore delle sue volontà. Allorchè la scel-

ta di Napoleone fu conosciuta a Napoli tutti coloro che avevano presente alla memoria il governo di Murat in Lombardia, il suo comando a Parigi, che contribuì tanto a consolidare il dispotismo militare nella Polizia di quella grande Città, e finalmente il recente massacro di Madrid nella sommossa del dì 2 di maggio, non si lusingavano con la speranza d'un regno filantropico, (1) e le persone, che avevano un impiego nel nuovo Governo, nascondevano i loro timori nel loro petto. (2) Gli altri invece li propagavano ; ma malgrado ciò, il malcontento che derivava dalla miseria pubblica, e dall' anarchia che non aveva cessato ne' due anni del Regno di Giuseppe, era sì grande che il popolo concepì la speranza d'un miglioramento prodotto dal cangiamento. È vero che nel cuore di tutti sorgeva l'idea che sotto un Principe militare si consoliderebbe la forza nazionale, dalla quale lo Stato trarrebbe molto splendore. Per queste ragioni Murat, nell'arrivare a Napoli il 6 d'ottobre 1808 vi fu accolto con più gioia che timore. Gioacchino seguendo il consiglio datogli dall'Imperatore a Bajona, e ed il suo esempio nell'Italia settentrionale, volle dapprima gettarsi nelle braccia de' nazionali, e governare il Regno pel loro bene per quanto

(1) Il Principe Strongoli doveva naturalmınte essere di questi. Perchè dunque allora andava incontro a Murat per rallegrarsi con lui in nome della nobiltà ?

(2) Il Principe Strongoli, probabilmente, faceva parte di costoro.

dipendesse da lui. Ma la Regina accordava la sua fiducia a que' soli Francesi che l'aveano seguita, o che Giuseppe aveva lasciati. Ella si mise dunque alla testa del partito straniero che circondò immediatamente Murat, sostenendo che non vi era nessun' uomo di merito fra i nazionali, o che, se ve n' erano, erano talmente assuefatti: all'antica forma di governo, che sarebbe impossibile d' introdurre fra loro il sistema francese. Fu facile di vincere la volontà del Re, che non aveva nessuna fermezza, e dal Gabinetto fu mandato a Parigi il Ministro della Polizia Saliceti con una memoria appoggiata a questi argomenti per ottenere da Napoleone che continuasse a nominare ministri e magistrati stranieri. Si sperava che l'Imperatore, cui nulla stava più a cuore quanto il far prevalere le sue leggi ed i suoi codici, cederebbe immediatamente a queste ragioni.

Ma l'Imperatore aveva conservato nella sua memoria il nome di molti Napolitani che aveva conosciuti fin dalla prima entrata in Italia, e dal loro sapere argomentava del progresso delle scienze politiche e morali nella loro contrada. Poco tempo prima egli s' era convinto a Bajona che il Re Giuseppe avea commesso uno sbaglio, preferendo i Francesi ai nazionali, ed avea dovuto rimanere persuaso della bontà di questo ragionamento. Ma, siccome è nella natura de' Governi che oltrepassano per la loro estensione le forze governative, di lasciar correre le cose secondo le antiche regole. L'Imperatore lasciò al Re la libertà di nominare a piacer suo agl' impieghi. »

Intanto Murat, che aveva preso la risoluzione d'inaugurare la sua sovranità con una azione brillante, risolvette di riprendere l'isola di Capri agl'Inglesi. Forse avrebbe dovuto, per render giustizia a'nazionali, incaricare di quest'impresa il Principe Strongoli.

Ma non ne fè nulla, e dette il comando al Generale Lamarque.

Due volte a'tempi di Giuseppe era stato tentato di sorprendere Capri, ma, essendo stato mal custodito il secreto, i due tentativi erano andati falliti.

Questa volta Saliceti e Colletta lo storico, che, in quel tempo non era storico, ma capitano del genio, furono i soli messi a parte del progetto: Saliceti come ministro della guerra, Colletta come ingegnere incaricato di fare una riconoscenza intorno all'Isola perchè, dietro questa riconoscenza, si potesse decidere dove si farebbe lo sbarco.

Infatti la cosa non era facile alla distanza di 26 miglia da Napoli e di tre dal Capo Campanella. L'isola di Capri scelta da Tiberio per porsi al coperto delle vendette di Roma, e della indignazione del mondo, s'innalza sopra una base di roccia che la rende quasi inaccessibile da ogni lato.

Il solo porto, cioè un piccolo seno molto ristretto che offre una spiaggia di sabbia, è accessibile a'bastimenti minori di cento tonnellate.

Ma là il Governatore dell'Isola, il celebre, troppo celebre Hudson Love aveva costruito de'forti soprapposti, de'rialzi accumulati, infine tutti i mezzi di difesa.

Nel rimanente dell' isola aveva aggiunto tutto ciò che aveva potuto alle sue opere di difesa naturale, aveva cancellato a via di scalpello, o renduto impraticabili a forza di mine i pochi sentieri che serpeggiano lungo i precipizii, e dava una ghinea a qualunque abitante che giungesce ad introdursi nell' isola per qualche via che non fosse ancora stata conosciuta.

Quaranta cannoni, e duemila uomini, difendevano questa seconda Gibilterra.

L'Isola che si estende dall'Est all'Ovest si divide in due parti ; quella dell'Est è la meno alta, quella dell' Ovest è d' una grandissimi elevazione sopra il livello del mare.

La parte all'Est che racchiude la città, il porto, ed un gran numero di Ville e di Casini di campagna, come anche molte ruine antiche, decrepiti testimoni delle vergognose dissolutezze di Tiberio è la parte più popolata dell' isola. La sua popolazione può ammontare a tremila anime, il resto a mille; il terreno ivi è fertile e piantato d' Olivi e di viti che danno il solo vino che si possa bere de' dintorni di Napoli.

La parte ovest si chiama Anacapri; vi sono poche case, e vi si trova un solo villaggio, dove si giunge salendo 481 scalini scoscesi o ridotti in ruina, e che sembrano una scala costruita da' giganti. Il suolo è pietroso e sterile, l' aria quasi sempre carica di nuvole che qualche volta s' abbassano fino a nascondere la metà d' Anacapri. Le rocce sono liscie e scoscese come mura e pare che

sia impossibile all' audacia umana anche più insensata di tentarne la scalata da quella parte.

Dal terrazzo del suo palazzo Murat vedeva in que' giorni d' autunno, in cui l' atmosfera è sì pura a Napoli, sventolare la bandiera inglese su que' cinque forti che difendevano Capri.

È inutile il dire che i cinquemila isolani esaltati dai proclami di Canosa, e dall' oro di Hudson Love appartenevano corpo ed anima alla Regina Carolina ed ai suoi difensori.

Cio non è tutto. Gl' Inglesi avevano continuamente all' Isola di Ponza tre o quattro fregate e siccome da Ponza si sente perfettemente il romore del cannone di Capri, non ci volevano più di due o tre ore con un buon vento per portar soccorso agli assediati.

Il Re prese mille e seicento uomini scelti: granatieri e carabinieri francesi e napolitani.

Gli riunì, metà nella darsena, metà nel porto di Salerno, e li fè salire in alcune barche. Diè loro per orifiamma, l' abbiam già detto, il Generale Lamarque che s' era poco prima segnalato negli assedii di Gaeta e di Maratea. Diegli per luogotenenti D' Estree e Pignatelli e per uffiziali i sig. Tommaso Livron, e Chavard. Le due spedizioni partirono tacitamente, una dal porto di Napoli, l' altra dal porto di Salerno nella notte dal 3 al 4 d'Ottobre; e l' indomani a mezzogiorno l' Isola era assalita sui

tre punti diversi: il porto, la rada, e l'estremità d'Anacapri.

Quest'ultimo attacco, al quale pareva si desse la minore importanza, era nondimeno il solo reale.

Il punto di sbarco riconosciuto, siccome abbiamo detto, da Colletta, era risoluto; era un piccolo seno o piuttosto una piccola cavità nella quale il mare batteva con minore violenza. La muraglia non era ivi alta più di venticinque a trenta piedi. Fu alzata una scala sul mobile sostegno d'una barca, fu appoggiata ad una punta della roccia che le dava così un punto stabile, e sotto il fuoco d'una batteria si cominciò la pericolosa scalata. Il Capo-squadrone Levron, che fu poi generale al servizio del Pascià d'Egitto, si slanciò per il primo, e contro ogni aspettativa arrivò sano e salvo all'ultimo piuolo che legò alla roccia con una corda. L'ajutante generale Marziale ed il Capitano Thomas lo seguirono. Tutti e tre allora trassero a loro un altra scala che appoggiarono sopra una sporgenza larga appena tre piedi ad una seconda muraglia; passarono questa seconda muraglia con la stessa felicità della prima. Rimaneva a scalarsi un ultimo ostacolo; fu portata una terza scala che fu appoggiata alla terza muraglia. L'ascensione aerea fu fatta contro ogni credere con la stessa buona riuscita delle altre due, e si trovarono sopra un altipiano inclinato che saliva con un pendio molto discreto al punto culminante dell'Isola.

Il Generale Lamarque, che aveva seguito i tre uffiziali, vi si trovò ben presto alla testa di ottanta uomini.

All' estremità d' ogni scala sventolava una bandiera per guidare ed animare gli uomini. Murat dalla sua finestra con un eccellente telescopio seguiva tutt' i particolari di quell'insensata spedizione.

Gli ottanta uomini, giunti all'altipiano avevano innanzi a loro, siccome abbiamo detto, un pendio assai discreto pel quale si saliva al punto culminante dell' isola.

Questo punto culminante era assiepato in tutta la sua larghezza da una linea di rocce che formavano una quarta muraglia, ma basse e facili ad essere scalate. Il Generale Lamarque comprese di quale importanza fosse l' impadronirsi di quella posizione; si mise alla testa dei suoi ottanta uomini, lasciando che lo sbarco continuasse sotto gli occhi d' un uffiziale generale; si slanciò con essi verso quel baloardo; e n' era tempo. Gl' Inglesi prevenuti dal rumore del cannone, accorrevano dall' interno dell' isola, ma riparati dalla roccia gli ottanta uomini fecero un fuoco così bene sostenuto che il nemico fu costretto a dare indietro, ed a prender posizione sopra una collina. Era cosa evidente che aveva fatto de' segnali ed aspettava soccorsi da Capri. Ma in questo frattempo lo sbarco e la salita continuavano sempre, ed il Generale Lamarque si trovò ben presto alla testa di cinquecento combattenti.

Per un momento si potè credere che la fortuna ci tradisse. Il mare era diventato grosso, e le barche erano

state obbligate a prendere il largo per non rompere ai scogli della costa; dimodocchè fu impossibile di proseguire lo sbarco; ed il Generale Lamarque si trovò abbandonato nell'isola co'suoi cinquecento uomini costretto a far fronte a 2000 inglesi, avendo 7 morti e 135 feriti. Era dunque impossibile di continuare nell'offensiva, e bisognò stimarsi fortunati di poter rimanere sulla difensiva.

Si risolvette, per conseguenza, d'aspettare la notte che s' avanzava rapidamente, e che doveva lasciare il nemico nell' ansietà, nascondendogli il piccolo numero de' Francesi, e l' interruzione dello sbarco.

In questo frattempo, come abbiamo detto, si combatteva in due altri punti; ma il Colonnello Hudson Love, cui il Cielo aveva dato tutte le qualità d' un eccellente carceriere, non aveva ricevuto senonchè mediocre abilità come Generale, dimodocchè non comprese che bisognava, prima di tutto soccorrere il reggimento maltese d' Anacapri, e respingere ad ogni costo i nostri cinquecento uomini in mare facendo marciare contro essi una forza tripla della loro, e lasciando alle fortezze la cura di difendere il porto e la rada.

Fortunatamente non ebbe questa idea; e la notte venne a porre termine momentaneamente al combattimento.

Ma, verso le otto della sera si levò la luna, illuminando le spalle del nemico e volgendo su' nostri soldati l' ombra della collina e delle rocce. Esposti a' colpi dei nostri tiragliatori gl' Inglesi in una mezz' ora perdettero più di cento uomini, e furono costretti a ritirarsi dalla

altra parte della collina, lasciando solamente in osservazione pochi uomini, che posti come un bersaglio a mezzo tiro di fucile, caddero, o fuggiron ben presto.

Allora il Generale risolvette di tentare un colpo ardito; lasciò qualche centinaio solamente de'nostri per continuare il fuoco ed ingannare il nemico, e dividendo le sue poche milizie in due colonne, ordinò loro di passare la muraglia di rocce che l'avean protette fin allora, e di marciare contro il nemico in silenzio, sebbene a passo di corsa. Egli pensava che il nemico si fosse contentato di ripararsi dal nostro fuoco e si fosse riunito in massa dietro la collina.

Non s' era ingannato.

I nostri soldati piombarono sopra di essi a passo di carica eccitati dalle grida di Viva Gioacchino ; Viva l' imperatore e dal rullo de' tamburri. Il nemico ci credette molto più numerosi di quello che eravamo, e si sbandò quasi senza combattere ; un centinaio d' uomini furono uccisi, furon fatti 400 prigionieri, e gli altri, grazie alla confusione, alla notte ed alla disuguaglianza del terreno, rientrarono nel forte d'Anacapri, e vi si rinchiusero.

Il Generale Lamarque cominciò dall' impadronirsi dei trecentottantuno gradini che conducono ad Anacapri, e che è la sola via per la quale vi si possa giungere, e poi circondò il forte.

Il cinque sul far del giorno, si mandò un parlamentario per intimare alla guarnigione di arrendersi, minacciandola di usare verso di lei gli estremi rigori se si o-

stinasse a continuare una difesa che le si faceva vedere essere inutile.

Dopo una deliberazione d' un quarto d' ora il forte s' arrese; ed i trecento uomini che l' occupavano, si dichiararono prigionieri di guerra. N' erano gia stati fatti altri 400 nella notte. Noi avevamo dunque fatto prigioniero un terzo dippiù d' uomini di quello che eravamo noi stessi.

Eravamo padroni della parte superiore dell' Isola, ma gl' Inglesi avevano ancora la parte inferiore; però il mare s' era calmato, e, non solamente lo sbarco aveva potuto continuare, ma ancora, con questo stesso mezzo, avevamo potuto fare discendere i nostri settecento prigionieri e mandarli a Napoli, ove già s'era già sparsa la voce che i Francesi erano battuti, e dal primo all' ultimo caduti in mano degl' Inglesi.

L' arrivo de' prigionieri ristabilì le cose nella loro vera luce.

Trovarono Napoli tutta quanta lungo il mare, sull'altura di Pizzofalcone, sulle chine di S. Martino e del forte S. Elmo. Da quel vasto anfiteatro trecentomila spettatori contemplavano il curioso spettacolo d' un assalto dato ad un Isola.

Murat non aveva avuto la pazienza d' aspettare le notizie a Napoli. Non potendo correre il rischio d' una sì azzardosa impresa, aveva voluto avvicinarsi per quanto fosse possibile, al luogo del combattimento, ed era andato a stabilirsi alle punta del Capo Campanella.

La giornata del 5 fu passata a riconoscere il promontorio d' Anacapri, a far disbarcare altri sette ad ottocento uomini che tutti per quella strada aerea pervennero alla sommità della montagna, poi si scelse un accampamento, e si collocò una batteria di cannoni contro la città che stava di cinquecento piedi più basso.

Venuta la notte si risolvette di scendere verso Capri per quella scalinata, in cui una compagnia d'uomini ben determinati sarebbe bastata per fermare tutto un reggimento, ma con gran sua maraviglia il Generale Lamarque non trovò altra difficoltà oltre quella della strada scoscesa, e della scalinata tutta in ruina.

Hudson Love co' mille o mille e duecento uomini che gli rimanevano, s' era rinchiuso nella città.

La mattina del sei s'incominciò l'assedio, ma ben presto si vide apparire all' orizzonte la flotta di Ponza che cominciò dal tagliare le comunicazioni fra le milizie della spedizione e Napoli, ed ad assediare gli assedianti. Questi costrussero nell' istesso momento delle batterie lungo il mare per respingere gl' Inglesi. Da parte sua Murat lanciò dal piccolo porto di Massa tutte le scialuppe cannoniere, alcuni battelli da trasporto carichi di viveri e di munizioni, di cui si cominciava a scarseggiare. Questi bastimenti leggieri, facili a manovrarsi, che andavano a remi scelsero il momento in cui i vascelli inglesi s'erano allontanati gli uni dagli altri, ed in cui il vento non permetteva loro di riunirsi, attraversaron le loro linee, e malgrado il fuoco delle batterie inglesi, preser fondo alle terme di Tiberio

dove si trovava il numero maggiore degli assedianti; infine la sera del 15 due colonne comandate da' Generali di brigata Strongoli Pignatelli e Destrèes erano alloggiate al coperto, a mezzo tiro di fucile dalla città. Allora il Colonnello Hudson Love inalberò la bandiera parlamentaria, ed all' alba del giorno seguente entrò in trattative. Un rinforzo di vascelli inglesi, apparve conducendo il reggimento Vatterville in soccorso della guarnigione , ma Sir Hudson Love tenendo in mano la penna, doveva sottoscrivere la capitolazione, o fra un quarto d' ora si dava l'assalto.

Egli firmò.

Nondimeno , grazie a questo rinforzo che s' era fatto vedere. egli ottenne che la guarnigione composta di 780 soldati inglesi o Corsi fosse trasportata in Sicilia , e lasciata in libertà col patto di non servire contro la Francia, Napoli, o la Spagna, per un anno.

Questa capitolazione doveva essere ratificata dal Re, e non avrebbe valore se non vi fosse apposta la firma del Re.

Non ci era da andar lontano per ottenere questa firma; il Re non s' era mosso dal Capo Campanella.

Nel vedere una barca staccarsi dal porto con la bandiera parlamentaria Murat scese fino sulla spiaggia, prese vivamente la capitolazione dalle mani dell'uffiziale che la portava, la lesse e, crollando la testa:

No, no, esclamò; così è impossibile.

Poi rivolgendosi, e guardando il gruppo d'uffiziali che

lo circondavano, quasi cercasse un uomo adattato pel messaggio ch' egli voleva far portare.

— Manhès, disse, venite qui.

Il più giovane uffiziale del gruppo (1) gli si avvicinò.

— Manhès, continuò Murat, andate a dire al Generale Lamarque che io non ratifico affatto la sua capitolazione, Hudson Love non merita simili concessioni. Egli s' è lasciato sorprendere e battere in una posizione che denominava la sua piccola Gibilterra, dove si dichiarava invincibile, e si proclamava inattaccabile. Bisogna ch' egli si dia prigioniero di guerra con altre condizioni. Voi lo direte in nome mio al Generale Lamarque, e se non si affretta ad accettarle, date l' assalto senza un minuto di ritardo.

Durante questo tempo il mare s' era molto ingrossato, e tutti i marinari dichiaravano impossibile la traversata.

— Questo mare v'impedirebbe forse di partire, Manhès, domandò il Re, se trovate de'marinari che volessero arrischiarsi a fare il tragitto?

No, Sire, rispose Manhes. Io non conosco nessuna cosa che possa impedirmi di eseguire gli ordini di Vostra Maestà.

(1) Ci dilungheremo più tardi sul conto del Colonnello Manhès quando sarà venuto il momento di fargli fare più intima conoscenza co'nostri lettori.

— Allora, disse Murat, un pilota e qualche uomo di buona volontà.

Un solo uffiziale si presentò, ed era un capitano corsale, maltese chiamato Barbarà, quello stesso che più tardi diventò uffiziale nella marina reale, e che più tardi ancora trasportò l'infelice Murat al Pizzo, e ve l'abbandonò.

Barbarà fè segno a quattro uomini, veri filibustieri come egli era, che saltassero nella prima barca da pescatori che trovassero, e prendessero i remi. Manhes si pose accanto a loro, e presero il largo. Come se fosse stato sensibile all'affronto che gli veniva fatto, il mare, diventò furioso. Dalle due spiagge di Massa numerosi spettatori seguivano con gli occhi la piccola barca che combatteva con le onde, le quali, ad ogni istante minacciavano di sommergerla. Infine in mezzo allo strepito degli *hourrah*, e degli applausi delle due rive la barca prese terra, e Manhes saltò sulla spiaggia di Capri.

Lamarque aspettava con non minore impazienza di quella con cui aveva aspettato Murat; poichè vedendo invece del Generale Pignatelli Strongoli ch' egli aveva mandato, ritornare verso di lui un ajutante di campo del Re, egli s' immaginava che il Re avesse trovato a ridire qualche cosa alla capitolazione. Del resto egli conosceva il messaggero, e, correndo verso di lui:

— Siate il benvenuto Manhes, gli disse; in fede mia non m' aspettava vedervi. Voi mi portate senza dubbio una buona notizia.

— Eccellenti, Generale, rispose, ridendo Manhes. Il Re non vuò approvare la vostra capitolazione.

— E che vuò dunque?

— Vuole che il colonello Sir Hudson Lowe ed i suoi uomini siano prigionieri di guerra; e se il Colonnello ricusa queste condizioni per sè e per i suoi uomini, il Re vi ordina di prendere in quest' istante medesimo, d' assalto questa bicocca; allora Colonnello e guarnigione saranno espòsti a tutte le eventualità d' una città presa d' assalto.

Il Generale Lamarque si dispiacque assai di questo *ultimatum* del Re, e ne mostrò tutta la pena che ne risentiva dicendo:

— Sua Maestà non vede dal punto ove si trova ciò che avviene dall' altra parte dell' isola. Vi è a vista una flotta intera. Se il vento, che gli è contrario, cambia, quei bastimenti s'avvicineranno, e sbarcheranno soccorsi. Chi può dire allóra quali cambiamenti possono accadere e chi sa che da assedianti, come siamo, non ridiventiamo assediati? In questa situazione non possiamo perdere in un momento il frutto di questa fortunata spedizione.

— Non già a me, Generale, ma al Re bisogna fare queste osservazioni, riprese Manhes.

— Ma voi stesso non potete tornare a lui e dirgli...

Manhes interruppe Lamarque.

— Generale, gli disse, gli ajutanti di campo di Sua Maestà gli obbediscono e non fanno altro. Eglino lasciano a persone più elevate di grado i commentari; e le

osservazioni. Voi capite dunque che io non posso incaricarmi d' altra risposta; mandatela per mezzo d' uno dei vostri uffiziali.

— Ma, ripresa Lamarque, che figura farò presso quest' Inglesi ?

— Non avevate voi riservato l' approvazione del Re ?

—Si, ma credendola sicura, Hudson Love, desiderando di veder presto tutto terminato, ha consegnato una parte de' posti a' nostri soldati ; almeno incaricatevi voi, Colonnello, di comunicargli questa dispiacevole notizia. Io lo farei lo confesso, con molta ripugnanza.

— Volontieri, mio caro Generale. A ciò non mi ricuso punto.

Allora il Generale Lamarque ed il Colonnello Manhes si presentarono agli avamposti e fecero sonare un appello da un trombetta de' volteggiatori.

Ben presto comparve il Colonnello Hudson Love in persona.

—Colonnello, gli disse il Generale Lamarque, ecco un ajutante di campo di Sua Maestà che vi farà conoscere le intenzioni del nostro Sovrano relativamente alla nostra capitolazione che non doveva esser valida, voi lo sapete, se non quando Sua Maestà l' avesse approvata.

Manhes aveva seguito Murat nelle brillanti campagne che erano allora terminate.

Egli aveva quel tuono secco ed assoluto de' vincitori,

— Sig. Colonnello, disse, mai il Re di Napoli non ha accordato capitolazioni, nelle quali fossero riservati gli o-

nori della guerra a'vinti, a meno che questi non si sieno difesi coraggiosamente. Voi vi siete lasciati sorprendere e vincere in una posizione che voi stesso avevate dichiarata inespugnabile. Il Re vuò dunque, per punirvi, che siate prigioniero di guerra con tutta la vostra guarnigione.

A questa proposizione inattesa il Colonnello diventò pallido, e rispose:

— Allora, Sig. Colonnello, preferisco farmi uccidere qui, piuttostochè farmi impiccare a Londra.

— Ebbene Colonnello, rispose Manhes, Noi v' uccideremo qui: sarà meno difficile di quello che avervi assalito, e preso, come ha fatto il Generale Lamarque.

Furono scambiate parecchie altre frasi acerbe e mordenti fra i due Colonnelli. Allora il Generale Destrees, altro ajutante di campo di Murat, che aveva fatto la campagna come dilettante, trovandosi presente alla discussione, offerì una presa di tabacco ad Hudson Love che la ricusò brutalmente, malgrado il suo grossissimo naso che pareva anzi dover servire di succursale alla tabacchiera del Generale Destrees. Il che vedendo Manhes, disse ridendo.

— Di grazia non offerite tabacco di Francia al Colonnello, mio caro Generale, il Parlamento inglese metterebbe il suo naso in istato di blocco.

Il Generale Lamarque interruppe questa scaramuccia di parole dicendo:

— Sig. Colonnello io ordino immediatamente che vi si

riconsegnino i piccoli posti che mi avete già ceduti, e prima di due ore, saranno riprese le ostilità. Un colpo di cannone, tirato da noi dalla vetta del monte Silaro, ne sarà il segnale.

Detto questo si ritirò.

Per uno di que' tristi azzardi della guerra due reggimenti corsi si trovavano faccia a faccia nelle file opposte; uno al servizio della Francia diventata loro patria dopo il 1767; l'altro al servizio dell'Inghilterra composto interamente de' partigiani del famoso Paoli.

Questi animosi isolani formavano da ogni parte gli avamposti, ed accompagnavano ogni colpo di fucile con una insultante parola di vendetta corsa. Credevano essere ancora nelle loro montagne mentrecchè erano sullo scoglio di Capri.

Il Generale Lamarque rientrò nella casa mezzo rovinata in cui dimorava, e che gli serviva da quartiere generale. la quale stava alla distanza di un mezzo tiro di cannone dagli avamposti. Senza dubbio egli volle, per la storia, mettere al coperto la sua responsabilità, facendo conoscere a tutti i Generali della spedizione che l'aveva convocati, ciò che accadeva. Ve n'erano più di quel che richiedesse il numero de' soldati. Erano: i Generali Destrées, Lanchantein, Digonnet, e l'ajutante comandante Thomas che abbiamo già nominato. Lamarque comunicò loro gli ordini del Re recati da Manhes, e domandò il loro parere.

Il Generale Lanchantain prese per il primo la parola:

—In fede mia, Generale, rispose, ciò che mi domandate non è di mia competenza, è come se mi domandaste se la breccia è praticabile, e se si può dare l' assalto. Io vi direi d'indirizzarvi al Comandante del Genio della spedizione. Noi siamo gente d'esecuzione, e nulla più.

Allora il Generale Lamarque si volse verso l'uomo competente, cioè verso il Colonnello del Genio Ottanspoul.

Il Colonnello rispose, che fra poche ore egli garentiva che vi sarebbe al baloardo di Capri una breccia praticabile. Furono subito dati gli ordini perchè si facessero i preparativi necessarii, ma prima che il colpo di cannone desse il segnale, Sir Hudson Love innalzava bandiera bianca. e si arrendeva prigioniero egli con la guarnigione.



Ma presa Capri rimaneva la Sicilia. La Sicilia che ad ogni istante mandava in Calabria degli uomini, alla voce de' quali si formavano delle bande cui bisognava dare vere attaglie.

Una di queste riunioni aveva avuto luogo a Longobucco. Gli abitanti, sentendosi sostenuti, avevano ricusato di pagare le contribuzioni, aveano cacciato il percettore, ed aveano uccisi alcuni soldati della sua scorta. Allora si fè marciare un battaglione per sottometterli.

Il primo di novembre, cinquecento sessanta uomini, divisi in due colonne, partirono allo spuntare del giorno da Rossano, e manovrarono in modo da trovarsi improvvisamente nel centro de' villaggi insorti.

Rossano è distante da Longobucco quattordici miglia. Le strade che conducono da una all' altra di queste città sono spaventevoli, e sempre dominate da alte montagne. Le guide, generosamente pagate dal ricevitore delle contribuzioni del Circondario, conducevano le colonne attraverso vaste foreste, ove i passi de' nostri soldati facevano levarsi greggi di daini e di caprioli. Verso le tre pomeridiane le due colonne fecero la loro congiunzione, ma il suono delle campane di tutt' i villaggi d' attorno indicava che era già stato dato l' allarme. Quasi nello stesso tempo si videro delle bande di contadini armati bivaccare sopra una montagna che domina tutta la contrada. Furon subito fatte le disposizioni per attaccarle; i tomburri battevano la carica e si marciò direttamente contro il nemico che prese la fuga nel più gran disordine. Si sostò per un momento nel luogo stesso ch'egli aveva occupato, poi si marciò verso una collina dalla vetta della quale si scopriva Longobucco situato in fondo ad una valle stretta e profonda, attraversata da un torrente che scorre con fracasso sopra enormi rocce.

Longobucco racchiudeva una popolazione di 3000 anime composta di carbonari, di ferrari, e di fabbricanti di chiodi. A tempo de' Borboni s' occupava di esercitare alcune miniere d' argento che trovansi nelle vicinanze, e che sono adesso abbandonate.

Il Colonnello comandante della spedizione si stabili sulle alture, tracciando una linea di difesa molto estesa per far credere una forza superiore. Senza dubbio gli abitanti te-

mevano una irruzione notturna da parte de' Francesi e, giudicando da' misfatti ch' essi stessi avevano commessi, s'aspettavano il saccheggio delle loro case, seguito dall'incendio del villaggio, poichè per tutta la notte si sentì un andare e venire, ed un romore che saliva dal villaggio fino al campo Allo spuntare del giorno il battaglione terminò il suo movimento strategico prendendo posizione sulla cima di tutte quelle montagne, mentre duecento uomini scendevano fino al villaggio, e vi penetravano colla baionetta calata. Ma videro venirsi incontro uua deputazione composta del parroco e d' alcuni vecchi, i soli esseri viventi che fossero rimasti a Longobucco. Il resto della popolazione era fuggito.

Il Parroco ed i vecchi venivano ad implorare l' umanità dell' uffiziale che comandava il distaccamento.

Questi invitò il parroco, ed i vecchi ad adoperare l'influenza che davano al primo il suo ministero , agli altri la loro età per determinare gli abitanti a deporre le armi, ed a ritornare nelle loro case minacciandoli che, se non s' arrendessero all' invito , sarebbero saccheggiati. I Messaggeri furon mandati a' fuggiaschi che ritornarono a poco a poco; e la tranquillità locale si trovò ristabilita; diciamo locale perchè i due Capi dell'insurrezione s'eran tenuti lontani , e ricusavano di rientrare a Longobucco. Il Comandante, sperando indurli a tornare per mezzo della persuasione, scrisse loro di venire a porsi fra le sue mani promettendo loro grazia piena ed intera. Ma, siccome a-

spettava inutilmente, e non riceveva nessuna risposta; si decise ad andarli ad attaccare in un villaggio ove seppe che s' era fatta una riunione considerabile. Partì dunque il 5 novembre, la sera, fingendo di dirigersi verso un'altro villaggio chiamato Bocchigliero ma, giunta la notte, cambiò improvisamente direzione e con un rapido movimento si trasferì sul punto occupato dagl'insorti che, essendo state prese tutte le precauzioni, non ebbero nessun sentore del suo avvicinarsi. Il villaggio fu dunque circondato, ed allo spuntar dell'alba si marciò di fronte per assalirlo.

Il villaggio, di cui la relazione, da cui attingiamo queste notizie, non dice il nome, era situato sulla estrema punta d' una roccia ma appoggiato nondimeno ad una collina che lo sormontava. Fu provato di venire a trattative cogl' insorti ma inutilmente.

Risposero alle proposizioni de' Francesi con un fuoco di fucileria che ci fè perdere alcuni uomini. Ma improvisamente si sentì un gran rumore. Una ventina di soldati distaccati dal battaglione, e guidati da un sergente, avevano girato il villaggio, eran saliti sulla collina, e dominavano gl' insorti, i quali non avevano punto pensato a custodire il lato dal quale erano più vulnerabili, perchè non pensavano che si avesse l' idea di assalirli da quella parte. I venti soldati, simili ad una valanga, si lasciarono sdrucciolare sul villaggio sempre facendo fuoco.

Subito risuonò da tutte le parti il grido: all' assalto, all'assalto. I soldati si precipitarono sul villaggio, e, mal-

grado un vivo fuoco di fucileria, che in un istante pose fuori di combattimento venti uomini, le porte furono sfondate da' guastatori, i soldati ardenti alla vendetta si gettarono nelle strade, ed allora incominciò un orribile carneficina, ed una terribile devastazione; poichè i banditi, facendo fuoco dalle finestre, si dovettero buttare a terra le porte delle case, siccome era stato fatto di quelle della città; ed in questa lotta quelle che non furono bruciate furono saccheggiate, devastate e desolate. Fortunatamente il Parroco, con una certa quantità di fanciulli, di donne, e di vecchi, s'era rifuggito nella chiesa, e saputo ciò da alcuni uffiziali, eglino ne presero la custodia, e li difesero contro i loro propri soldati. Il Battaglione aveva perduto una cinquantina d'uomini, ma duecento briganti erano rimasti sul terreno.

Sventuratamente i principali di loro, e particolarmente i due Capi erano riusciti e fuggire.

Si seppe che s'erano diretti verso Bocchigliero che pure avea preso una parte attivissima a' torbidi della Provincia, e si marciò immediatamente sù quel villaggio.

La notizia del buon successo riportato dalle milizie francesi vi era già arrivata, data, nel passare, dai fuggitivi. Ne risultò che gli abitanti, temendo per Bochigliero una sorte simile a quella del villaggio vicino, vennero disarmati e supplichevoli incontro al battaglione. Il Comandante profittò di questa disposizione degli spiriti per intimidirli anche dippiù. Egli minacciò di scegliere i venti principali abitanti, e di mandarli a Cosen-

za se non gli venivano consegnate immediatameute tutte le armi esistenti nel Comune. In un ora furono messi in pezzi ed abbruciati 3000 fucili. Cento uomini rimasero a Bochigliero, il resto del battaglione rientrò a Longobucco.

Dopo questa spedizione parve che la tranquillità si ristabilisse, ma i nostri soldati conoscevano troppo bene lo spirito del paese per credere di poter fidarsi di questa tranquillità finchè i loro capi non fossero presi; così il Generale Comandante della Provincia ingiunse al Comandante del battaglione di occupare militarmente il distretto finchè i Capi dell' insurrezione non gli fossero consegnati, o morti o vivi.

Passò un mese intiero in ricerche infruttuose. Si stava al principio di dicembre, cioè ad uno de' più cattivi mesi dell' anno, nelle montagne. Tutte le nebbie e tutte le nevi della Calabria pareva che si fossero riunite nella valle, a sulle montagne di Longobucco, e torrenti di pioggia impedivano le comunicazioni da una casa all' altra. Desiderando di abbandonare quella orribile residenza, il Comandante accumulò sugli abitanti tutte le severità che potè ispirargli la sua immaginazione. Infine costoro, stanchi anch' essi, e vedendo che non si sbarezzerebbero dei Francesi senonchè consegnando loro i due Capi de' briganti, presero il partito di dar loro seriamente la caccia. Il 6 dicembre il Comandante vide allo spuntar del giorno entrare nella sua camera il sergente di guardia che precedeva due uomini i quali tenevano pe' capelli due teste recentemente tagliate.

Erano quelle de' due Capibriganti. L' identità fu riconosciuta, e la morte de' due attori pose fine alla tragedia.



Grazie allo sterminio di questa banda, ed alla morte de'suoi due Capi il decreto di Giuseppe, che metteva le Calabrie in istato d' assedio, potè essere revocato; e quelle provincie rientrarono sotto il pacifico impero delle leggi ordinarie. Gli esiliati ritornarono nella loro patria; i prigionieri politici furon posti in libertà, la polizia divenne meno diffidente, sebbene il Ministro rimanesse sempre ugualmente sospettoso.

L' opera della sostituzione de' codici francesi alle antiche usanze romane, normanne, sveve, angioine e spagnole fù continuata; I registri delle nascite, delle morti , e de' matrimonii fù affidato ai magistrati civili; fù proibito alla Chiesa di celebrare i matrimonii che non fossero stati preceduti dall' atto civile; fù stabilito un registro delle ipoteche; alcune strade decretate o cominciate sotto Carlo III , o non erano state cominciate, o erano state interotte sotto Ferdinando, che non ne fece fare nessuna, salvo quelle che conducevano ai Castelli reali, o ai luoghi di caccia. Giuseppe stabilì un comitato pe' lavori e due ispezioni de' Ponti e Strade. Queste ispezioni presero ai tempi di Murat tale estensione che finirono per formare un corpo di abili ingegneri. La fondazione d' una Casa d' educazione in Aversa per le giovinette nobili e-

ra rimasta sotto Giuseppe, allo stato di progetto. Murat lo pose in esecuzione, solamente stabilì questa Casa a Napoli, e del nome della Regina fù chiamata Casa Carolina. Nè suoi due anni di regno Giuseppe non aveva osato stabilire la coscrizone, Gioacchino inminciò dal fare un' appello ai volontari, dall' organizzare due reggimenti di veliti che si composero di giovani gentiluomini affezionati alla causa francese; poi infine arrischiò la sua legge sulla coscrizione.

Ogni Napoletano dai 17 a' 26 anni fù iscritto sugli archivii della milizia perchè si tirasssro a sorte due nomi su mille.

Era un reclutamento di 10,000 uomini all' anno. Gli ammogliati, i figli unici, ed i primogeniti di vedove erano esenti. Quelli conosciuti come dotti o artisti di merito avevano anche diritto ad essere esentati. Così Napoli perdette il vergognoso privilegio di non dare milizia al Regno, ciò che obbligava i suoi Re a reclutare il loro esercito fra i galeotti ed i malfattori.



Intanto la presa di Capri avea prodotto una grande sensazione a Palermo, Canosa rifuggito a Ponza scriveva lettera su lettere perchè si tentasse qualche sbarco, esagerando il malcontento delle popolazioni per ispronare il coraggio degl' Inglesi. Costoro non aspettavano altro che la parola d' ordine dell' Austria.



Abbiamo lasciato Napoleone a Madrid, ove ha riconsolidato suo fratello sul trono, ma intanto il suo vacilla.

Negli ultimi giorni dell' anno 1808 le notizie più inattese si sono succedute une alle altre. Da Vienna da Monaco, da Milano gli hanno scritto che l' Austria, infedele al trattato di Presburgo, spinta, siccome è, dall'Inghilterra, continua a fare degli armamenti che ha già smentiti due volte; da Costantinopoli gli scrivono che l'Austria fa sforzi inaud iti por far nascere dissensioni fra la Turchia e la Francia, e riunire la prima all' Inghilterra; da Parigi infine gli scrivono che una agitazione sconosciuta fin' allora agita gli spiriti, che l' opinione pubblica è inquieta e malc ontenta, e che i rovesci di Spagna fanno dubitare della stabilità della sua fortuna.

Infatti l' Inghilterra ha sedotto per la terza volta l' Austria; le ha fatto vedere Napoleone a 700 leghe di distanza da Vienna, le ha detto che il vincitore di Marengo e d' Austerlitz avea bisogno di tenere tutte le sue forze in torno a se, che il momento era opportuno per riprendergli l' Italia e cacciarlo dall' Alemagna. L' Austria l' ha creduto; ha riunito cinquecentomila uomini e gli ha posti nelle mani di tre suoi arciduchi : Carlo , Luigi e Giovanni, ed ha detto loro. Andate mie aquile nere, io vi dò a divorare l' aquila rossa della Francia.

Il 17 gennaio Napoleone è partito a cavallo da Valladolid; il 18 è arrivato a Burgos ed il 19 a Bajona.

Là è salito in carrozza, e, quando tutti lo credono ancora nella Vecchia Castiglia, il 22 a mezzanotte batte alla porta delle Tuileries, dicendo: aprite, è il futuro vincitore d' Exmiil e di Wagram.

Doleva a Napoleonc di lasciare la Spagna ; era allora nel momento, in cui aveva riportato tre vittorie sugl' Inglesi, aveva ucciso loro due Generali, e feritone un terzo, era sul punto di rispingerli nel mare, siccome faceva Ettore de' Greci nell' assenza d' Achille , quando si vide costretto ad abbandonare la penisola all' annunzio di ciò che accadeva in Austria, ed anche in Francia.

Arrivato alle Tuileries ed entrato nel suo appartamento appena gettò uno sguardo sul suo letto, ed attraversando la sua camera da dormire , e passando al suo gabinetto da lavoro, si gettò su' d' una poltrona dicendo:

« Si vada a svegliare l' Arcicancelliere, e si prevenga il Ministro della Polizia che l' aspetto alle quattro , ed il Gran Ciamberlano alle cinque. »

L' Usciere uscì e Napoleone rimase solo.

« Son le due , disse. Cambaceres non sarà qui prima d' un' ora; alle tre mi sveglierò. »

Infatti Napoleone possedeva, come Cesare, la preziosa facoltà d' addormentarsi dove poteva, e di dormire giusto il tempo che doveva. Quando aveva detto dormirò un quarto d' ora, era cosa rara che l' aiutante di campo, l'usciere, o il Segretario che aveva ricevuto l' ordine, non lo trovasse che apriva gli occhi.

Inoltre, privilegio accordato come il primo a certi uo-

mini di genio, Napoleone si svegliava, senza che vi fosse transizione dal sonno alla veglia. I suoi occhi nell' aprirsi sembravano immediatamente illuminati. Il suo cervello era così netto, le sue idee così precise un minuto secondo dopo il suo risvegliarsi quanto un minuto secondo prima che s' addormentasse.

In capo ad un ora la porta s'aprì e l' usciere annunziò: Monsignore l' Arcicancelliere.

Da cinque minuti Napoleone aveva già gli occhi aperti.

Dietro l' usciere apparve l' alto personaggio che era stato annunziato.



Regis de Cambaceres aveva al principiare del 1809 cinquantasei anni, cioè sedici anni più di colui che lo faceva chiamare.

Al morale era un uomo dolce, timido e benevolo, dotto giureconsulto; era succeduto a suo padre nella carica di consigliere della Corte de' Conti. Nel 1792 era stato eletto deputato della Convenzione nazionale. Il 29 gennaio 1793 avea dato il voto per la sospensione; era diventato nel 1794 Presidente del Comitato di Salute pubblica, era stato nominato l' anno seguente ministro della giustizia; nel 1799 era stato scelto da Bonaparte come primo Console, infine nel 1804 era stato nominato arcicancelliere, creato Principe dell' Impero, e fatto Duca di Parma da Napoleone.

Al fisico era un uomo di statura mezzana inclinato all' obesità, molto ghiotto, molto conveniente, molto attillato, e che sebbene fosse nobile per magistratura, avea preso il fare della Corte con una prontezza, ed una facilità che era molto stimata dal gran ricostruttore dell' edifizio sociale.

Inoltre agli occhi di Napoleone Cambaceres aveva un altro genere di merito che pochi fra i suoi contemporanei avevano avuto.

Cambaceres aveva perfettamente compreso che l' uomo di genio, ch'egli aveva preceduto sulla scena politica, e che passando presso di lui l'aveva attaccato al carro della sua fortuna, dopo averlo riconosciuto per suo eguale, ed averlo ricevuto nella sua familiarità aveva diritto al suo rispetto essendo diventato quell' eletto del destino che al tempo in cui siamo arrivati comandava all' Europa. Senza discendere fino all'umiltà, egli teneva verso di lui il contegno, non già d'un uomo che adula, ma d' un uomo che ammira.

Del resto sempre pronto a soddisfare il menomo desiderio dell'Imperatore, svegliato alle due e mezza, gli era bastato un quarto d' ora per fare una toletta che sarebbe stata giudicata inappuntabile al Circolo delle Tuileries, e, sebbene risvegliato nel bel mezzo del suo sonno, cosa sgradevole ad ogni epicureo, egli giungeva coll' occhio così vispo, la bocca così sorridente come se fosse stato chiamato alle otto della sera, cioè nel momento, in cui, dopo essersi levato di tavola, ed aver preso il suo caffè,

avesse goduto di quel benessere che, dopo un buon pranzo, accompagna una facile digestione.

Il volto che aveva incontrato era lungi dall'avere quella aria di buon umore che illuminava il suo ; perciò , nel vederlo, l'arcicancelliere fece un movimento che rassomigliava ad un passo indietro.

Napoleone vide il movimento, ne capì la cagione , ed addolcendo l'espressione del suo volto.

— Oh! Venite venite, disse sig. Arcicancelliere ; non è contro di voi che sono in collera.

— E Vostra Maestà non sarà mai in collera contro di me, io spero. rispose Combaceres , poichè mi riputerei molto infelice dal momento in cui avessi questa sventura,

— Constant, disse l'Imperatore, chiudete la porta, state attento nell'anticamera, e fate entrare nel salone verde le persone che io aspetto.

Poi, volgendosi a Cambaceres.

— Ah! disse, eome se respirasse dopo un lungo soffocamento. Eccomi in Francia! Eccomi alle Tuileries! Siamo soli sig. Arcicancelliere parrliamoci francamente.

— Sire, rispose l'Arcicancelliere, salvo il rispetto, che mette un argine alle mie parole , io non parlo mai in altro modo a Vostra Maesta.

L'Imperatore fissò sopra di lui uno sguardo penetrante.

— Voi vi stancate Cambaceres, gli disse, voi vi attristate. Tutt' al contrarlo degli altri che non hanno altro

scopo che di mettersi avanti, voi vi celate ogni giorno dippiù. Non mi piace questo. Pensate che, nell'ordine civile voi siete il primo dopo di me.

— So che Vostra Maestà m' ha trattato secondo la sua bontà, non secondo i miei meriti.

— V'ingannate : V' ho trattato secondo il vostro valore, e perciò v' ho affidata la direzione delle leggi , non solamente quando — sono nate , ma ancora durante la gravidanza della loro madre: la Giustizia. Ebbene il Codice d'istruzione criminale non progredisce. Io v' ho detto che voleva che fosse terminato nell'anno 1808 ora eccoci al 22 di gennajo 1809, e sebbene il Corpo Legislativo sia rimasto riunito durante la mia assenza , questo codice non è ultimato, e non lo sarà, forse, neppnre fra tre mesi.

— Vostra Maestà vuò permettermi di dirle a questo proposito tutta la verità ? domandò l'Arcicancelliere.

— Che dubbio ?

— Ebbene, Sire io vedo, non dirò con timore, non avrò mai nessun timore finchè Vostra Maestà terrà lo scettro, o la spada, ma con rammarico che uno spirito d'inquietudine e d'indisciplinatezza comincia ad introdursi dappertutto.

— Non avete bisogno di dirlo ; lo vedo anch' io , ed accorro tanto per combattere questo spirito quanto per combattere gli Austriaci.

— Così, continuò Cambaceres, il Corpo Legislativo, in cui i rari oppositori non arrivavano mai a riunire più di

dodici a quindici voti contro i progetti che sottomettevamo loro, il Corpo Legislativo comincia a farci ostacolo, e due volte ha posto nell'urna ottanta palle nere, ed una volta cento.

— Ebbene io scioglierò il Corpo Legislativo.

— No, Sire, sceglierete un momento in cui sarà più disposto ad approvare. Rimanete soltanto a Parigi. Quando Vostra Maestà è a Parigi tutto va bene.

— Lo so, ma sventuramente non posso restarvi.

— Tanto peggio.

— Orsù. Credete voi che per rimanere a Parigi io sia veuuto in quattro giorni da Valladolid ? No, bisogna che fra tre mesi io sia a Vienna.

— Oh ! Sire, disse Cambaceres con un sospiro, di nuovo la guerra.

— Anche voi Cambaceres, ma sono io forse che fò la guerra ?

— Sire, la guerra di Spagna !....

— Sì ; quella forse, ma perchè l' ho intrapresa ? Perchè credeva esser sicuro della pace al Nord. Poteva mai pensare che con la Russia per alleata, la Westfalia e l'Olanda per sorelle, la Baviera per anima, la Prussia ridotta ad avere un esercito di quarantamila uomini, l'Austria tre volte atterrata, poteva mai pensare che, grazie a' sussidii dell' Inghilterra l' Austria troverebbe il modo d'armare cinquecentomila uomini contro di me ? Ma sono dunque le acque del Lete e non già del Danubio quelle che scorrono innnanzi a Vienna ?

Han dunque dimenticato perfino le lezioni dell' esperienza ? Ne occorrono delle nuove ? Ne avranno, e questa volta saranno terribili, ve lo garantisco io. Io non voglio la guerra; Non vi ho nessun interesse.

L'Europa è testimone che tutta la mia attenzione, tutti i miei sforzi eran rivolti verso quel campo di battaglia che ha scelto l' Inghilterra , cioè la Spagna. L' Austria , che ha già salvato gl' Inglesi una volta nel 1805 nel momento in cui io stava per passare lo stretto , gli salva oggi una seconda volta nel punto in cui stava per ricacciarli in mare. Io so bene che disparendo da quel luogo ricompariscono in un altro.

Ma l' Inghilterra non è come la Francia una nazione guerriera; è una nazione commerciante. È Cartagine, ma Cartagine senza Annibale. Avrei finito coll' esaurirla di soldati o col costringerla a sguernire l' isola. E se l'Imperatore Alessandro è fedele alla sua parola, gli aspetto nell' India; e l'Austria. Oh! L'Austria pagherà caro questa diversione. O essa disarmerà immediatamente, o avrà da sostenere una guerra di distruzione. O essa disarma in modo da non lasciarmi nessun dubbio e riporrò io stesso la spada nel fodero poichè non ho nessuna voglia di sguainarla fuorchè in Ispagna , e contro gl'Inglesi; se nò, lancio 400,000 uomini su Vienna e per l' avvenire l' Inghilterra non avrà più un solo alleato sul Continente.

— Quattrocentomila uomini Sire, ripetè Cambaceres maravigliato.

— Voi mi domandate dove sono. Non è così?

— Sì. N · vedo centomila appena disponibili.

— Ah! Si cominciano a contare i miei soldati, e voi per il primo sig. Arcicancelliere.

— Sire.

— Si dice Egli non ha più altro che duecentomila uomini, che cento cinquantamila, che centomila; si dice: Noi possiamo sfuggir di mano al padrone; il padrone s'indebolisce, il padrone non ha più altro che due eserciti. S'ingannano: la mia forza è là; e si battè la fronte con la palma della mano. Voi volete sapere come potrò riunire quattrocentomila uomini? Vò a dirvelo.

— Sire!

— Non per voi Cambaceres, che avete ancora fede, forse, nella mia fortuna, ma vuo' dirvelo perchè lo ripetiate agli altri. Il mio esercito del Reno ha ventun reggimento d'infanteria che hanno quattro battaglioni per uno. Dovrebbero averne cinque, ma in faccia alla verità non ci debbono essere illusioni. Ciò mi costituisce dunque 84 battaglioni, cioè settantamila uomini d' infanteria. Ho inoltre le mie quattro divisioni Gouvion S. Cyr, Legrand, Boudet, e Molitor. Esse hanno soli tre battaglioni ossia 30,000 uomini, eccone centomila senza contare i 3000 uomini della divisione Dupas.

Ho quattordici reggimenti di corazzieri che mi danno 12,000 uomini di cavalleria almeno, e, prendendo tutti quelli che sono disponibili nei depositi, ne avrò 14,000; ho diecissette reggimenti d' infanteria leggera, mettiamo 17,000 uomini; inoltre i miei depositi rigurgitano di Dra-

goni belli e formati. Facendone venire dalla Linguadocca, dalla Guienna del Poitou, e dall' Anjou ne avrò facilmente 5 o 6000, così eccoci giá con centomila uomini d' infanterio, e trenta a trentacinquemila di cavalleria,

— Sire, tutto ciò fa 135,000 uomini e Vostra Maestà ha detto 400,000.

— Aspettate: 20,000 d'artiglieria, 20,000 della Guardia, 10,000 tedeschi.

— Sire Ciò fà in tutto 275,000 uomini.

— Sì. Ne traggo cinquantamila dal mio esercito d' Italia. Eglino marciano per venire a raggiungermi in Baviera. Unitevi 10 mila Francesi tratti dalla Dalmazia ed eccoci con settantamila uomini dippiù.

— Che ci fanno 337 mila uomini.

— Ebbene vedrete che fra poco saranno troppi.

— Cerco il compimento Sire

— Voi dimenticate che il vostro Senato ha autorizzato nel Settembre passato due leve d' uomini.

— Una, quella del 1809 è già sotto le armi, quella del 1810 a termini della legge deve servire pel primo anno solamente nell' Interno.

— Sissignore, ma credete voi che per 115 dipartimenti che possiede presentemente la Francia basti una leva di 80 mila uomini?

No, e perciò porto la leva a centomila e richiamo sotto le armi 20,000 delle classi del 1809, 1808, 1807 e 1806. Ciò mi da 80mila uomini fatti, uomini di 21, 22 e 23 anni

mentre quelli del 1810 hanno appena 18 anni sicchè potrò, senza nessun inconveniente, far crescere questi.

— Sire. I 115 dipartimenti non danno in ogni anno più di 337mila uomini che abbiano l'età voluta pel servizio militare. Prendere centomila sopra 337mila è un prendere più del quarto; e non vi ha popolazione che possa reggere se le si prende ogni anno un quarto dei maschi giunti all'età virile.

— E chi vi dice che le verranno presi ogni anno? Li prendo per quattro anni, e libero definitivamente le classi anteriori. Una volta non fa regola. Sarà la prima e l'ultima. Darò gli ottantamila uomini alla mia guardia perchè gli formi al mestiero della guerra. Essa se ne intende, e per lei sarà un'affare di tre mesi. Prima della fine di aprile sarò sul Danubio con 400,000 uomini. Allora, siccome fa adesso, l'Austria conterà le mie legioni, e come vi ho detto se mi costringe a battermi, l'Europa sarà spaventata da' colpi.

Combaceres mise un sospiro.

— Vostra Maestà non ha nessun'altro ordine da darmi?

— Che si riunisca per domani il Corpo Legislativo.

— Esso è in seduta da quando partiste, Sire.

— Ebbene, domani vi andrò.

Cambaceres s'inchinò, ed uscì.

Napoleone lo seguì con gli occhi, poi quando fu alla porta:

— Addio, mio caro Arcicancelliere, gli disse: Napo-

leone con la più dolce inflessione di voce, ed accompagnando quest' addio con un gesto amichevole ciò che fu che l'Arcicancelliere si ritirò più tranquillo per se stesso, ma non meno inquieto per la Francia.



Quando fu uscito, Napoleone si pose a camminare a gran passi.

In nove anni di regno, poichè il Consolato era stato un regno, egli aveva veduto attraverso l'ammirazione che ispirava, la diffidenza, la reprobazione pure, ma giammai il dubbio.

Si dubitava! Di che? Della sua fortuna.

Era biasimato anche. E dove aveva egli raccolto questo primo biasimo? Nel suo esercito, fra la Guardia, fra suoi veterani.

Baylen con la sua capitolazione aveva dato un colpo terribile alla sua fama.

Varo almeno s' era fatto uccidere con le tre legioni che gli ridomandava Augusto. Varo non si sarebbe arreso.

Ancha prima di lasciare Valladolid Napoleone sapeva ciò che gli aveva detto Cambaceres, e molte altre cose ancora.

La vigilia della sua partenza aveva passato in rivista i suoi granatieri. Gli avevano riferito che i Pretoriani mormoravano perchè li lasciava in Ispagna. Egli volle vedere

da vicino tutte que' vecchi volti abbronziti dal sole d'Italia, bruciati dal sole d'Egitto per sapere se avrebbero la audacia d' essere malcontenti.

Scese di cavallo, e passò a piedi fra le loro fila.

I granatieri tristi e muti gli presentarono le armi. Non s' udì neppure un grido di Viva l' Imperatore. Un solo uomo mormorò :

Sire. In Francia.

Questo aspettava Napoleone.

Con un movimento irresistibile gli strappò dalle mani il fucile, e, traendolo fuori dalle fila :

Disgraziato , gli disse , meriteresti che ti facessi fucilare e poco manca che nol faccia.

Poi, dirigendosi a tutti :

Ah ! lo sò pur troppo, disse, voi volete ritornare a Parigi per riprendervi le vostre abitudini, e le vostre amanti. Ebbene io vi riterrò sotto le armi fino ad ottanta anni.

E rispinse il fucile nelle braccia del granatiere che lo lasciò cadere a terra pel dolore.

In quel momento d' esasperazione egli vide il Generale Legendre, uno di quelli che aveano sottoscritto la capitolazione di Baylen,

Andò direttamente verso di lui con gli occhi minacciosi.

Il Generale si fermò come se i suoi piedi avessero messo radice nella terra.

Fatemi vedere la vostra mano, Generale , gli disse.

Il Generale stese la mano con esitazione.

Come questa mano, esclamò l' Imperatore, non s' è seccata firmando la capitolazione di Baylen?

E la rispinse come avrebbe fatto di quella d' un traditore.

Il Generale chè, firmando, non aveva fatto altro che obbedire ad ordini superiori, rimase annientato.

Allora Napoleone, risalendo a cavallo, col viso in fiamme, era ritornato a Valladolid donde, siccome abbiam detto era partito il giorno dopo per la Francia.

Era ancora in questa disposizione di spirito allorchè l'usciere annunziò:

Sua Eccellenza il Ministro della Polizia.

Ed il volto pallido di Fouchè, renduto ancora più pallido dal timore, comparve esitando sulla soglia della porta.

— Sicuramente Signore, disse Napoleone, comprendo che voi esitiate a comparirmi dinnanzi.



Fouchè era uno di que' caratteri che indietreggiano innanzi ad un pericolo sconosciuto; ma che gli vanno incontro, o l' aspettano impavidamente quando ha preso una forma.

— Io? Sire, disse, rialzando la sua testa de' capelli gialli, della carnagione livida, dagli occhi del colore azzurro della terraglia di Faenza, dalla bocca largamente tagliata.

— Io? L'antico bombardatore di Lione, perchè esiterei a comparire innanzi a Vostra Maestà?

— Perchè io non sono un Luigi XVI, io.

— Vostra Maestà fa allusione al mio voto del 21 gennaio?

— E se vi facessi allusione?

— Risponderei allora che, essendo deputato alla Convenzione nazionale io aveva fatto giuramento alla nazione.

— E a chi avevate fatto giuramento il 13 termidoro dell' anno VII? Forse a me?

— No Sire. Al Direttorio.

— Perchè dunque mi avete così bene servito il 18 Nebbioso?

— Vostra Maestà si ricorda il motto di Luigi XIV *Lo stato son io*?

— Sì Signore.

— Ebbene, Sire il 18 Nebbioso la nazione eravate voi; ecco perchè vi ho servito.

— Ciò che non mi ha impedito nel 1802 di toglervi il portafoglio della Polizia.

— Vostra Maestà sperava trovare un Ministro della Polizia, se non più fedele, almeno più destro di me. A quel che pare s' era ingannata, poichè m' ha restituito quel portafoglio nel 1804.

Napoleone fè pochi passi per lungo e per largo innanzi al camminetto con la testa inclinata sul petto, poi fermandosi, e raddrizzandosi immediatamente:

— Chi v' ha autorizzato, domandò, fissando il suo occhio di falco come dice Dante, sul Ministro della Polizia, chi v' ha autorizzato a parlare di divorzio all' Imperatrice?

Se Fouchè non fosse stato fuori del cerchio della luce della lampada si sarebbe potuta vedere una tinta più livida ancora di prima sul suo volto.

— Sire, rispose, io *credeva* sapere ed ho creduto far piacere a Vostra Maestà preparando l' Imperatrice a questo sacrifizio.

— Sì, e brutalmente secondo le vostre abitudini.

— Sire Non si può cambiar natura. Ho cominciato dall' essere prefetto presso i Padri dell' Oratorio, ed a comandare a fanciulli indocili. Mi è rimasto qualche cosa delle mie impazienze giovanili. Sono un'albero da frutta, non mi chiedete fiori.

— Sig. Fouchè Il *vostro amico* e Napoleone appoggiò la voce sù queste due parole *il vostro amico* Sig. De Talleyrand fa una sola raccomandazione a' suoi servitori: Non abbiate zelo. Io prenderò da lui quest' assioma per applicarlo a voi. Voi avete avuto troppo zelo. Io non voglio che si prenda l' iniziativa, nè negli affari di stato, nè negli affari di famiglia.

Fouchè rimase in silenzio.

— E a proposito del sig. di Talleyrand, continuò l'Imperatore come va che, avendovi lasciati nemici mortali, vi trovò intimi amici? Durante dieci anni d'odio e di diffamazioni reciproche ho sentito voi trattar lui da diplomatico frivolo, egli trattar voi da grossolano intrigante; voi disprezzare una diplomazia che andava da sè sola ajutata dalla vittoria, egli schernirsi del vano apparato d'u-

na polizia che la sottomissione universale rendeva facile, ed anche inutile.

Vediamo, la situazione è dunque tanto grave che sacrificandovi alla nazione, siccome dite, dimenticate tutti e due i vostri risentimenti? Ravvicinati da comuni amici vi siete pubblicamente riconciliati dopo essere stati publicamente nemici, avete detto a voi stessi che sarebbe possibile che io trovassi il pugnale d'un fanatico in Ispagna; o una palla di cannone in Austria. Non è così? Voi vi siete detto tutto questo.

— Sire, rispose Fouchè: i pugnali spagnoli conoscono i grandi Re, n'è testimone Enrico quarto; le palle di cannone Austriache conoscouo i gran capitani, testimoni Turenna e Berwick.

— Voi. rispondete cen una adulazione ad un fatto. Io non sono morto, e non voglio che si divida la mia eredità mentre vivo ancora.

— Sire. Quest'idea è lungi dal pensiere di tutti, e soprattutto dal nostro.

— Sì poco lontano da' vostri pensieri che il mio successore era già scelto, a vostra indicazione. Perchè non lo fate consacrare anticipatamente? Il momento è opportuno; il Papa m' ha testè scomunicato; Orsù dunque Signori voi credete che la corona di Francia vada bene a tutte le teste? Si può fare d' un Granduca di Sassonia un Re di Sassonia, ma non si fa d' un Granduca di Berg un Re di Francia o un imperatore de' Francesi. Forse pure bisogna essere del sangue di S. Luigi per essere il

primo. Bisogna essere del mio per essere l'altro. È vero che avete un mezzo per affrettare il momento in cui non sarò più là.

Sire. Aspetto che Vostra Maestà me l' indichi.

Eh! per bacco è quello di lasciare impunite le cospirazioni.

— Ci è chi ha cospirato contro Vostra Maestà ed è rimasto impunito? Sire, nominatelo:

— Oh! Non è molto difficile; ve ne nominerò tre.

— Vostra Maestà vuò parlare della pretesa congiura scoperta dal vostro prefetto di polizia sig. Dubois ?

— Sì. Il mio prefetto di polizia sig. Dubois che non è come voi, che non è così svisceratamente affezionato alla nazione, ma che è affezionato a me.

—Fouchè alzò leggermente le spalle, ma per quanto impercettibile fosse, quel movimento non isfuggì a Napoleone.

— Si alzate le spalle, non osando alzare la voce, riprese Napoleoue corrugando la fronte , io non amo gli spiriti forti in fatto di congiure.

— Vostra Maestà conosce gli uomini di cui si tratta?

— Ne conosco due su tre : il Generale Mallet un cospiratore incorregibile.

— Vostra Maestà crede che il Generale Mallet cospiri?

— Ne sono sicuro.

— E Vostra Maestà teme una congiura diretta da un pazzo ?

— Voi y' ingannate due volte ; prima di tutto io non temo niente, e poi il Generale Mallet non è un pazzo.

— È almeno un monomaniaco.

— Sì, ma la sua monomania è terribile, voi ne converrete, poichè consiste in profittare un giorno o l'altro della mia assenza, in aspettare che io sia a 300 leghe, a 600, forse, di distanza per ispargere improvvisamente la voce della mia morte, e con questa notizia far nascere una sollevazione.

— Vostra Maestà crede questa cosa possibile?

— Finchè io non avrò eredi, sì!

— Ecco perchè io ho azzardato di parlare divorzio a sua Maestà l'Imperatrice.

— Non ritorniamo a ciò. Voi disprezzate Mallet, voi l'avete rimesso in libertà. Sapete voi una cosa Signore, sapete voi una cosa che il mio Ministro della Polizia avrebbe dovuto dirmi, e che io dico al mio Ministero della Polizia? Mallet non è altro che uno de' fili d'una cospirazione invisibile che si ordisce nel suo seno stesso dell' esercito.

— Ah! Sì i filadelfi. Vostra Maestà crede alla magia del Colonnello Oudet?

— Io credo ad Arena, credo a Cadoudal, credo a Pichegru, credo a Moreau. Il Generale Mallet è uno di quei fantastici, uno di quegl'illuminati, uno di que' pazzi se così volete, ma uno di que'pazzi pericolosi pe'quali è necessaria la cellula, e la camiciuola di forza, e voi avete posto il nostro pazzo, in libertà. Quanto al secondo cospiratore il sig.Servan,questi non è un pazzo, è un regicida.

— Come me Sire.

— Sì ma un regicida della scuola della Gironda, un antico amante di Madama Roland, un uomo che, essendo ministro di Luigi XVI ha tradito Luigi XVI, e che per vendicarsi d' esser caduto in disgrazia, ha fatto il 10 agosto.

— Col popolo Sire,

— Eh! Signore, il popolo fa quel che gli si fà fare. Guardate i vostri due sobborghi: il sobborgo S. Marcello, ed il sobborgo S. Antonio; sì facili ad insorgere co' Signóri Alexandre e Santerre; si muovono essi ora che ho le mani sù loro?

Io non conosco il terzo, un fanatico, m' è stato detto, un tal sig. Florens Guyot, ma conosco Mallet e Servan. Diffidate di loro.

— Sire saran tenuti d' occhio.

— Ed ora, Signore. Mi rimane a farvi il rimprovero più grave che abbia mai fatto.

Fouchè s' inclinò come un uomo che aspetta.

— Che avete fatto dello spirito pubblico, Signore?

— Lo spirite pubblico, disse Fouchè, che comprendeva perfettamente la domanda, per quanto strana potesse parere; ma che voleva prender tempo per riflettere prima di parlare, Lo spirito pubblico? Io domando a me stesso che cosa vuò dire Vostra Maestà.

— Voglio dire. riprese Napoleone, la cui collera cominciava a stancarsi di parlare, che voi avete lasciato che l' opinione fuorviasse sugli avvenimenti attuali; che avete

permesso che s' interpretasse la mia ultima campagna di cui ogni passo è stato un buon successo, come una serie di rovesci. Sono i discorsi di Parigi che sollevano lo straniero. Sapete donde li conosco? Da Pietroburgo. Io ho de' nemici, grazie a Dio, ebbene voi li lasciate parlare a loro voglia, voi permettete che dicano che la mia autorità s' è indebolita, che la nazione è disgustata della mia politica, che i miei mezzi d' azione sono diminuiti. Ne risulta che l' Austria, la quale crede a queste chiacchiere, crede che sia un momento favorevole, e viene ad attaccarmi, ma nemici interni, e nemici esterni io gli sterminerò tutti. A proposito avete voi ricevuto la mia lettera del 31 dicembre?

— Quella in cui si parlava de' figli degli emigrati?

— Voi avete l' aria d' esservene un poco dimenticato!

— Vostra Maestà vuò che io la ripeta parola a parola?

— Non mi dispiace di assicurarmi della vostra memoria: Vediamo.

— Prima di tutto, disse Fouchè, traendo il suo portafoglio, ecco la lettera.

E trasse fuori la lettera.

— Ah! Ah! disse Napoleone voi l' avete indosso.

— La corrispondenza autografa di Vostra Maestà non mi lascia mai Sire. Quando era prefetto presso i Padri dell' Oratorio, io leggeva ogni giorno il mio breviario; dacchè sono ministro della Polizia leggo ogni mattina le lettere di Voslra Maestà. Ecco, continuò Fouchè, senza aprire la lettera, ecco quel che conteneva questo dispaccio.

— Oh! Signore non è il testo quello che io vi domando, è la sostanza.

— Ebbene, Vostra Maestà mi diceva che le famiglie degli emigrati avevano sottratto i loro figli alla coscrizione, tenendoli in un ozio colpevole. Ella aggiungeva che io facessi fare una lista di dieci di queste famiglie per ogni dipartimento, e di cinquanta per Parigi per mandare alla scuola militare di *Saint Cyr* tutti i giovani di queste famiglie che avessero più di diciotto anni Vostra Maestà aggiungeva che, se si lamentassero, doveva rispondere chiaramente e semplicemente che tale era la sua volontà.

— Va bene. Io non voglio che per una malaugurata divisione di famiglie che non adottano il sistema, una frazione della Francia, per minima che sia, possa sottrarsi agli sforzi che fà la generazione presente per la gloria della generazione futura. Ora andate. Ho detto tutto quello che voleva dirvi.

Fouchè s'inchinò, ma, siccome non se ne andava con quella sollecitudine con cui se ne va chi è licenziato.

— Ebbene? Domandò Napoloone.

— Sire, rispose il Ministro Vostra Maestà m'ha detto molte cose per provarmi che la mia Polizia era mal fatta.

— E poi?

— Io ne le dirò una sola per provarle il contrario. A Bajona Vostra Maestà s'è fermato due ore?

— Sì!

— Vostra Maestà s'è fatto presentare un rapporto.

— Un rapporto?

— Sui torti ch' ella credeva che io avessi verso Vostra Maestà; rapporto che mirava a farmi congedare, e sostituirmi il sig. Savary.

— E questo rapporto à firmato?

— È firmato, Sire, e come io ho indosso le lettere di Vostra Maestà, Vostra Maestà ha indosso quel rapporto. Là, Sire, nella tasca a sinistra dei vostro abito.

E col dito Fouchè indicò la parte dell' uniforme dove si trovava la tasca.

— Voi vedete, Sire, continuò Fouchè, la mia Polizia è tanto ben fatta, almeno sù talune cose, quanto quella del sig. Lenoir, e del sig. Sartigues.

E senza aspettare la risposta dell' Imperatore, Fouchè che trovavasi presso la porta, disparve senza voltarsi.

Napoleone non rispose; ma mise la mano nella tasca, ne trasse un foglio grande di carta piegato in quattro, l' aprì, gittovvi sopra uno sguardo, poi volse gli occhi verso la porta con un impercettibile sorriso:

— Ah! disse, tu hai ragione. Sei ancora il più accorto; ed a voce più bassa:

— Perchè non sei pure il più onesto?

E, stracciando il foglio, ne gettò i pezzi sul fuoco.

In quel momento l' usciere annunziò:

Sua Eccellenza il Gran Ciamberlano.

Ed il volto sorridente del Principe di Benevento apparve dietro l' usciere.



I poeti non inventano nulla.

Allorchè al seguito degli eserciti prussiani che venivano a farsi battere a Valmy Goëthe, quel principe del dubbio, quel Re del sofisma, scriveva il suo dramma del *Fausto*, non si figurava certamente che Iddio aveva già creato il suo eroe umeno non meno che il suo personaggio diabolico, e che amendue andavano a comparire fra breve sulla scena del mondo.

Uno con la sua fronte pensierosa, l' altro col suo piede a guisa di forca.

Solamente il Fausto di Dio si chiama Napoleone, solamente il Mefistofele di Dio si chiama Talleyrand.

Come Fausto ha tutto scrutinato nella scienza, Napoleone ha tutto provato in politica; e come Mefistofele cagionò la perdita di Fausto dicendogli *ancora*, così Talleyrand cagionò la perdita di Napoleone dicendogli *sempre sempre* !

E così, siccome Fausto ne' suoi momenti di disgusto provava a liberarsi da Mefistofele, Napoleone, nelle sue ore di dubbio provò più d' una volta a liberarsi di Talleyrand, ma come se fossero stati legati da un patto infernale, eglino non furono separati se non quando l' anima del pensatore, del poeta, del conquistatore cadde nell' abisso.



Forse de' tre personaggi maledetti dall' Imperatore, quello il cui cuore batteva più forte era il sig. De Talleyrand, ma senza fallo era quello che si presentava coll' aria più onesta, apparentemente.

Napoleone lo guardò con una specie di fremito nervoso poi stendendo la mano perchè non s' avanzasse dippiù nel suo gabinetto:

— Principe di Benevento, gli disse. Non ho che due sole parole a dirvi. Quel che io detesto dippiù al mondo, non sono già le persone che mi disconoscono, sono le persone che per disconoscermi disconoscono loro stessi. Voi dite dappertutto che non avete avuta nessuna parte alla morte del Duca d' Enghien, dappertutto asserite che non avete nessuna parte alla guerra di Spagna. Straniero alla morte del Duca d' Enghien? Voi me l' avete consigliata.

Straniero alla guerra di Spagna? Io ho vostre lettere nelle quali mi scongiurate di riprendere la politica di Luigi XIV. Sig. De Talleyrand la mancanza di memoria è un gran difetto a' miei occhi. Voi mi rimanderete domani la vostra chiave di ciamberlano che non solamente è destinata, ma è data già anticipatamente al signor De Montesquiou. »

Poi, senza aggiungere una parola, senza congedare il Principe, senza prender congedo da lui, Napoleone uscì

per la porta del suo gabinetto che conduceva agli appartamenti di Giuseppina.

Il Sig. De Talleyrand barcollò come quel giorno in cui sui gradini della Chiesa di *S. Denis* Maubreuil lo gettò a terra con uno schiaffo; ma questa volta non era scossa altro che la sua fortuna, ed il Gran-Ciamberlano contava come Mefistofele su Satana per riavere più di quello che avesse perduto.

Tre giorni dopo vi era gran festa alle Tuileries.

Al sig. De Talleyrand, il quale nel ritornare a casa aveva provato una indisposizione tale che era stato necessario fargli cavar sangue, al sig. De Talleyrand non rimaneva altro effetto della sua indisposizione che un poco di pallore. Egli andò alla festa col suo uniforme di Gran dignitario, ma senza la chiave di ciamberlano.

Là s'inchinò profondamente, più profondamente ancora del solito, innanzi al padrone, di cui aveva subito gli oltraggi, volendo, dice il sig. Thiers, quasi dubitare egli stesso, e soprattutto far dubitare il pubblico di ciò che era accaduto.

Egli vi riuscì, dice lo Storico *del Consolato e dell' Impero*, fino ad un certo punto, poichè Napoleone, disarmato da questa sottomissione calcolata, scoprì il calcolo ma gradì l' umiltà.

Abbiamo raccontato questo triplice abboccamento in tutti i suoi particolari senza allontanarci un momento dalla verità storica volendo dare una idea esatta dello stato in cui erano gli spiriti in Francia al principiare del

1809, e soprattutto dello stato in cui era lo spirito di Napoleone nel cominciare quella famosa campagna di Wagram la quale, terminandosi col matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, cioè facendo di lui il nepote di Carolina, doveva tanto stranamente influire sui destini del trono di Napoli.

Seguiremo rapidamente Napoleone fino a Vienna dove ha promesso all' Arcicancelliere di trovarsi fra tre mesi, e poi ritorneremo al Re Ferdinando, a Carolina, a Murat, ed agl' Inglesi che abbiam veduto combinare i loro movimenti con quelli dell' Austria.

CAPITOLO VI.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

Verso le nove della mattina il dì 17 d' Aprile 1809 tutta la popolazione di Danawerth ingombrava le strade e le piazze della città.

Essa aspettava Napoleone.

Improvisamente si fè un gran movimento nella folla; e grida, che correvano con la rapidità d' una traccia di polvere che s' infiamma, dall' estremità della strada di Dellingen verso il contro della città, annunziarono che accadeva qualche cosa di nuovo.

Quel che accadeva era un corriere vestito con abito verde e galloni d' oro che precedeva la carrozza dell' Imperatore, la quale veniva ad una mezz' ora di distanza, dietro di lui.

Questo corriere tra passò rapidamente la strada di Delligen facendo segno col suo frustino alla gente perchè s' allontanasse dinnanzi a lui, poi si mise per quelle strada tortuose che salgono verso la città alta, e passò la porta massiccia dell' Abbazia di Santa Croce diventato Palazzo reale.

Là erano preparati gli appartamenti per l' Imperatore, e là l' aspettava il Maggior Generale Berthier.

L' arrivo del corriere, del rimanente, non diceva nulla di nuovo al Principe di Neufchatel armato d' un eccellente canocchiale da campagna e salito sulla piattaforma dell' Abbazia. Dieci minuti prima dell' arrivo del corriere egli aveva riconosciuto la carrozza imperiale, che s' avanzava a tutta corsa sulla strada maestra.

Il 6 aprile l' Arciduca Carlo, nominato generalissimo degli eserciti austriaci, aveva promulgato un proclama che non era altro che una dichiarazione di guerra.

Il 9 aveva fatto giungere a Monaco la lettera seguente indirizzata al *Generale in capo dell' esercito francese.* La lettera non aveva altro indirizzo. Era forse l' Imperatore Napoleone quello che l' Arciduca Carlo indicava con quel titolo, e per lui, come per l' Abate Loriquet, il Marchese di Bonaparte non era altro che il Generale in capo di S. M. Luigi XVIII?

Ecco del rimanente quel che conteneva la lettera.

« Dietro la dichiarazione di Sua Maestà l' Imperatore « d'Austria prevengo il Genorale in capo dell' esercito « francese che io ho ordine di andare innanzi con le mi- « lizie poste sotto i miei ordini, e di trattare come ne- « mici tutti quelli che mi faranno resistenza. »

Questa lettera era in data del 9: e il 12 a sera l'Imperatore, allora alle Tuileries, era stato avvertito con un dispaccio del principio delle ostilità.

Egli era partito il 13 a matttna, e il 16 arrivava a Dilligen ove trovava il Re di Baviera che aveva abbandonato la sua capitale, e s'era ritirato una ventina di leghe più indietro. Stanco da 72 ore di cammino, si fermava per prendere una notte di riposo e per promettere al Re fuggitivo di ricondurlo prima di quindici giorni nella sua capitale.

Poi l'indomani mattina, alle sette, era ripartito, e, volendo senza dubbio riguadagnare il tempo perduto, in quella notte arrivava a briglia sciolta.

Passò come un lampo attraverso le strade, salì la china della montagna senza moderare la corsa de' suoi cavalli, e mise alla fine piede a terra nel cortile dell' Abbazia, dove a piè della scala l' aspettava il Maggiore Generale.

I complimenti erano brevi con Napoleone. Lasciò cadere un *Buongiorno Berthier* che questi raccolse; borbottando, e rosicchiandosi le unghie secondo il solito, fè un segno con la mano al resto dello Stato maggiore, e guidato da una diecina di servitori posti a scaglioni si slanciò nell'appartamento che gli era stato preparato.

Una gran carta della Baviera, in cui ogni albero, ogni torrente, ogni vallone, ogni villaggio, ogni casa perfino era indicata, stava bell' e spiegata sopra una immensa tavola.

Napoleone corse a quella tavola mentre un ajutante di campo apriva, e poneva sopra un vassojo, il portafoglio da viaggio, ed il suo cameriere cavava fuori il letto dalla sua copertura di cuojo, e l' alzava in un angolo del salone.

— Va bene, disse Napoleone a Berthier, ponendo il dito su Donauwerth; cioè sul luogo stesso ch' egli abitava.

— Siete in comunicazione con Davoust ?

— Sì Sire.

— Con Massena ?

— Sì Sire.

— Con Oudinot ?

— Sì Sire

— Tutto và bene allora. Dove sono?

— Il Maresciallo Davoust è a Ratisbona, il Maresciallo Massena, ed il Maresciallo Oudinot sono ad Augsbourg, alcuni uffiziali mandati da ognuno di loro aspettano Vostra Maestà per darle notizie.

— E voi che avete fatto?

— Io mi sono, per quanto è possibile, conformato al piano di Vostra Maestà che è di marciare da Ratisbona su Vienna per la grande strada del Danubio affidando a quel fiume gli ammalati, i feriti, tutta la parte pesante dell' esercito infine.

— I battelli non ci mancheranno rispose Napoleone ; ho fatto comperare tutti quelli che sono stati potuti trovare sulle riviere e nei fiumi della Baviera, e debbono discendere nel Danubio di mano in mano che ne passano gli affluenti. Perciò ho preso 1200 de' miei migliori marinari di Boulogne pel caso in cui avessimo da dare qualche battaglia nelle isole. Avete fatto comperare delle palette, e de' picconi?

— 50,000 Sire. Bastano?

— Non son troppi; insomma che disposizioni dal 13 a sera che siete qui?

— Io aveva ordinato di concentrare tutte le forze su Ratisbona, ma ricevendo contrordine da Vostra Maestà, ho dato, anch' io contrordine ad Oudinot, ed al suo corpo d' esercito che erano già in cammino, solamente ho creduto dover lasciare Davoust a Ratisbona.

— Così l' esercito è diviso in due corpi, uno a Ratisbona, l' altro ad Augsbourg.

— Co' Bavaresi fra loro due.

— Vi è stato incontro in un punto o nell' altro?

— Sì Sire a Landshut fra gli Austriaci ed i Bavaresi.

— Quale divisione?

— La Divisione Duroc.

— I Bavaresi si son ben condotti?

— Perfettamente, Sire, solamente sono stati costretti a ritirarsi innanzi a forze quadruple.

— Dove si trovano adesso?

— Nella foresta di Durnbuck.

— Quanti sono?

— Circa 27,000.

— E l' Arciduca dove sta ?

— Fra l'Isaar e Ratisbona, ma la contrada è talmente coperta che è impossibile d' avere notizie positive.

— Fate entrare l' uffiziale che viene da parte del Maresciallo Davoust.

Berthier trasmise l' ordine ad un aiutante di campo, che aprì una porta, ed introdusse un giovane uffiziale dei cacciatori a cavallo.

Egli era partito ad un ora dopo mezzanotte , ed era venuto da Ratisbona in sette ore.

Il Maresciallo Davoust aveva seco quattro divisioni d'infanteria, una divisione di corazzieri, una divisione di cavalleria leggera, in tutto cinquantamila uomini circa; solamente i Generali Mansouty ed Espagne con la grossa cavalleria, ed una parte della cavalleria leggera , il Generale Demos co'quarti battaglioni, ed il gran parco d'artiglieria avevano preso la sinistra del Danubio. In quanto al concentramento intorno a Ratisbona esso aveva avuto luogo per le divisioni Gudin, Morand e S. Hilaire senza sparare un colpo di fucile mentre la divisione Fuans che la copriva, era stata incessantemente alle prese col nemico; e sebbene evesse distrutto dopo il suo passaggio tutti i ponti della Wils il Maresciallo s' aspettava ad essere attaccato lo stesso giorno a Ratisbona.

L'Imperatore accordò due ore al giovane uffiziale per riposarsi,e gli ordinò di tenersi pronto a partire fra due ore.

Massena era ad Augsbourg con Oudinot, Molitor, Baudet, i Bavaresi ed i Wurtemburghesi cioè con novantamila uomini circa.

Inoltre una spia, mandata dal Principe di Neufchatel era ritornata.

Napoleone, che sapeva che questa specie di furfanti esita qualche volta a parlare innanzi a molte persone, ordinò a Berthier d'introdurla, e di lasciarlo solo con lei.

Appena la spia ebbe fatto quattro passi nella camera, Napoleone la riconobbe.

Ah! Ah! le disse, Noi siamo fra conoscenti.

Infatti era quello stesso uomo che la vigilia d' Austerlitz era andato a dargli al bivacco particolari esatti sulle posizioni degli eserciti russo ed austriaco.

La prima domanda dell' Imperatore fu per domandargli dove stava l' Arciduca, ed il grosso del suo esercito.

Senza contare 50,000 uomini sotto gli ordini del Generale Bellegarde che dovevano allora battersi a Ratisbona, col Maresciallo Davoust, l'Arciduca aveva sotto i suoi ordini 150,000 uomini circa. Il 10 aprile passato egli aveva attraversato l' Inn a Brannau con 60,000 uomini; il Generale di Hoellenzollern con 60,000 uomini l' aveva passato sotto Mulheins, e 25 a 30,000 uomini avevano varcato la riviera Scharding presso il Danubio.

Una sola cosa pareva a Napoleone difficile a credersi per quanto quelle notizie fossero positive, ed è che avendo passato l' Inn il 10, gli Austriaci non si fossero inoltrati dippiù.

Seppe allora dalla bocca stessa della spia che il nemico, imbarazzato da una numerosa artiglieria, da una immensa quantità di carri, e da un equipaggio da ponte era rimasto per quattro giorni impantanato fra l'Inn, e l'Isar, e che solamente il giorno innanzi, davanti Landshult aveva incontrato i Bavaresi, ed erano stati scambiati alcuni colpi di cannone. In conseguenza di quest'incontro i Bavaresi troppo inferiori in numero s'erano ritirati, e ricoverati nella foresta di Duruback

Dunque si stava a meno di dodici leghe di distanza dal nemico, poichè senza dubbio, nella mattinata del 17 egli aveva marciato, e malgrado l'Abem che aveva alla sua sinistra, la grossa e la piccola Laber che stava alla sua destra, i boschi, le colline, le paludi che aveva dovuto incontrare ad ogni passo, avea dovuto progredire sulle due strade di Landshult a Neustadt e de Landshutt a Kelheim.

Napoleone si maravigliò che il nemico non avesse preso la strada di Landshutt a Ekmuhl che conduce più direttamente a Ratisbona ma la spia non poteva dirgli altro che quello che sapeva, o, per dir meglio, quello che aveva veduto.

L'Imperatore congedò la spia. Dietro di lei venne Berthier.

— Il mio piano è fissato, gli disse Napoleone: che dieci corrieri stieno pronti per portare i miei ordini in doppio, ed in triplo,



Ecco i due ordini principali che spedì Napoleone, uno a Davoust, l' altro a Massena.

A Davoust,

« Abbandonare immediatamente Ratisbona lasciandovi nondimeno un reggimento per custodire la città.

« Risalire il Danubio camminando con prudenza ma con risoluzione fra il fiume ed il grosso degli Austriaci.

« Venire a congiungersi coll' Imperatore per Abach ed Obensaal al punto in cui la Besse si gitta nel Danubio.

A Massena

« L'Imperatore ordina al Maresciallo Massena d'abbandonare Augsbourg il 18 a mattina per discendere per la via di Pfaffenhoffen sulla Besse sul fianco sinistro degli Austriaci , riserbandosi poi l' Imperatore di dirigere la marcia del Maresciallo verso il Danubio , verso l' Isaar , verso Neustadt, o verso Landshutt.

« Il Maresciallo partirà spargendo la voce d' una marcia nel Tirolo, e lasciando ad Augsbourg un buon comandante , due reggimenti alemanni, munizioni, infine quel che ci vuò per reggere per quindici giorni.

« L' Imperatore raccomanda al Maresciallo di scendere verso il Danubio in tutta fretta, chè mai non ha avuto maggior bisogno del suo zelo. »

Il dispaccio finiva con queste tre parole, e con questo

terzo di sottoscrizione scritti dalla mano stessa di Napoleone. *Attività e Sollecitudine.*

NAPOLEONE

Siccome l' altro, questo dispaccio partì in triplo originale.

Poi l' Imperatore pensando che bisognava rispondere alla dichiarazione di guerra dell' Arciduca Carlo con un proclama, dettò le linee seguenti, nelle quali si ritrova il suo solito laconismo.

« Soldati! Il territorio della Confederazione del Reno è stato violato. Il Generale austriaco vuò che noi fuggiamo all' aspetto delle sue armi, e che gli abbandoniamo i nostri alleati. Egli arriva colla rapidità del lampo.

« Soldati! Io era circondato da voi allorchè il Sovrano dell' Austria venne al mio bivacco di Moravia. Voi l' avete inteso implorare la mia clemenza, e giurarmi una amicizia eterna. Vincitori in tre guerre l'Austria ha dovuto tutto alla nostra generosità ; tre volte essa è stata spergiura. Le nostre vittorie passate ci sono una garantia sicura di quella che ci aspetta. Marciamo dunque e che nel vederci, l' inimico riconosca il suo vincitore ! »

Lo stesso giorno Napoleone lasciò Donauwerlt per Ingolstadt avvicinandosi così al punto di concentramento che aveva scelto.

***

Si conoscono le diverse distanze che separavano Donauwert da Ratisbona, e Donauwert da Augsbourg.

A Donauwert l'Imperatore era di 22 leghe lontano da Ratisbona, e di sole 8 o nove da Augsbourg.

Da ciò nacque che Massena ricevette i suoi ordini verso le cinque della sera, e potè fare immediatamente i suoi preparativi di partenza per l'indomani 18 alla punta del giorno, mentre Davoust ricevette il suo dispaccio a notte molto inoltrata.

Abbisognò al Maresciallo tutta la giornata del 18 dapprima per riunire i suoi 50,000 uomini, di poi per ricongiungersi alla divisione Friant, che, nel tragitto che aveva fatto da Bayreuth ad Amberg s'era, siccome noi crediamo aver detto, trovata alle prese col corpo d'esercito austriaco di Bellegarde, ed infine per trasportare la totalità delle sue milizie dalla riva destra alla riva sinistra del Danubio, mentre la divisione Morand rimaneva in ordine di battaglia sotto le mura di Ratisbona.

Quest' esercito di Bellegarde che bisognava sorvegliare perchè non prendesse parte al combattimento che stava per accadere era l'esercito di Boemia forte di 50,000 uomini che, nel suo sistema di concentramento, l'Arciduca Carlo chiamava a se.

La giornata del 18 fu dunque impiegata dal Maresciallo Davoust a far passare dalla riva destra alla riva sinistra

le divisioni S. Hilaire e Gudin, e la grossa cavalleria del Generale S.t Sulpice, mentre la cavalleria leggera del Generale Montbrun spingeva, spiegandosi a ventaglio, sopra Abach, sopra Eckmuhul e sopra Haubing delle ricognizioni che avevano per iscopo d'assicurarsi della posizione reale dell'Arciduca.

Il punto di riunione generale era, come s'è veduto, sull' altipiano della Besse ad Abemberg.

Il 19 a mattina il Maresciallo Davoust si mise in movimento.

Noi non scriviamo l'istoria di questa memorabile campagna; solamente riannodiamo una all'altra le fila degli avvenimenti. Non seguiremo dunque la bella, prudente, e dotta marcia del Maresciallo sulla riva destra del gran fiume in mezzo a' suoi numerosi nemici, in mezzo a quei giganteschi movimenti. Seguiremo solamente i passi di Napoleone.

Nelle giornate del 18 e del 19 egli era sceso da Ingolstadt a Vohbourg, là avea saputo che dietro un leggero combattimento gli Austriaci, i quali s'erano avanzati fino ad Abeusberg luogo ch'egli aveva indicato come suo centro di riunione, erano stati respinti, e che l'altipiano sul quale doveva sboccare il Maresciallo Davoust era libero. Per tutta la giornata del 19 s'era inteso il cannone.

Il 20 alle nove della mattina una cavalcata composta dell' Imperatore e di tutto lo Stato maggiore del Principe di Neufchatel preceduta dalle guide, era arrivata sull' altipiano d'Abensberg.

Era stato offerto all' Imperatore di salire in una casa, ma egli aveva preferito di rimanere all'aria aperta sopra un rialto donde dominava la contrada.

Là, secondo il suo solito, fu posta una tavola, dove furon collocate delle carte geografiche, e gli furon fatti dei rapporti.

Ecco quel che era accaduto il giorno innanzi:

Il Maresciallo Davoust era partito da Ratisbona allo spuntar del giorno su quattro colonne. La sua vanguardia, avanzandosi a sinistra sulla strada maestra da Ratisbona a Landshull, passando per Eckmuhl, due colonne marciando nel centro per sentieri di Villaggio, l' estrema diritta composta de' bagagli e seguendo la strada che s' estende lungo il Danubio da Ratisbona a Maimbourg.

Lo stesso giorno l'Arciduca Carlo, che era a Rohr, cioè sopra un altipiano presso a poco simile a quello d' Abensberg da cui è distante appena tre o quattro leghe, e che domina, nello stesso tempo, la valle del Danubio e quella della grossa Laber, riviera che s' allontana dalla Besse e seguendo un corso opposto va a gittarsi nel Danubio a quattro leghe di distanza circa al disopra Ratisbona, mentre la Besse invece va a gittarsi nello stesso fiume qualche lega al disotto.

Lo stesso giorno 19 aprile nello stesso tempo in cui il Maresciallo Davoust riceveva ed eseguiva l'ordine di marciare sopra Abensberg, il Principe Carlo, credendo il Maresciallo a Ratisbona, prendeva la risoluzione di marciare contro di lui, e di schiacciarlo con gli ottantamila uomi-

ni ch' egli conduceva, ed i cinquantamila dell' esercito di Bellegarde che dovevano giungere per la via di Boemia, e che, come è stato veduto giungeva realmente poichè aveva avuto un combattimento con la Divisione Friant.

Risultava da questi due movimenti che Napoleone doveva trovare Abensberg vuoto, ed il Principe Carlo, e, salvo il reggimento che vi aveva lasciato Davoust, Ratisbona evacuata.

Ma pure, ad un punto qualunque della linea diagonale che percorrevano le estremità di sinistra de' due eserciti, dovevano inevitabilmente urtarsi.

Il Principe Carlo seguiva il pendio orientale della catena di colline che separa la valle della grossa Besse dalla valle del Danubio, il Maresciallo Davoust seguiva il pendio occidentale.

La divisione Gudin, che formava la nostra estrema sinistra, avea sparso lontano i tiragliatori del 7° leggero. Questi tiragliatori avevano incontrato quelli del Principe di Rosemberg ed avevano scambiato con essi, alcuni colpi di fucile, ma il Maresciallo Davoust, riconoscendo che il combattimento non era serio, avea messo il suo cavallo al galoppo, ed era andato in persona a dare alle due colonne l'ordine di continuare la loro marcia, ed a' tiragliatori quello di seguire le colonne dandosi l'aria di cedere il terreno.

I tiragliatori austriaci s' erano dunque impadroniti del villaggio di Schneidart evacuato dal 7° leggero, ed il corpo del Generale Rosamberg, al quale appartenevano, s'era

avanzato su Dinzingl, mentre quello del Generale Hohenzollern entrava in Hausen, che evacuavano le ultime compagnie del 7° leggero, ed occupavano una massa di boschi che formano dirimpetto a Detingen un immenso ferro di cavallo.

Là dovevano veramente urtarsi le due estreme sinistre la francese e l'austriaca, e là infatti si urtarono. Erano le notizie di questo scontro quelle che si recavano a Napoleone sull' altipiano d' Abensberg. Esso era stato terribile.

Si erano battuti a Dinzling. I combattenti erano Montbrun contro Rosemberg.

Si erano battuti a Tengen ; i combattenti sù questo punto erano S. Hilaire e Friand contro Hohenzollern, ed i Principi Luigi e Maurizio di Lichtenstein.

Poi inoltre v' erano stati dei combattimenti fra tutti i punti intermedi che stavano fra le due estreme sinistre.

Solamente l' Arciduca Carlo s' era ingannato.

Egli aveva preso la nostra estrema sinistra per la nostra estrema diritta. Aveva creduto avere innanzi a se Napoleone, e tutto il grosso dell' esercito francese, mentre invece il grosso dell' esercito francese sfilava fra il Danubio ed il grosso del suo proprio esercito.

Era nato da ciò che, stando in questo errore, il Principe Carlo era rimasto sulle alture del Grub spettatore del combattimento con dodici battaglioni di granatieri non volendo arrischiare una battaglia definitiva prima d'avere riunito a se il corpo d' esercito dell' Arciduca Luigi.

Egli mandò, per conseguenza, i suoi ordini all' Arciduca Luigi, e rimase fermo al suo posto, preparandosi, con la saggia lentezza de' Principi d'Austria, ad assalire soltanto l' indomani;

Ora ecco i particolari che Napoleone raccoglieva sul combattimento del giorno innanzi.

La vanguardia del Generale Montbrun aveva perduto 200 uomini, la divisione Friand 300, la divisione S. Hilaire 1700, la divisione Morand 250, i Bavaresi 100, o 150 di cavalleria. In tutto 2600 uomini circa.

Il nemico, da parte sua aveva perduto a Dinzling cinquecento uomini, a Tengen quattromila e cinquecento, a Buch, ed ad Arnhofen sette a ottocento, in tutto seimila uomini.

Napoleone vide quel che non aveva veduto l' Arciduca Carlo. Siccome l'aquila, di cui egli aveva fatto il suo stemma, era nno de' suoi privilegi di elevarsi al disopra degli avvenimenti sulle ali del suo Genio, poichè, nello stesso tempo ch'egli arrivava ad Abensberg, il Maresciallo Davoust vi giungevà per Teng, e Burkdorff; il Maresciallo Lannes appariva dalla parte di Neustadt, e la divisione De Wrede stabilita da Bibourg a Sieyenbourg si teneva pronta a passare la Besse.

Napoleone decise che l'esercito andasse verso Tengen, forzasse i posti del centro dell'esercito Austriaco, tagliasse la linea d'operazione del Principe Carlo, respingesse tutta la sua retroguardia nell'Isaar a Landshutt, e poi se ne tornasse; e, se il Principe Carlo non si trovasse

nell'esercito distrutto, o disperso, egli tornerebbe con tutte le sue forze per prendere l'Arciduca fra due fuochi.

Per conseguenza ordinò al Maresciallo Davoust di tener fermo con 24,000 uomini a Tangen, ordinò a Lannes di marciare diritto innanzi a lui con 25,000 uomini, e d'impadronirsi di Rohr a qualunque costo, ordinò al maresciallo Lefevre, che comandava a 40,000 uomini Wurtemburghesi e Bavaresi, di prendere Arnoffen, ed Offensteittein infine prevedendo che l'indomani la retroguardia austriaca sconfitta tenterebbe di ripassare l'Isaar a Landshutt, ordinò al Maresciallo Massena, che gli diventava inutile quando già disponeva d'una massa di 90,000 uomini, di andare direttamente a Landshutt per Freisieg e Moorbourg.

Poi guardò sfilare dinnanzi a lui i Bavaresi, ed i Wurtemburghesi che andavano a porsi in linea, già nostri nemici, ora diventati nostri amici, parlando loro di mano in mano che passavano, e lasciando ad ogni periodo agli uffiziali il tempo di tradurre in tedesco le sue parole, diceva loro:

« Popoli della grande famiglia germanica non è già per me che vi fo combattere oggi, ma per voi. Io difendo la vostra nazionalità contro l'ambizione della Casa di Austria disperata di non tenervi più sotto il giogo.

« Questa volta vi renderò la pace e per sempre e con tale aumento di potere che d'ora in poi potrete difendervi da voi stessi contro le pretensioni de' vostri anti-

chi dominatori. Del rimanente, aggiunse montando a cavallo, ed andando a porsi nelle loro fila, oggi voglio combattere con voi, ed abbandono la fortuna della Francia e e la mia vita alla vostra lealtà.



Ciò che Napoleone aveva preveduto accadde.

Lannes, che trovavasi alla sinistra con 20,000 fanti, 1500 cavalli, e 3509 corazzieri, s'avanzò contro Rohr che aveva ricevnto ordine di prendere a qualunque costo.

Egli marciava attraverso una contrada sparsa di boscaglie, e tagliata da numerose gole; dimodochè la sua testa di colonna urtossi improvisamente, e nei fianchi col Generale austriaco Thierry e la sua fanteria. La cavalleria, che faceva il movimento comandato dall' Arciduca, su Ratisbona, camminando più presto, era già passata.

Lannes, fè caricare questa fanteria da' suoi mille, e cinquecento cacciatori a cavallo, che piombarono sovr'essa, a briglia sciolta.

In vece di formarsi in quadrato, e d'aspettare la carica, l' infanteria, che ignorava con qual piccolo numero di cavalleria aveva da fare, provossi a ricoverarsi nei boschi; ma prima d' arrivarvi, fu battuta.

Il Generale Thierry si ritirò in disordine sopra Rohr, ove trovò il Generale Schuzleek.

I due Generali riunirono le loro forze.

Ma Lannes si ricordava l' ordine, che aveva ricevuto,

di prendere Rohr ad ogni costo, ed i suoi cacciatori, eccitati da lui, inseguivano i fuggenti colla spada nelle reni.

I Generali austriaci avevano tremila ussari che lanciarono contro i cacciatori. Lannes, vedendo il movimento, lanciò dalla parte sua un reggimento di corazzieri che attraversò da parte a parte la divisione degli ussari, e l'obbligò di ripiegarsi sul villaggio di Rohr.

In quel momento arrivavano i nostri 20,000 fanti.

Il 30.° reggimento sostenuto da' corazzieri assalì il villaggio di fronte mentre il 14.° ed il 17.° si estendevano a destra e a sinistra per circondarlo.

I due Generali austriaci non resistettero nel villaggio altro che il tempo di porsi in ritirata. A capo d'una mezz'ora di combattimento le loro colonne si ripiegarono da Rohr sopra Rottenbourg.

Lannes distaccò un messaggero che partì di galoppo per portare all'Imperatore la notizia che Rohr era preso; gli annunziava inoltre che inseguirebbe gli austriaci finchè ci vedesse chiaro abbastanza per tirare un colpo di fucile.

Questa notizia giungeva a Napoleone nel momento in cui i suoi Bavaresi ed i suoi Wurtemburghesi cacciavano innanzi a lora l'Arciduca Luigi sulla strada da Neustadt a Landshutt, inseguimento che durò per tutta la giornata, e non lasciò riposare l'arciduca fino a Pfeffenhausen.

Napoleone nell'apprendere la presa di Rohr s'era mosso dietro Lannes, egli arrivò la sera a Rothenbourg. Là solamente s'era fermato il suo luogotenente perchè ivi lo raggiunse la notte secondo quello che aveva promesso.

La giornata era stata splendida.

Lannes aveva perduto 200 uomini appena, ed aveva ucciso o fatti prigionieri quattromila uomini al nemico. Il Generale Thierry era nel numero de' prigionieri.

I Bavaresi ed i Wurtemburghesi di Lefebvre ne aveano uccisi ottomila al nemico e l' avevano gittato nell' Isaar.

Ma l'importanza della giornata non era nel numero degli uomini messi fuori di combattimento, benchè fosse pur qualche cosa, l' importanza consisteva nell' aver separato l' Arciduca Carlo dalla sua sinistra.

L' esercito austriaco era tagliato in due da Napoleone operando alla testa di più di centomila uomini; Egli stava dunque per abbattere facilmente, assalendoli un dopo l' altro, i due pezzi del serpente mutilato.

Ma Napoleone ignorava la posizione reale del Principe Carlo. Lo credette ridotto all' Isaar, e risolvette scagliarsi su lui l' indomani con tutte le sue forze per sorprenderlo a Landshutt, cioè al passaggio di quella riviera che si getta nel Danubio a otto o dieci leghe di distanza da Landshutt.

Se Massena non ha incontrato nessun ostacolo per istrada, se arriva a tempo, quanti austriaci vi sono fra Napoleone e l' Isaar sono uccisi o fatti prigionieri.

Per conseguenza si dà ordine a Davoust che non s' è mosso da Tengen, dove ha servito di perno a tutto l' esercito, di lasciar là quelle poche genti che sono dinnanzi a lui; e di seguire il movimento dell' esercito sull' Isaar salvo a ripiegarsi su Ratisbona per iscacciare Bellegarde quando si sarà disfatto l' Arciduca Carlo.

Napoleone ha finito per credere ch' egli insegue questo Principe; egli non s' immagina she le *poche genti* che Davoust tiene a bada sono la metà dell' esercito austriaco. Come supporre infatti che, per trentasei ore l' Arciduca Carlo alla testa di quasi sessantamila uomini non abbia dato segno di vita?

Egli ha operato così perchè durante tutta la giornata del 20, ignorando che l' esercito francese s' è posto fra lui ed il Danubio l' Arciduca Carlo aspetta che Napoleone l' attacchi di fronte, non volendo egli attaccarlo finchè non si sia congiunto co' cinquantamila uomini dell' Arciduca Luigi.

È inutile il dire che li aspetta invano; che sono questi i cinquantamila uomini che Napoleone sta per ispingere sull' Isaar e che si dispone a gittare nella riviera.

Solamente al romore del cannone l' Arciduca Carlo aveva compreso che qualche cosa accadeva alle sue spalle. Egli aveva allora fatto voltafaccia, e, appoggiandosi a Ratisbona ove doveva trovare l'esercito di Boemia, s'era stabilito attraverso la strada da Ratisbona a Landshutt avendo innanzi a se Eckmüul.

Napoleone non si spogliò nemmeno de'suoi abiti, tanto aveva fretta di raggiungere gli Austriaci l' indomani, ma gli Austriaci avevano anche più fretta di fuggire di quello che aveva egli d' inseguirli.

Essi arrivarono nella notte a Landshutt per la dpppia strada di Rothenbourg e di Pfaffenhausen.

Intanto Napoleone aveva fatto queste considerazioni :

Gli Austriaci gli sembrava che avessero molto facilmente abbandonato il terreno. Era tutto l'esercito, o una parte, alla fine quella ch' egli cacciava così innanzi a se come il vento d' Autunno caccia le foglie ingiallite? Davoust che lasciava alle sue spalle non era esposto ad essere sconfitto egli ed i suoi ventiquattromila uomini per uno di quegli arditi colpi di mano, di cui i suoi nemici potevano avergli rubato il secreto?

Questo era uno di que' frequenti lampi del genio di Napoleone che veniva ad illuminarlo nel mezzo di quella gloriosa notte che separava due giorni di vittorie.

Egli distaccò la divisione del Generale Demont, i corazzieri del Generale Nansouty. le divisioni bavaresi del Generale Deroy e del Principe reale, e mandò tutta questa gente a Davoust, mentre egli co' suoi venticinquemila uomini di Lannes, ed i Bavaresi del General De Wrede avrebbe continuato a spingere gli Austriaci su Landshutt ove del resto egli contava trovare Massena con una trentina di migliaia d' uomini.

Verso le nove della mattina l' Imperatore era ad Altdorf con l' infanteria del Generale Morand, i corazzieri e la cavalleria leggera. Per tutta la strada aveva raccolto fuggiaschi, feriti, artiglierie, bagagli; la ritirata si cambiava definitivamente in rotta.

All'uscire da'boschi, sopra una specie d'altipiano donde dominava la fertile pianura dell' Isaar con la città di Landshutt in prospettiva egli si fermò.

Era una bella veduta per un vincitore!

L'esercito nemico fuggiva sbandato: cavalleria, infanteria. artiglieria, bagagli si affollavano confusamente all'entrare de'ponti: era un tumulto spaventevole, una confusione indicibile.

Non vi era più da far altro che uccidere.

Ma per la fretta d'arrivare e di vedere, Napoleone aveva precorso il grosso del suo esercito, e giungeva sull'altipiano con soli otto o diecimila uomini. Il rimanente veniva appresso.

Bessieres alla testa de' corazzieri, Lannes alla testa dei cacciatori, e del 13° leggero della divisione Morand caricando tutti e due come semplici colonnelli d' avanguardia piombarono su quella massa otto volte più numerosa della loro.

La cavalleria austriaca uscì allora da tutta quella confusione, provossi a fermarsi, ed a difendere il passaggio, ma i corazzieri, i cacciatori e l' infanteria sentivano la fortuna dell' Imperatore in essi e con essi, e sfondarono quella cavalleria.

Gli Austriaci fecero uno sforzo supremo, e riordinarono la loro infanteria ma arrivò tutta intera la divisione Morand, e l'infanteria austriaca, rispinta alla sua volta, fu obbligata di ripiegarsi sui ponti.

Sventuratamente la nostra artiglieria non aveva potuto seguire, chè altrimenti si sarebbe collocata una batteria d'un diecina di cannoni, e si sarebbe schiacciata con una grandine di palle quella massa che bisognava trapassare a colpi di sciabola, e sfondare con la bajonetta.

L'arma bianca uccide, ma va piano; il cannone fà più presto.

Durante questo tempo, del rimanente si raccoglievano i fuggiaschi dispersi nella pianura, quelli che non isperavano più passare i ponti, e che si arrendevano non osando gettarsi nell'Isaar; si raccoglievano i cannoni, i bagagli, e perfino un magnifico treno di pontoni portato su' carri, e co'quali, non solamente si pensava di passareil Danubio, ma lo stesso Reno.

Era la frusta che Serse avea portata per castigare i Greci, e con la quale era ridotto a battere il mare.

Di mano in mano che l'esercito nemico passava i ponti una parte si ritirava sopra Neumarkt e Mühldorf mentre quelli che erano meno incalzati dalla paura prendevano posizione nella città di Landshutt, e nel sobborgo di Selingenshal ma, oltre la divisione Morand, che come abbiamo detto, era arrivata tutta quanta, le teste di colonna di Massena apparivano verso Moosbourg, esse arrivavano troppo tardi per tagliare la ritirata agli Austriaci, troppo presto per precipitarla.

Tutt'ad un tratto si vide nella direzione del ponte principale innalzarsi un gran fumo.

Gli Austriaci avevano incendiato il ponte per porre nello stesso tempo l'acqua ed il fuoco fra loro ed i Francesi.

Napoleone si volse verso uno de' suoi ajutanti di campo:

— Andiamo Mouton, disse.

Il Generale capì, s'impadronì del comando del 17.° e senz'altra arringa che queste parole:

— L'Imperatore vi guarda; seguitemi!

Gli condusse direttamente al ponte che era in fiamme.

Si attraversò quel ponte sotto la minaccia di tre generi di morte: l'acqua, il fuoco e le palle, poi si slanciarono nelle strade scoscese di Landshutt.

Dà luoghi alti della città gli Austriaci potevano vedere le masse francesi che sboccavano da ogni parte: Napoleone con venticinquemila uomini, De Wrede con ventimila, Massena con altri ventimila.

Non v'era più modo di resistere, il nemico dovette fuggire.

Fu uccisa poca gente, due o tremila uomini forse; il cannone era mancato; ma si fecero sette ad ottomila prigionieri, si presero bagagli, materiale, artiglieria, poi si ruppe, cosa molto più importante, si ruppe la linea d'operazioni dell'Arciduca in modo che non potè più riformarsi.

Nel momento in cui il fuoco di fucileria cominciava a cessare Napoleene si fermò, e tese l'orecchio.

Il cannone si faceva sentire dietro di lui fra la piccola e la grossa Laber.

Napoleone coll' orecchio esercitato d'un artigliere riconobbe che si battevano ad otto o nove leghe di distanza.

Era senza dubbio Davoust che stava alle prese col nemico.

Ma qual nemico?

Era l'esercito di Bellegarde, che giungeva dalla Boemia?

Era l'esercito austriaco, comandato dal Principe Carlo? Poichè l'Imperatore incominciava a temere d'aver lasciato dietro di se l'Arciduca. Erano amendue, cioè una massa di cento diecimila uomini circa?

Uno solo di questi due eserciti sarebbe stato già troppo pe' quarantamila uomini di Davoust.

Nondimeno Napoleone non poteva abbandonare la posizione, e indietreggiando innanzi ai vinti, permetter loro di riordinarsi, e di assalirlo alle spalle.

Egli aspettava fidando sul coraggio sulla prudenza del Generale Davoust, ma aspettava pieno d' ansietà.

Il cannone continuava a tuonare colla medesima intensità, e risaliva verso Eckmühl.

Alle otto della sera soltanto il fuoco cessò.

La notte precedente Napoleone s' era gettato bell'e vestito sul suo letto; questa volta non si coricò affatto.

Alle undici gli fu annunziato il Generale Pirè che veniva da parte del Maresciallo Davoust.

L' Imperatore mise un grido di gioia, e si slanciò incontro al Generale.

— Ebbene! Gli domandò prima che questi avesse avuto il tempo d' aprire la bocca.

— Tutto va bene, Sire, si affrettò a rispondere il Generale.

—Bene. Siete voi Pirè ? Tanto meglio. Che è accaduto ?

Allora Pirè raccontò a quell' uomo di bronzo che si batteva nel giorno, e che vegliava la notte, ciò che era accaduto nella giornata.

Davoust, facendo il suo movimento ed appoggiandosi alla sinistra, aveva incontrato i corpi d'esercito di Hoenzollern e di Rosemberg, gli aveva assaliti, e per isbarazzare la strada, li aveva ricacciati sopra Eckmühl.

Durante questa ritirata degli Austriaci erano stati presi alla baionetta i due villaggi di Parling e di Schierling. Si stava a questo punto della lotta che durava già da tre ore quando si era veduto arrivare il rinforzo mandato da Napoleone.

Allora Davoust aveva compreso che l'Imperatore distaccando que' ventimila uomini dimostrava di non aver più bisogno di lui senonchè per guardare a vista il nemico.

Il nemico s'era trincerato in Eckmühl e pareva disposto a difendervisi. Davoust si contentò di cannoneggiarlo. Era del resto il modo di dare sue notizie all'Imperatore con la voce più familiare al suo orecchio, cioè quella del cannone.

Napoleone aveva intesa questa voce.

Il Generale Pirè gliel' aveva allora spiegata.

Davoust avea perduto mille e quattrocento uomini, e ne aveva ucciso tremila agli Austriaci; Napoleone dal canto suo ne aveva perduti trecento, e ne aveva uccisi o fatti prigionieri sette ad ottomila al nemico. Totale della giornata: diecimila Austriaci posti fuori di combattimento.

Mentre il Generale Pirè stava là fu annunziato un corriere che veniva da Ratisbona; egli era passato per Obensberg Pfaffenhausen, e Altdorf, avea cioè fatto la stessa strada di Napoleone.

Ecco le notizie che portava.

L' Imperatore, si dee rammentarselo, avea dato ordine a Davoust di lasciare un reggimento a Ratisbona. Era una ben piccola cosa un reggimento! ma avendo bisogno di tutte le sue forze Napoleone non aveva potuto lasciarne dippiù.

Davoust aveva scelto il 65.° reggimento, comandato dal Colonnello Contard. Egli era sicuro del reggimento, sicuro del Colonello.

Il Colonnello doveva afforzare le porte, sbarrare le strade, e difendersi ad oltranza.

Il 29, giorno della battaglia d' Abensberg, l' esercito di Boemia forte di cinquantamila uomini s'era presentato alle porte di Ratisbona.

Il reggimento aveva combattuto quell'esercito, e a colpi di fucile gli aveva ucciso ottocento uomini, ma l' indomani, sulla riva destra del Danubio era apparito l' esercito dell' Arciduca Carlo che veniva da Landshutt.

Il reggimento avea tirato contro questo nuovo esercito it resto delle sue cartucce poi, nella impossibilità di difendere una città come Ratisbona con duemila bajonette contro più di centomila uomini, il Colonnello Coutard aveva almeno preso tempo passando una parte della mattinata a parlamentare, ed alla fine verso le cinque della sera si era arreso facendo il patto che libero passaggio fosse stato accordato al sua messaggero.

Il suo messaggero era subito partito di galoppo; dopo aver fatto una ventina di leghe in dieci ore, ed ad un'ora dopo mezzanotte raggiungeva l' Imperatore a Landshutt.

La notizia che gli arrecava era molto importante. Il Colonnello Coutard ed il suo reggimento eran prigionieri, ma Napoleone aveva i particolari della posizione del nemico.

L'esercito di Boemia e l'esercito austriaco aveano fatto la loro riunione e l'Arciduca Carlo era padrone del terreno da Eckmühl fino a Ratisbona.

Così il nemico che Davoust guardava a vista era il corpo dell'esercito del Principe Carlo! L'Imperatore non aveva da fare altro che ripiegare sopra Echmühl per ischiacciarlo fra i quarantamila uomini di Davoust, ed i suoi ottantamila, solamente non v' era tempo da perdere.

Il Generale Pirè risalì a cavallo, e ripartì per Eckmuhl. Egli doveva annunziare al Maresciallo Davoust che l' Imperatore con tutta le sue forze arriverebbe fra mezzogiorno e l' una. La sua presenza sarebbe segnalata da un colpo di tuono: Cinquanta pezzi d' artiglieria scoppierebbero nello stesso tempo. Ciò sarà per Davoust il segnale dell' attacco.

Partito il messaggero l' imperatore lanciò al di là dell' Isaar ad inseguire i quarantamila uomini dell' Arciduca Luigi (In tre giorni quest' Arciduca ne aveva perduti venticinquemila) la cavalleria leggera del Generale De Wrede, e la divisione Molitor.

Dipoi mise a scaglioni altri ventimila uomini fra il Danuzio e l' Isaar da Neudstadt a Landshutt.

Spedì psr la via di Landshutt a Ratisbona e per la valle della grossa Laber il Generale S. Sulpice co' suoi

quattro reggimenti di corazzieri, il Generale Vandamme co' suoi Wurtemburghesi, ed il Maresciallo Lannes co' sei reggimenti di corazzieri del Generale Nansouty, e le due divisioni Morand e Gudin.

L' ordine era di marciare tutta la notte, d' arrivare innanzi ad Eckmühl a mezzogiorno, di riposarsi un ora, e d' assalire.

Infine egli stessso partì con le tre divisioni di Massena, e la divisione di corazzieri del Generale Espagne.

Così Davoust aveva trentacinquemila uomini circa ; i Generali Vandamme e Saint Sulpice gliene conducevano tredici a quattordicimila, Lannes venticinquemila, Napoleone quindici a sedicimila; era una massa di novantamila uomini con la quale l' Arciduca Carlo aveva da fare.

In quel momento l'Arciduca, dopo aver esitato due giorni, prendeva alla fine una decisione, ed era di arrischiare sulla linea d' operazioni francesi la stessa manovrà che Napoleone aveva eseguito sulla sua.

Egli risolvette di tentare un attacco sopra Albach.

Siccome i corazzieri del Generale Montbrun che, come abbiamo veduto, avevano combattuto il 19 a Dinsling erano rimasti ad Arbac e continuavano a fare scaramuccie colle milizie leggere austriache , l' Arciduca credeva avere innanzi a se una forza imponente mentre realmente non aveva da fare altro che col perno dell' esercito che dopo essere stato la nostra estrema destra , era diventato la nostra estrema sinistra, e che, avendo formato la nostra retroguardia per tutto quel tempo in cui Na-

poleone marciava da Abensberg a Landshutt diveniva nostra avanguardia quando l'Imperatore, rivolgendosi contro Ratisbona, marciava da Landshutt ad Eckmühl.

Per dare al Generale Kollowrath distaccato dall' esercito di Boemia il tempo di passare sulla riva sinisira del Danubio, il Principe Carlo decise che l' attacco avrebbe luogo da mezzogiorno all' una. Era quello stesso momento, scelto da Napoleone per forzare il passaggio d' Eckmühl.

Due colonne dovevano essere impiegate a questo movimento, una di ventiquattromila uomini che marcerebbe da Bourb-Weiting sopra Abac ed una di dodicimila che marcerebbe da Wailhoe sopra Peising mentre la terza forte di quarantamila uomini, e composta del corpo di Rosemberg che era posto di fronte al Maresciallo Davoust nei villaggi d' Ober, e d' Unter Leuchling del corpo di Hoehnzollern cha sbarrava la strada d' Eckmühl, de' granatieri della riserva, e de' corazzieri che dovevano custodire verso Egglofshein la pianura di Ratisbona, aveva ordine di rimanere immobile per tutto il tempo in cui opererebbero le due altre colonne.

La notte passò nel prendere queste disposizioni.

Il giornò si levò nebbioso, una fitta nebbia copriva tutta la pianura, e non disparve fino alle nove della mattina

Abbiamo detto che ci voleva del tempo al Generale Kollowrath per passare il Danubio. Questo passaggio fu finito verso il mezzogiorno.

Fino a qual punto non s' era sentito nemmeno un colpo di fucile.

I due corpi d'esercito stavano per mettersi in marcia, uno sopra Abach, l'altro sopra Peising quando improvvisamente rimbombò un terribile cannoneggiamento dalla parte di Buchausen.

Era tutto l'esercito francese condotto da Napoleone che sboccava innanzi ad Eckmühl.

L'Imperatore non aveva avuto bisogno di dare il segnale convenuto; vedendolo sboccare, gli Austriaci l'avevano salutato con una grandine di mitraglia.

I Wurtemburghesi che formavano testa di colonna, piegarono dapprima sotto quel fuoco terribile sostenuto dalle cariche di cavalleria leggera del Generale Fukassovich ma Vandamme li ricondusse avanti, ed appoggiato dalle divisioni Morand e Gudin s'impadronì a passo di corsa del villaggio di Lintack, poi si congiunse a sinistra con la divisione Demont e co'Bavaresi che la preveggenza di Napoleone avea mandati colà fin dal giorno innanzi.

Al romore del cannoneggiamento Davoust avea scatenato le sue due divisioni che aspettavano da un ora il segnale con impazienza.

La loro artiglieria incominciò dallo sbarazzare la strada sparpagliando in faccia al nemico una grandine di mitraglia.

Sotto questo fuoco terribile gli Austriaci abbandonarono la loro prima line, e trincerandosi nei due villaggi d'Ober-Leuchling e d'Unter-Leuchling accolsero, alla loro volta la divisione Saint Hilaire che s'era posta ad inseguirli con un spaventevole fuoco di fucileria, ma avevano che fare con uomini assuefatti al fuoco!

Il villaggio d' Ober-Leuchling fu il primo ad esser preso alla bajonetta. Piu scosceso, meglio fortificato quello d' Unter-Leuchling resistette con maggiore accanimento al doppio fuoco dol villaggio, e dell'altipiano che lo dominava. Il 10° leggero perdette cinquecento uomini nei cinque minuti che impiegò per salire il pendio, ma si era raggiunto il villaggio, e, raggiunto, era preso.

Il 10° leggero vi penetrò, uccise tutti quelli che resistettero, e fece 300 prigionieri.

I difensori de' due villggi si ritirarono allora sull' altipiano. Il 10.° leggero gl' inseguì in mezzo ad un fuoco spaventoso di fucileria.

Il Generale Friart lanciò subito le sue divisioni nei boschi che s'estendevano fra que' due villaggi.

Il Generale Barbenegre si pose di persona alla testa del 48.° e del 111.°, ed avanzandosi alla bajonetta attraverso le parti meno folte del bosco respinse al di là di quei due villaggi i reggimenti: Arciduca Luigi, Chasteler, e Cobourg e li gittò sulla strada d' Eckmühl.

Allora la mischia divenne generale.

Il corpo del Generale Roosemberg rispinto; come abbiam detto sulla strada d' Echmühl si sforzava di mantenervisi malgrado le cariche del 48.° e del 111.° La cavalleria bavarese appoggiata da' nostri corazzieri caricava nelle praterie la cavalleria austriaca, i fanti wurtemburghesi procuravano di sloggiare del villaggio d' Eckmühl quelli di Vukassovich, ed essendovi riusciti alla seconda carica

costringevano tutta quella infanteria a salire in luoghi più alti.

Ciò che rimaneva a fare a Napoleone era di sfondare le masse che ingombravano la strada, e precipitarle dalle alture dove s' erano ricoverati i reggimenti dell' Arciduca Luigi, di Chasteler e di Cobourg, tutta l'infanteria di Vukasovich e una parte della brigata Biber.......

Lannes prese la divisione Gudin, passò la grossa Laber salì verticalmente le alture di Bocking, girò la destra degli Austriaci, e ritornò contro di lei cacciandola di rialto in rialto.

Intanto Napoleone lanciava la sua cavalleria sopra una china ripida, dove s' affollavano gli Austriaci che si ritiravano.

Vedendo questo movimento gli Austriaci si serrarono, e fecero precipitare sulla cavalleria bavarese, e vurtemburghese la loro cavalleria leggera la quale, caricando a fondo, ajutata, siccome era, dal pendio del terreno, rovesciò i nostri alleati, ma dietro questi si trovò in faccia ad un muro di ferro, cioè a' nostri corazzieri.

Il muro di ferro si mosse di galoppo passò sul corpo afla cavallería austriaca, sfondò tutta quella massa nemica, ed arrivò al culmine della strada nel momento, in cui dal lato opposto l' infanteria del Generale Gudin, padrona di Rocheng, appariva sulla sommità.

L' infanteria vide questa bella carica e quella splendida cavalleria che aveva caricato salendo, come i loro nemici avevano caricato discendendo, e la divisione intera battè le mani e gridò :

Evviva i corazzieri.

Nello stesso tempo il Generale Saint Hilaire impadronendosi dell'altura boschiva che dominava Unter Leuchling rispingeva i nemici di pendio in pendio e malgrado le cariche della cavalleria leggera di Vincent e degli usseri di Stipsicz li rispingeva in disordine su quella strada dove regnava sì terribile confusione.

L' ostacolo era tolto; gli Austriaci posti in rotta cercavano un ricovero dietro i loro corazzieri posti in ordine di battaglia ad Egglossheim cioè a due leghe circa da Eckmühl.

Allora le masse francesi sboccarono alla loro volta nella pianura; la cavalleria nel centro, l' infanteria sulle ale.

La cavalleria si componeva de' reggimenti bavaresi e wurtemburghesi, e de' dieci reggimenti di corazzieri dei Generali Nansouty e Saint Sulpice.

Un terremoto non avrebbe più profondamente scosso il suolo di quel che fece la corsa di questi quindicimila cavalli.

Le divisioni Friant e Saint Hilaire eccitate dalla vittoria correvano sulle ale con un passo quasi uguale a quello della cavalleria.

L' urto di questa massa fu terribile.

Vedendola arrivare, la cavalleria austriaca s' era mossa dalla parte sua, ed erale venuta incontro.

Erano le sette della sera; in Aprile è l' ora del crepuscolo.

Vi fu una mischia spaventevole, accanita, inaudita nella

quale venivano, ad ogni momento nuovi avversari: ussari, cavalli leggeri, corazzieri, Bavaresi, Austriaci, Francesi battendosi nella notte quasi a caso, illuminarono, durante un ora, l' oscurità che diventava più intensa, colle scintille che uscivano dalle sciabole e dalle corazze.

Poi tutt' ad un tratto come un lago che rompe la sua diga tutta questa massa sboccò verso Ratisbona.

L' ultimo baloardo era spezzato, l' ultima resistenza distrutta. Posti una volta in fuga i corazzieri austriaci che portano la corazza solamente davanti, come se non dovessero mai mostrar le spalle al nemico, furono perduti; duemila di loro coprirono la strada co' loro cadaveri, tutti colpiti alle spalle, tutti uccisi come da colpi di pugnali.

Napoleone dette ordine che cessasse il combattimento. Si poteva incontrare il secondo esercito dell' Arciduca, fresco, ed in buon' ordine, e si correva rischio di rimanerne schiacciato.

Se l'Arciduca resiste innanzi a Ratisbona si darà l'indomani una seconda battaglia; se passa il Danubio, s'inseguirà.

È tempo di pensare al bivacco; i soldati muoiono di stanchezza. Quelli che arrivano da Landshutt hanno marciato dall' Alba fino a mezzogiorno e si sono battuti da mezzogiorno fino alle otto della sera.

Le tre divisioni di Massena sono arrivate alle tre dopo mezzogiorno, e non hanno avuto occasione di battersi.

La giornata è stata faticosa, la vittoria è costata caro. Abbiamo avuto duemila e cinquecento uomini posti fuo-

ri di combattimento; gli Austriaci hanno avuto seimila fra uccisi e feriti, e tremila prigionieri; hanno perduto venticinque o trenta pezzi d'artiglieria.

Davoust ha guadagnato il titolo di Principe d' Echmühl e Napoleone ha acquistato il diritto di dormire per qualche ora.

Del rimanente, secondo ogni probabilità, l'Arciduca Carlo non arrischierà una battaglia l'indomani. Egli procurerà di ripassare il Danubio.

Infatti come ha preveduto Napoleone, l'Arciduca prende nella notte le sue disposizioni.

Sorpreso nel suo movimento sopra Peising è arrivato a tempo per veder perduto il villaggio d'Echmühl; ma non a tempo per fermare il movimento retrogrado delle sue milizie. Il suo esercito è troppo demoralizzato per poter arrischiare una battaglia in quel momento soprattutto avendo il Danubio alle spalle; infine ha troppo poca cavalleria perchè questa possa tentare di difendere la pianura, che s'estende da Egglossheim a Ratisbona.

L'Arciduca ripasserà dunque il Danubio, metà sul ponte di pietra di Ratisbona, metà sul ponte di batteli che l'esercito di Boemia ha portato seco. Il corpo d'esercito del Generale Kollowrath che non ha avuto altro da fare che recarsi ad Albach, e ritornarne, coprirà la ritirata.

Fin dalle tre della mattina l'esercito dell' Arciduca cominciò a sfilare, s'inoltrò su due ponti lasciando tutto il corpo di Kollowrath innanzi alla città per nascondere e proteggere il movimento ed innanzi al corpo di Kollowrath tutta la sua cavalleria.

Gli Austriaci si aspettavano ad essere attaccati appena facesse giorno, e non s' ingannavano.

Alle quattro Napoleone era a cavallo.

Appena si potettero distinguere gli oggetti, la nostra cavalleria leggera s' avanzò; la sua missione era d' assicurarsi se si doveva avere una battaglia, o se non vi era da far altro che inseguire una ritirata.

La cavalleria austriaca non gli dette il tempo di fare le sue osservazioni; essa si precipitò sulla cavalleria francese con la rabbia di vendicarsi della disfatta del giorno innanzi.

Allora una mischia simile alla prima interrotta solamente dalla notte, ricominciò. Sempre combattendo, la cavalleria austriaca si ritirò verso la città attirando sopra di lei l'attenzione de' francesi affinchè i granatieri ed il resto dell' infanteria avessero tutto il tempo di giungere all'altra riva per mezzo del ponte di barche.

Infine pochi usseri s' avvidero di quel che accadeva, e correndo al Maresciallo Lannes gli fecero vedere il grosso dell' esercito che passava il fiume, al di sotto di Ratisbona.

Lannes chiamo tutta l' artiglieria che vi era, stabilì una batteria, e fè piovere una grandine di palle e di obici sul ponte di barche.

In capo ad un ora il ponte era spezzato; un migliaio d' uomini erano uccisi, o annegati, e le barche disunite e infiammate seguivano il corso del Danubio, ed andavano a portare a Vienna la notizia della disfatta dell' Arciduca.

Dall' altro canto Kollowrath per dare all' esercito del Principe Carlo il tempo di sfilare, si trincerò nella città, e ne chiuse le porte innanzi alle bajonette de'nostri volteggiatori.

La città non aveva altro che un muro con delle torri di distanza in distanza, ed un largo fossato.

Napoleone ordinò di scalare quel muro. Non voleva dar tempo all' Arciduca di far saltare il ponte di pietra di cui aveva bisogno per inseguire il nemico.

Quaranta pezzi d' artiglieria furono posti in batteria in meno d' un quarto d'ora, e cominciarono a battere il muro con le palle, ed a mettere il fuoco alla città con le bombe.

Napoleone s' avvicinò a mezzo tiro di fucile, al muro che era coperto di tiragliatori austriaci.

Inutilmente le persone più a lui affezionate lo supplicarono di ritirarsi, Egli ricusò di fare un sol passo indietro.

Improvisamente con quello stesso sangue freddo con cui un maestro di scherma accusa un colpo di fioretto in un assalto.

Toccato, disse.

Berthier che non lo lasciava d'occhio, e che lo faceva circondare per quanto era possibile si precipitò verso di lui impallidendo.

— Non è nulla, disse Napoleone, una scalfittura al piede.

Una palla l' avea colpito sopra alla noce del piede, ma

era appena penetrata nelle carni, curato sul campo di battaglia, dieci minuti dopo stava di nuovo a cavallo.

Il 13 di maggio seguente entrava a Vienna ed il Tamburro maggiore della Guardia diceva torcendo i suoi baffi e guardando il palazzo dell' Imperatore,

« Ecco dunque questa vecchia Casa d' Austria di cui l' Imperatore ci ha tanto parlato !

CAPITOLO VII.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

Abbiamo lasciato là corte di Palermo incantata delle disposizioni guerriere che faceva l'Austria verso la Francia, e soprattutto per la facoltà data alle milizie inglesi di fare una diversione sulle coste napoletane.

Ma prima di lasciare Palermo il Generale Stuart fece un giro nelle città di Siracusa e d'Agosta per assicurarsi che i lavori che erano stati soggetto di discussione fra il Generale ed il Re, discussione nella quale il Re ebbe il disotto erano stati fatti.

Questa volta fù altra cosa, i lavori erano stati realmente fatti, ma le città non erano state approvigionate, dimodochè nè Siracusa, nè Agosta, in caso d'assedio, avevano più d'otto giorni di viveri.

Nella stessa lettera diretta al Marchese di Circello il

Generale si lamentava ancora d'un fatto al quale metteva grande importanza. Era stata scoperta una congiura a Messina, la quale comprometteva un gran numero d' individuí, ed il Re, invece di lasciare la repressione del delitto ai tribunali ordinari, o di incaricare gl'Inglesi che avevano scoperta questa congiura di fare eglino stessi la giustizia, il Re aveva istituito per fare il processo una commissione straordinaria sotto la presidenza del Marchese Artale.

Il Generale Stuart preveniva il ministro che la lunga prigionia, e la lentezza colla quale si facevano i processi producevano il più cattivo effetto a Messina. Domandava dunque un pronto castigo pe' colpevoli, una pronta liberazione per gl' innocenti.

Il Re rispose in un modo evasivo sui due punti. Ecco, del resto la risposta fatta in nome del Re, dal Marchese Circello :

« Palermo, 27 maggio 1809.

« La lettera del 15 del corrente, di cui m' ha onorato Vostra Eccellenza, si riferiva a due diversi oggetti , cioè allo stabilimento di magazzini di viveri, per gli abitanti delle Piazze di Siracusa e d'Agosta, la cui mancanza che avete avuto occasione d'osservare nel giro che avete fatto, e nel quale vedo con molta soddisfazione che siete stato contento di tutto ciò che riguarda le milizie, e le fortificazioni, la cui mancanza, dite vi renderebbe inutili tutti gli

altri mezzi di difesa delle suddette piazze, permettetemi sig. Generale, di rispondere a questo primo articolo prima di passare al secondo. Vostra Eccellenza si ricorderà che fin dal suo penultimo viaggio a Palermo, si parlò di questi approvigionamenti di Siracusa e d'Agosta e sebbene appartenesse a'respettivi senati di provedere alla sussistenza de'popoli de' loro distretti, il Re ordinò che si facesse uno specchio della spesa che occorrebbe per il suddetto approvigionamento per un tempo discreto. Lo specchio che è stato presentato a Sua Maestà ne porta la spesa al di là di trentamila onze (1) spesa troppo grave per le finanze del Re, le quali debbono già provvedere a tante altre spese per l'esercito e per la marina. L'idea che si è avuta di costringere i Senati ad adempiere queste parte delle loro obbligazioni s' è trovata ugualmente impraticabile per la mancanza di fondi sufficienti nella quale si trovano queste corporazioni assuefatte a vivere giorno per giorno. Dietro questa esposizione della verità delle cose, e dietro la conoscenza perfetta che avete delle nostre risorse oso lusingarmi sig. Generale, che lungi dall' attribuire questo ritardo a cattiva volontà voi riconoscerete nella mancanza assoluta di mezzi, i potenti motivi che ci hanno impedito di porre in esecuzione un provvedimento tanto saggio quanto necessario.

« Passo ora al secondo articolo della vostra lettera che riguarda la commissione del Marchese d' Artale che voi

(1) 320,000 lire.

mi fate l' onore di dirmi aver messo gli animi in grande agitazione al punto che vi vedete stimolato a sollecitare il termine di questa commissione, sia col rendere la libertà agl' innocenti, sia col gastigarne i colpevoli, se ve ne sono; sia rinviando il processo a' tribunali ordinari e sempre guidato da una delicatezza propria di voi aggiungete che che, dei riguardi per la sicurezza dell' esercito britannico entrano per qualche cosa in questa faccenda e che voi desiderate si fidi per ciò sulla vostra vigilanza.

« È certo, sig: Generale che il Re crede che la sicurezza dell' esercito britannico che voi comandate è perfettamente garentita dalla vostra saggezza e dalle vostra vigilanza; che la vostra condotta franca e leale è una garentia per Sua Maestà de' vostri sentimenti per la sua augusta persona, e pel suo governo; ma nondimeno Sua Maestà crede che, per soddisfare la viva premura che ha per la sicurezza dell' esercito del suo augusto e fedele alleato deve adoperare i mezzi che sono in suo potere per assicurarne la tranquillità, ciò è che sta a cuore a Sua Maestà quante la pace de' suoi proprii stati, io non potrei negarlo a Vostra Eccellenza, è stata una delle principali ragioni che l' hanno determinata ad ordinare l' inchiesta di cui si tratta. Del rimanente il Marchese d'Artale riverrà fra poco a Palermo e difficilmen.e ritornerà mai a Messina così vi ha ogni probabilità che l' affare di cui si tratta, sarà rimesso a' tribunali ordinarii.

« Ho l' onore Etc. »

Queste piccole dissensioni finirono ben presto innanzi a considerazioni più gravi. Il Commendatore Ruffo, che, ve ne ricorderete, abbiam veduto partire per Vienna per *restringere dippiù* i legami di buona amicizia che univano le due corti, il sig. Commendatore Ruffo aveva allora mandato un corriere accompagnato dal Conte di Latour piemontese d'origine, e nipote del Generale Bellegarde che noi abbiamo lasciato sulle rive del Danubio. Il Conte di Latour portava dei piani di campagna dell'Arciduca Carlo, ed aveva ordine di comunicare questi piani al Generale inglese perchè questi potesse combinare i suoi piani con quelli dell'esercito austriaco nell'Alta Italia.

Per conseguenza il Re faceva pregare il Generale Stuart di recarsi a Palermo senza perdere un sol momento; ma, sia ch'egli ne fosse veramente impedito dal servizio militare, che lo riteneva a Messina, sia che fosse offeso dalla mancanza di franchezza di Ferdinando, il Generale Stuart fece rispondere che gli era impossibile d'arrencersi all'invito del Re, ma che mandava in sua vece il Maggiore Generale Macfarlan, nfiziale generale nel quale aveva la più grande fiducia,

Una nuova circostanza accrebbe ancora il cattivo umore del Generrle Stuart.

Nella preveggenza d'uno sbarco egli aveva richiesto che si arruolasse un certo numero di volontari non solamente per rafforzare le milizie inglesi, ma anche per dare alla lotta un carattere più nazionale. »

Il Principe di Collereale gli fè dire che aveva riunito i volontari richiesti in numero di 500, e lo richiese di volerli passare in rivista.

Il Generale Stuart andò immediatamente al punto indicato, cioè a Castroreale, ma nella notte che precedette il suo arrivo, centocinquanta, o duecento di' questi volontari avevano disertato e trecento soli erano presenti all' ispezione.

Il Generale Stuart non avendo maggior fiducia in quelli che erano rimasti di quella che ne aveva in quelli che erano partiti, li congedò; manifestando loro la speranza che se mai il loro Sovrano domandasse di nuovo la loro assistenza eglino si presenterebbero con maggior fiducia di quella che ne avevano mostrata.

Verso quello stesso tempo scoppiò una nuova dissensione fra il Generale Stuart ed il Marchese di Circello, o piuttosto fra gl' Inglesi ed il Re. Sir Giovanni Stuart sorprese una lettera del Principe di Moliterno nostra antica conoscenza, a D. Antonio Ciba Friara di Reggio.

Ecco il contenuto di questa lettera:

« Sua Maestà, avendo permesse con suo reale dispaccio che io imprenda a riconquistare il suo reame di Napoli, e conoscendo l' attaccamento, la fedeltà, e la buona opinione di Vostra Eccellenza, l'incarico di riunire quanta più gente potrà purchè questa gente non faccia parte nè dell' esercito inglese nè delle milizie reali di Sua Maestà.

Voi potete dare alle persone che arruolerete, otto giorni di paga anticipata in ragione di 25 baiocchi al giorno

indirizzandoli al Capitano Castrone incaricato della Polizia di Palermo il quale riceverà l'ordine di farmelo subito sapere, e m' indicherà il modo col quale potrò farvi giungere il danaro che avrete speso. »

Questa lettera che portava la data del 27 marzo 1809, era firmata dal Principe di Moliterno.

Questa volta Sir Giovanni Stuart si mise in collera davvero; mandò copia della lettera del Principe Moliterno al Marchese di Circello con la lettera seguente:

« Messina 6 aprile 1806.

« Signore,

« Non metto tempo in mezzo per trasmettere a Vostra Eccellenza la qui unita carta che m'è venuta fra le mani, e dopo la spiegazione senza riserva che aveva data a Vostra Eccellenza della mia opinione sulla persona che ne passa per autore, e dopo la maniera con la quale Vostra Eccellenza s' è spiegata con me sul conto della stessa, non posso riguardarla se non come una grossolana invenzione in cui si è abusato del nome di Sua Maestà.

« Io spero, Signore, che in un momento in cui la più illimitata franchezza reciproca diventa necessaria pel caso in cui l' esercito britannico potesse prendere l' offensiva per rivendicare i diritti di Sua Maestà, essa vorrà continuare a sostenermi con quella stessa fiducia di cui si è degnata onorarmi fin adesso, e che non vi sarà nessuna di quelle commissioni secrete, che ho già provato in

altre occasioni essere sul punto di diventare tanto funeste alla causa comune.

« I sentimenti del Governo del mio proprio Sovrano a proposito del Principe di Moliterno indipendentemente dalla mia opinione personale sulla sua vita, e sulla sua condotta politica debbono giustificarmi agli occhi di Vostra Eccellenza se ricuso assolutamente di mescolarmi di qualunque progetto nel quale egli avrebbe una parte come agente accreditato, ed oso credere che la carta quì racchiusa servirà a provare a Vostra Eccellenza che la mia dichiarazione attuale non può essere riguardata come prematura.

« Ho l' onore etc. »

Questa volta Sir Giovanni Stuart ebbe intera soddisfazione. Due minute di lettere coperte di cassature e di annotazioni che abbiamo sott' occhio, attestano l' importanza che il Marchese di Circello metteva alla sua risposta.

Ecco questa risposta:

« Palermo 19 aprile 1809.

« Sig. Generale,

« Tornato dalla campagna non ho perduto un momento a porre sotto gli occhi di Sua Maestà la lettera di cui m' ha onorato Vostra Eccellenza sotto la data del 6 corrente non meno che l' estratto della lettera del Principe di Moliterno ad Antonio Friara di Reggio che vi era racchiusa.

« Sua Maestà ha veduto con infinita sorpresa citato nel suddetto estratto nn dispaccio col quale il signor Di Moliterno si dice autorizzato ad imprendere a riconquistare l'intero Reame di Napoli mentre tal dispaccio non ha mai esistito.

« Il Re mi ordina d'assicurare Vostra Eccellenza che mai non faremo nessuna cosa a sua insaputa.

« Io spero, dico anzi, oso esser sicuro sig. Generale, che questa leale assicurazione vi sarà una nuova garantia che la nostra fiducia reciproca e questa scambievole sincerità che voi avete cementata con tante pruove d'interesse pel Re e per la sua famiglia ed a cui Sua Maestà corrisponde pienamente, non sarà mai menomamente alterata. »

« Ho l'onore etc.

Il Generale Macfarlart andò dunque a Palermo dopo il rifiuto di Sir Giovanni Stuart. Il sig. Conte di Latour gli comunicò i piani che l'esercito dell'Imperatore distaccato da quello dell'Arciduca Carlo e forte di 70,000 uomini doveva porre in esecuzione da parte sua nell'alta Italia, ma questo abboccamento essendo paruto insufficiente al Conte di Latour, recossi a Messina per conferire direttamente col Generale al quale questa condiscendenza rendette tutto il suo buon umore.

Salvo qualche osservazione che fece Sir Giovanni Stuart sulla parte che gli era riservata nell'operazione, egli fù d'accordo in ogni cosa col Conte di Latour.

Il cinque di maggio scrisse al Marchese di Circello che

dietro notizie recate da Trieste a Siracusa era certo che le ostilità fra i Francesi e gli Austriaci comincerebbero il 9 di maggio.

Il 15 di maggio il Marchese di Circello scriveva alla sua volta al Generale Stuart.

« Sig. Generale,

« Da un momento appena ci è giunto un uffiziale austriaco chiamato il Marchese Corvara, egli viene dall' esercito d'Italia e reca due lettere dell'Arciduca Giovanni di cui unisco qui la copia.

« Quest' uffiziale è stato seguito da vicino dal nostro corriere mandato dal Ministro del Re il Commendatore Ruffo da Vienna. Egli ci ha portati i bullettini degli eserciti austriaci d' Alemagna e d'Italia. Dappertutto i Francesi sono stati battuti come Vostra Eccellenza vedrà dalle copie de' bullettini che mi sono affrettato di mandare alla stamperia per non tardare di far conoscere al Pubblico così consolanti notizie, ma che manderò a Vostra Eccellenza appena potrò averle.

« Intanto troverà qui alcune lettere che mi sono state mandate col suo indirizzo.

« Ho l'onore. »

Il 18 maggio il Generale Stuart rispondeva alla lettera del Marchese di Circello con questa lettera di rallegramento:

« Signore,

« Mi congratulo sinceramente con Vostra Eccellenza

per tutte le buone notizie che ha avuto la cortesia di trasmettermi. I felici successi dell' esercito austriaco al principio di questa guerra le faranno prendere un andamento ben diverso da quelle che l' hanno preceduta e fanno sperare i più favorevoli risultamenti.

« I miei preparativi sono quasi compiuti, ed a meno che non ne sia impedito da qualche circostanza imprevista, spero mettermi in movimento nel corso della settimana prossima.

« È superfluo il raccomandare a Vostra Eccellenza che le milizie di Sua Maestà Siciliana siano tenute pronte ad operare nel medesimo tempo.

« Credo dovere, in questo momento, domandare a Vostro Eccellenza se non stima conveniente che mi si dia qualche potere officiale che attesti la mia autorità sopra la parte dell' esercito che Sua Maestà si degna affidare al mio comando.

« Prego Vostra Eccellenza di gradire Etc. »

Il Marchese di Circello rispose a Sir Giovanni Stuart per ringraziarlo in nome del Re delle disposizioni che prendeva, e per offerirgli, se credeva che potessero essergli utili, 6000 uomini della milizia civica bene armati e pronti ad operare in Calabria.

In quanto ai poteri che reclama il Generale inglese per avere il diritto di farsi obbedire dalle milizie siciliane ecco il paragrafo della lettera del Marchese di Circello che vi risponde. Tutto quanto l' animo di Ferdinando si trova in queste dieci linee:

« E perfettamente regolare che Vostra Eccellenza sia munita d'un potere ufficiale per attestare la sua autorità sulla parte disponibile dell'esercito che Sua Maestà ha posta sotto gli ordini del sig. Generale Stuart Conte di Maida, Luogotenente generale del suo esercito *ma avendo, in questo momento. una infinità d' oggetti da spedire*, supplico Vostra Eccellenza di permettermi di differir l'invio del dispaccio da qui a due giorni. »

Il 20 maggio il Generale Stuart scriveva di nuovo al Marchese di Circello per annunziargli che la maggior parte delle milizie sotto i suoi ordini era già imbarcata a Milazzo, e che essendo compiuti tutti i preparativi, la spedizione sarebbe pronta a far vela il 24.

Il Generale Inglese invitava dunque quella parte delle milizie siciliane che doveva esser posta sotto i suoi ordini, a trovarsi a Milazzo prima del 23.

Se questo corpo non giungeva nel tempo stabilito, il Generale Stuart dichiarava che sarebbe costretto a partire senza di esso. Invitava, in questo caso il Generale Bourcard nostra antica conoscenza, a recarsi a Lipari coi suoi uomini, ed aspettare ivi i suoi ordini.

Accettava il concorso delle *6,000 guardie civiche calabresi, purchè siano poste sotto gli ordini di persone, sulla probità; e fedeltà delle quali si possa contare.*

Le milizie siciliane non arrivarono a tempo per imbarcarsi a Milazzo, ma in vece loro arrivò la lettera seguente del Marchese di Circello:

« 26 Maggio 1809 alle tre dopo mezzanotte.

« Signor Generale,

« Abbiamo testè ricevuto de' dispacci del Commendatore Ruffo da Vienna de' quali Vostra Eccellenza troverà qui degli estratti. La spedizione del Generale Bourcard è imbarcata, essa avrà messo alla vela fra poche ore, ma queste dispiacevoli notizie, e soprattutto l'ordine mandato all' Arciduca Giovanni, al quale bisogna aggiungere i barbareschi che sono in gran numero in questi mari, e che potrebbero prenderci qualche trasporto per istrada, ce ne fanno sospendere la partenza fino a che Vostra Eccellenza, informato di queste circostanze, ci dia il suo parere, al quale Sua Maestà si uniformerà senza esitare.

« È superfluo il pregarvi di non ritardare, neppure per un momento, la vostra risposta, poichè voi potete giudicare con quale impazienza noi l' aspettiamo, essendo la spedizione già imbarcata.

« Ho l' onore etc. »

Queste dispiacevoli notizie erano quelle delle cinque vittorie riportate da Napoleone in cinque giorni, e che abbiamo raccontate nel Capitolo precedente.

Il Generale Stuart seppe queste notizie in quello stesso giorno in cui il Marchese di Circello gliele scriveva, per mezzo d' un giornale austriaco che annunziava l' entrata di Napoleone a Vienna.

Egli scrisse subito dando ordine di sospendere la partenza del Generale Bourcard, e de' suoi uomini. Questo

ordine s' incrociava con la lettera del Marchese di Circello.

Infatti queste notizie prescrivevano la prudenza al Generale inglese; perciò il 28 di maggio egli scriveva al Marchese di Circello in data di Milazzo:

« Avendo avuto l' onore di scrivere jeri a Vostra Eccellenza non mi rimane oggi altro da fare che esprimerle il mio rammarico che i disastri degli eserciti austriaci siano accaduti in un momento in cui le forze combinate disponibili erano preparate per riconquistare il Reame, e a riunire i loro sforzi.

« In quanto a me, egli è mio dovere di fermarmi fino a che possa ricevere notizie più minute, e più autentiche di quello che è accaduto agli eserciti austriaci. Le mie dimostrazioni però non cesseranno, e non sarà permesso nè a' nostri amici, nè a' nostri partigiani sulla spiaggia opposta, supporre che con la sospensione de' nostri preparativi io abbia abbandonato la speranza, o il disegno di cooperare co' nostri alleati, appena si presenterà l'occasione favorevole, di raggiungere questo scopo tanto desiderato. »

Nuovi corrieri sopraggiunti confermarono la presa di Vienna, ma essi nello stesso tempo assicuravano formalmente che, malgrado la perdita della sua capitale, l'Imperatore d' Austria continuerebbe a lottare con maggior pertinacia sperando di distaccare la Russia dalla sua alleanza con la Francia. Queste notizie, e, probabilmente ancora, ordini ricevuti da Londra determinarono Sir Gio-

vanni Stuart e l'Ammiraglio Martin a porre in esecuzione il progetto di spedizione contro Napoli.

Per conseguenza il Generale Stuart scriveva di Milazzo in data del 7 giugno al Marchese di Circello la lettera seguente :

« Essendo stato combinato fra il Contrammiraglio Martin e me che le milizie e le squadre qui riunite mettano alla vela sabato prossimo 10 del corrente; se da qui a quel giorno non si presenta nessun ostacolo, ho l'onore di pregare Vostra Eccellenza d'ottenere da Sua Maestà siciliana l'ordine che la divisione sotto il comando del Generale Bourcard possa anch' essa mettere alla vela nello stesso tempo, o almeno quanto più sarà possibile vicino al giorno dieci, e che le venga dato inoltre l'ordine di dirigersi verso la costa settentrionale dell'isola di Stromboli dove sarà condotta dal Capitano Moxwall, comandante dell'Alceste, conformemente alle istruzioni date a quell' uffiziale dal sopradetto Contrammiraglio. Su quella costa troverà un altro bastimento che gli verrà spedito con ordini ulteriori.

« Ho l'onore. »

Il Contrammiraglio Martin ed il Generale Stuart misero infatti alla vela il giorno indicato.

Tutta la spedizione era nominativamente comandata dal Principe Leopoldo, il figlio prediletto della Regina.

Vediamo quello che accadeva a Napoli mentre Napoleone faceva la sua campagna, e mentre, con la sua saggia lentezza, Sir Giovanni Stuart preparava la sua.

Murat non aveva veduto senza qualche inquietudine i preparativi dell'Austria contro Napoleone, e quelli dell'Inghilterra contro di se, ma in quanto a suo cognato si fidava nel suo genio, in quanto a se nella sua stella.

La sua inquietudine era tanto meglio fondata in quanto che avendo mandato per ordine di Napoleone 4 o 5,000 uomini al Principe Eugenio, e Giuseppe, sempre per ordine di Napoleone, avendo sguernito Napoli d'altri 6,000 uomini, per mandarli a Roma, egli si trovava ridotto a 14 o 15 mila uomini per la difesa del suo reame, cioè ad un numero di milizie appena uguale a quelle che stavano per assalirlo.

Come se avesse avuto da fare con Francesi. Murat pensò che gli bisognava, prima di tutto, fare a Napoli ciò che Napoleone aveva rimproverato a Fouchè d'aver lasciato disfare a Parigi: uno spirito pubblico. Egli inaugurò quest'opera ancora incompiuta nelle provincie meridionali dell'Italia con una gran festa militare, che chiamò la festa delle bandiere.

Scelse per questa festa il 25 di marzo giorno anniversario della nascita sua e di quella della Regina, ma questa festa incominciata il 24 doveva terminarsi il 26, cioè doveva durare tre giorni.

La prima giornata, cioè quella del 24 fu consacrata a festeggiare il compimento de' lavori del ponte incomin-

ciato da Giuseppe e finito da Murat, che aveva per iscopo di riunire le due estremità del vallone che divide la via Napoleone.

Per conseguenza il 24 alle tre dopo mezzogiorno, il Re la Regina ed il loro figlio primogenito il Principe Achille andarono di nuovo al ponte che attraversarono a piedi in mezzo ad una moltitudine immensa di popolo accorso da ogni parte.

Eglino vi furone ricevuti dal Ministro dell'Interno, dall'Intendente della Provincia di Napòli, e dal Consiglio de' pubblici edifizi.

Fu quindi inaugurato il ponte sotto il nome di Ponte Napoleone. Dopo di che Murat e la Regina rimasero sul ponte in mezzo al popolo ricevendo le petizioni, ascoltando le domande, soddisfacendo immediatamente quelle che parevan loro giuste, rinviando a più maturo esàme quelle che sembravan loro dubbie.

Ma questa festa non era altro che il prologo a quella dell'indomani, cioè del giorno anniversario del Re e della Regina.

All'alba il cannone tuonò da tutti i forti della città dominato però da quello del Castel S. Elmo, ma i Napoletani non avevano aspettató questo segnale. Era ancora notte e le case s'aprivano e mettevano i loro abitanti sulle strade, mentre i popoli delle campagne vicine s'affollavano alle porte della città.

Lo scopo di questa prima giornata era di porre dirimpetto al palazzo la prima pietra d'un Foro che doveva

chiamarsi il Foro Murat. Era dunque sulla piazza detta ora del Plebiscito.

Alle dieci della mattina il Re, e la Regina ricevevano ne' loro appartamenti le congratulazioni de' Principi e delle Principesse, quelle de' Ministri, e de' grandi Uffiziali civili e militari. Passarono dipoi nella Sala del trono ove ricevettero il Consiglio di Stato, la G. C. di Cassazione, la Camera de' Conti ed il Consiglio Municipale.

A mezzogiorno le loro Maestà andarono alla Cappella reale dove assistettero ad una messa detta dal Cardinale grande Elemosiniere e la cui musica era di Paesiello.

Allorchè il 9 di novembre 1808 Murat, siccome deve fare e siccome fa ogni nuovo Re di Napoli, fece la sua visita di vassallaggio a S. Gennaro, regalò a' prelati di quel capitolo, una grande abbazia e promise loro una decorazione onorifica in attestato della sua protezione sovrana, e della sua benevolenza per loro.

Quel giorno egli manteneva la promessa.

Finita la messa distribuì a' Canonici la decorazione che consisteva in una medaglia d'oro a cinque raggi che i prelati dovevano portare al collo. La medaglia rappresentava da una parte l'effigie di S. Gennaro con la leggenda: *Pater et Custos Patrie*, e dall'altra fra due rami d'alloro girava questa iscrizione: Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie.

Fatta questa distribuzione la cerimonia fu terminata con un Te Deum.

Una pioggia minuta ma continua accompagnò il ritorno del Re a Palazzo ma, malgrado questa pioggia egli discese verso le tre per porre la prima pietra del Foro Murat.

Di rimpetto al Palazzo, in mezzo ad un anfiteatro era stato innalzato un vasto trono al quale si saliva per mezzo di molti scalini. Dietro al trono si alzava una piramide, ed alla sua sommità stava un aquila imperiale colle ali spiegate. Alcune statue allegoriche che rappresentavano le virtù de' Principi, l' amore de' popoli, i Geni delle arti e delle scienze completavano l' ornamento della Piazza.

Un grido di gioia accolse l' arrivo del Re che la Regina non aveva potnto accompagnare a causa della pioggia. All' anfiteatro il Ministro dell' Interno indirizzò al Re un lungo discorso alla fine del quale gli presentò una cassetta nella quale si trovavano diverse medaglie che dovevano essere deposte sotto la prima pietra del nuovo edifizio. Alcune di queste medaglie avevano l' effigie di Murat, del tempo in cui era Granduca di Berg e di Cleves, altre erano state coniate per questa occasione. Queste ultime avevano da una parte l' effigie del Re e dall' altra la seguente leggenda:

Voti pubblici
Per la nuova Piazza
Murat.
Nel giorno natalizio
Dei nostri Augusti
Il 26 Marzo 1809
Anno 1.° del loro Regno.

La pietra stessa aveva la sua iscrizione, tanto nel loro accecamento i Re si danno cura di far prendere radice nella terra a memorie che la prima tempesta disperde.

Il rimbombo di cinquanta cannoni annunziò il momento in cui la pietra fu collocata, e se si dee credere al giornale uffiziale, più assordante ancora salì in aria dalla discesa del Gigante all'estremità della Via Toledo il grido di EVVIVA IL PADRE DELLA PATRIA.

In mezzo a questi attestati d'amore il Re ritornò a Palazzo.

Ma il popolo, malgrado la pioggia, rimase nella piazza e nelle strade ove l'aspettava un nuovo spettacolo. Quattro carri immensi sontuosamente decorati, i quali rappresentavano le quattordici province del reame che venivano in quell' allegro giorno, a presentare al Re l'omaggio dei suoi sudditi uscirono dal Palazzo municipale e lentamente s'avanzarono per la via di Toledo. In questi quattro carri che precedeve un corpo di cavalleria erano sedute cento giovanette che aveano ricevuto la dote dalla munificenza reale.

Il primo carro rappresentava la provincia di Napoli, e le isole che la circondano, la Campagna felice, e le due province limitrofe. Alla varietà de' prodotti ammonticchiati in quel carro era facile riconoscere che esso rappresentava la parte fertile del Reame. Il secondo era il Carro degli Abruzzi. Si riconosceva questa provincia, non solamente alla vista degli Appennini, e delle greggi che nu-

driscono nella bella stagione ma ancora al pittoresco abbigliamento delle giovanette che indicavano quella terra vigorosa dove nacquero gli antichi Sanniti Avanzi maestosi della civiltà della Magna Grecia, emblemi relativi alla scuola ed alla dottrina del gran filosofo che nacque in Calabria ; gl' istromenti co' quali si fabbrica la seta, e s' estrae l' olio formavano l' ornamento del terzo carro. Il quarto che rappresentava le Puglie ed i loro diversi prodotti, portava inoltre il busto di Napoleone coronato dalla Vittoria e dalla Gratitudine.

Dopo un giro, renduto più lento dalla folla immensa che erano costretti ad attraversare, i carri arrivarono alla fine al Palazzo Reale, e si fermarono innanzi al balcone ove il Re e la Regina vennero a contemplare uno spettacolo non meno curioso per essi che per i loro sudditi.

È inutile il dire che il loro comparire al balcone fu il segnale d' applausi universali, e che una orchestra numerosissima li salutò con lo strepito d' ottocento stromenti diversi.

La serata che s' era rasserenata, terminò con una illuminazione generale, e con lo spettacolo gratis a tutti i teatri.

S. Carlo era stato, come tutti gli altri, aperto alla curiosità pubblica; ma erano state riservati, oltre il palco reale, diversi altri palchi per il Corpo diplomatico, i grandi dignitari della Corte, le autorità civili e militari e le persone più ragguardevoli della città.

L'arrivo del Re e della Regina fu salutato da una can-

tata composta dall'Avvocato Bucciarelli intitolata la Chioma di Berenice alla quale succedette un divertimento composto dal più celebre coreografo di quel tempo, e del quale l'ingrata posterità non ha conservato memoria, e di cui il Conte Gallemberg avea fatta la musica.

Il merito principale di quest'opera fatta per quella occasione era di rappresentare la danza nazionale di tutte le provincie del Reame.

La giornata seguente incominciò con una pioggia da diluvio, ma, siccome è convenuto che la pioggia non è un ostacolo per le feste militari, i soldati si trovarono sotto le armi all'ora stabilita. Nondimeno alle 11 della mattina; siccome la pioggia continuava a cadere a torrenti, venne contrordine e la festa fu differita.

I legionari che erano venuti per ricevere le loro bandiere si ritirarono disperati dicendo che in una giornata simile a quella le bandiere di Francia erano state benedette, e che non erano per questo meno fortunate; che lo stesso tempo presagiva la stessa riuscita, e che, malgrado quel tempo avrebbero voluto avere le loro bandiere. Queste lagnanze furono riferite a Murat il quale, vedendo una specie di sfida dichiarata al cielo, esclamò: Ebbene si faccia come desiderano; e fu dato ordine di non cambiar nulla al primo programma.

Per conseguenza si battè la generale in tutta la città; le milizie di linea s'incamminarono di nuovo verso Chiaia; un ora dopo aver battuto la generale 20,000 uomini si mettevano in linea alla Riviera di Chiaja.

sua bandi ra , accompagnava quel dono bellicoso con qualcuna di quelle altere parole di cui Napoleone aveva comunicato il secreto a quelli che lo circondavano.

Allora, come se il Cielo avesse voluto anch' esso dare il suo attestato di simpatia a quella gran festa, l' atmosfera, che tutto il giorno era stata nebbiosa, si rischiarò, ed il sole vicino a nascondersi dietro Posilipo illuminò co' suoi ultimi raggi, ed il trono, e le bandiere che sventolavano fra le mani de' loro difensori.

Un Te Deum succedette alla benedizione delle bandiere, ed al Te Deum una salva generale dell' artiglieria delle milizie di terra, e della piccola flottiglia arrivata nel porto, e che si trovava sotto il comando di quello stesso capitano Bausan che abbiamo veduto nel 99 venire ad offerire i suoi servigi a Nelson per guidare il suo bastimento nel porto di Palermo. Il Capitano Bausan s' era riunito alla causa della patria che difese gagliardemente come si vedrà più appresso.

Questa salva d' artiglieria fu il segnale d' una rivista generale che passò il Re. Passata la rivista Murat tornò a prender posto sul suo trono, e tutte le milizie sfilarono innanzi a lui e lo salutarono colle loro nuove bandiere.

Verso le quattro dopo mezzogiorno tutti li distaccamenti delle legioni provinciali e le deputazioni degli eserciti napoletano e francese furono invitati dal corpo municipale ad un banchetto di trecento persone preparato nella Villa Reale. Era una spettacolo nuovo questa fraternità in una contrada, ove da due secoli tutti gli sforzi del Governo

erano diretti a soffocare i germi di quello spirito pubblico che fa la forza e la grandezza della nazione facendo l' unione de' cittadini. Ed infatti a quel banchetto si vedevano seduti uno accanto all' altro semplici soldati, uffiziali d'ogni grado, ministri, consiglieri di Stato, Grandi del Regno ed i più illustri cittadini. Durante il pranzo un orchestra di 300 suonatori accompagnò un inno guerriero del Cav. Angelo Maria Ricci, messo in musica da Silvestro di Palma allievo di Paesiello. Il Ministro dello interno fè il primo brindisi all' Imperatore Napoleone, e dopo di lui il Maresciallo Perignon alle loro Maestà il Re e la Regina, come pure alla loro augusta famiglia.

In quel momento il Re attraversò a cavallo la Villa Reale e da ogni canto, dice la relazione dalla quale prendiamo queste particolarità, una nuvola di fiori cadde ai suoi piedi.

Alle otto della sera i diversi corpi dell' esercito furono divisi in tutti i teatri di Napoli.

Il Re la Regina e la loro famiglia fecero una mezz' ora dopo la loro entrata in S. Carlo in mezzo agli applausi. Il Principe Achille portava l' uniforme de' Veliti della Guardia Reale, il Principe Luciano l' uniforme de' legionari.

Ci siamo dilungati su' più piccoli particolari di questa festa che tutti i giornali di quel tempo s' accordano a dichiarare una delle più belle, delle più sontuose, e soprattutto delle più unanimi che si siano vedute a Napoli per provare che questo disdegno per gli stranieri di cui

i Napoletani menan si gran rumore non è sempre stato all' ordine del giorno presso di loro, poichè erano stranieri questo Re e questa Regina che in mezzo agli evviva di tutta una popolazione, camminavano sopra un terreno coperto di fiori !...



Murat, come abbiamo detto, aveva dato questa festa tutta militare per procurare d'insinuare nel suo esercito, men numeroso della metà di quello che aveva avuto suo cognato Giuseppe, quello spirito guerriero che soprabbondava in lui, e ch' egli sforzavasi di comunicare a' suoi popoli nel momento in cui si sentiva minacciato di quello stesso colpo che l' Austria si preparava a dare a Napoleone.

Infatti i primi movimenti ostili furono fatti in Alemagna dal Principe Carlo il 10 aprile, cioè quattordici giorni dopo la benedizione delle bandiere napolitane.

Quello fra i movimenti ordinati dal Generalissimo delle milizie austriache, che proccupava dippiù Murat fu naturalmente quello dell' Arciduca Giovanni che aveva la missione d' operare in Italia contro il Principe Eugenio.

Non abbiamo più ad occuparci della campagna d' Allemagna, poichè trascinati dal nostro soggetto l' abbiamo già raccontata troppo distesamente, forse; saremo meno prolissi per quella d' Italia, e diremo in poche parole

quello che vi era accaduto, e quello che vi era accaduto non era fatto per tranquillizzare Murat se non avesse saputo le vittorie di Napoleone quasi nello stesso tempo in cui aveva saputo i rovesci d' Eugenio.

Il movimento doveva aver luogo nello stesso giorno in Carinzia ed in Baviera, cioè il 10 d' Aprile, e senza cerimonie, cioè senza dichiarazione di guerra. Un trombetta mandato agli avamposti francesi verso la Pontaba fu incaricato di significar loro da parte dell' Arciduca Giovanni che Sua Altezza imperiale entrava in Italia, e che si dovesse lasciar passare, altrimenti si servirebbe della forza.

Una mezz'ora dopo alcuni distaccamenti di cavalleria e d'infanteria leggera caricavano i nostri avamposti. Era il colonnello Hookman che con alcuni squadroni ed alcuni battaglioni s'incaricherebbe d'aprire la Ponseba mentre l'Arciduca Giovanni, tanto arrischievole quanto suo fratello l'Arciduca Carlo era prudente, s' inoltrava sulla strada passando per le bocche dell' Isonzo, ed uscendo per Cividale sopra Udine. Egli trascurava così, prendendo una strada intermedia più difficile, ma nella quale non supponeva poter essere aspettato, le due grandi strade che vengono una da Vienna attraverso la Carinzia, e discendendo le Alpi Carniche, l'altra dalla Carniola e che scende le Alpi Giulie.

Ciò che aveva preveduto l'Arciduca Giovanni accadde. Il Principe Eugenio, non aspettandosi d'essere assalito se non alla fine d'aprile, e dopo una di quelle dichiarazio-

ni di guerra come sogliono farsi una all'altra le nazioni civili, uon aveva sotto la sua mano altro che la divisione Seras innanzi ad Udine e la divisione Braunier innanzi la Ponteba. Egli non era in nessuno di que' due luoghi; faceva la rivista de'suoi avamposti, e studiava il terreno sul quale credeva dover combattere fra poco tempo. L'Arciduca Giovanni ebbe dunque da fare cogli avamposti soltanto ch'egli cacciò facilmente.

Il Principe Eugenio, sorpreso da questa subitanea ap parizione, e poco assuefatto ad un comando in capo di tale importanza, ripiegossi sopra la Livenza con le due divisioni che teneva alla sua portata, e pervenne a riunirvi una parte del suo esercito. Ciò potè farsi perchè gli Austriaci, ritornando alle loro solite esitazioni, aveano messo quattro giorni per andare dalla frontiera al Tagliamento.

Questi quattro giorni avevano dato al Principe Eugenio agio di riprender fiato. Egli s'era risoluto a passare dalla difensiva all' offensiva. Per conseguenza le sue disposizioni d'attacco furon fatte nella notte dal 15 al 16.

Sventuratamente l'esercito francese era disanimato pel grave scacco sofferto dal Generale Sahue a Pordenone, scacco che poco mancò non lo facesse porre sotto giudizio da Napoleone. Incaricato del comando della retroguardia, invece di battere la campagna per vigilare l'esercito non vigilò neppure i suoi soldati; si racchiuse in Pordenone, e si lasciò tagliar fuori dal rimanente dell' esercito dal Capo di Stato maggiore Nugent. Assalite nel più bello

del loro sonno le milizie francesi ritornarono sulla strada di Pordenone a Sacile che credevano trovar libera. Là le aspettava con una numerosa cavalleria il Capo di Stato maggiore austriaco. Gli ussari tentarono d'aprirsi una strada facendo una carica, ma furono respinti a colpi di sciabola e fatti prigionieri, pochi solamente giunsero a fuggire. L'infanteria invece non pensò ad altro che a resistere fino all'ultima estremità, due battaglioni del 35.° uno dei più vecchi reggimenti d'Italia, si formarono in quadrato ed accolsero gli Austriaci con un fuoco spaventevole che ne fè cadere due o trecento. Ma, dopo un ora di combattimento le cartucce finirono. Masse di cavalleria stringevano da ogni parte i due battaglioni che le ricevevano con la punta delle loro bajonette, ma, dopo una resistenza eroica i quadrati furono sfondati, cinquecento uomini uccisi, ed il resto fatto prigioniero.

Ciò che soprattutto aveva disanimato l' esercito fu che dopo questa perdita il Principe, invece di pensare a vendicarla aveva continuato la sua ritirata. Dalla sventurata campagna del 99 così bene compensata a Marengo le nostre vecchie bande avevano perduto l' abitudine di ritirarsi innanzi agli Austriaci, e non comprendevano quelle manovre il cui fine non era d'andare innanzi.

In queste disposizioni l' esercito francese incominciò il 16 aprile a mattina la battaglia di Sacile essendo forte di 36,000 uomini contro 45,000, e posto sopra un terreno sfavorevole.

Il Principe Eugenio, è vero, aspettava nel corso della

giornata, un rinforzo di 10,000 uomini condotto da'Generali Lamarque e Grouchy che doveva rendere uguali le forze.

Raccontare la battaglia di Sacile, e seguire i due eserciti, uno nella sua onorevole disfatta, l'altro nella sua vittoria di cui non seppe profittare, ci porterebbe troppo lontano. Ci contenteremo di citare la lettera del Principe Eugenio scritta il 17 all'Imperatore Napoleone.

« Mio Padre.

« Ho bisogno della vostra indulgenza. Temendo d'esser biasimato da voi se avessi indietreggiato, ho accettata la battaglia, e l'ho perduta.»

E per mezzo d'un corriere aveva mandato all'Imperatore questa lettera che l'aveva raggiunto a Burghausen. Napoleone gli aveva risposto lo stesso giorno.

« Siate vinto. Avrei dovuto aspettarmelo nominando generale un giovane senza esperienza, mentre non ho voluto che i Principi di Baviera e di Sassonia comandassero soldati della loro nazione. Le vostre perdite io vi manderò il modo di ripararle, i vantaggi del nemico saprò neutralizzarli, ma, per far ciò bisognerebbe che io fossi istruito de'fatti e non so nulla. Sono ridotto a cercare nei bullettini nemici la verità che voi dovreste dirmi. Io fo quel che non ho fatto mai, ciò che deve ripugnare sopra ogni cosa ad un savio capitano: marcio colle mie ali in aria senza sapere ciò che accade a' miei fianchi. Fortunatamente posso sfidare ogni cosa grazie ai colpi che ho somministrati, ma è cosa crudele l'esser tenuto in tale igno-

ranza. La guerra è un giuoco serio nel quale si compromettono, e le proprie milizie ed il proprio paese. Quando uno è ragionevole deve sentire e conoscere se è fatto o no per il mestiere. Io so che in Italia voi mostrate molto disprezzo per Massena. Se l' avessi mandato costà, quel che è, non sarebbe accaduto. Massena ha de'talenti militari d' innanzi a' quali dovete prosternarvi tutti, e se ha dei difetti, bisogna obliarli; tutti gli uomini ne hanno Affidandovi il mio esercito d' Italia, ho commesso uno sbaglio. Avrei dovuto inviarvi Massena, e dare a voi il comando della cavalleria sotto i suoi ordini. Il Principe di Baviera comanda pure una divisione sotto gli ordini del Duca di Danzica. Io penso che, se le circostanze diventassero più gravi, dovreste scrivere al Re di Napoli di venire all' esercito.

« Voi gli consegnereste il comando, e vi porreste sotto i suoi ordini. É cosa naturalissima che voi abbiate minore esperienza d' un uomo che fa la guerra da diciotto anni. »

Del rimanente nella preveggenza di ciò che era accaduto Napoleone aveva mandato al Principe Eugenio il Generale Macdonald ch' egli aveva, dovete ricordarvelo, raccomandato a Giuseppe. Le sue relazioni con Moreau lo avevano per quattro anni renduto sospetto a Napoleone, ma non avevano potuto annientare presso un sì giusto estimatore del genio militare la buona opinione che aveva di lui.

Era del resto l' uomo che ci voleva pel Principe Eu-

enio nelle circostanze in cui si trovava, e Macdonald soldato d' una intrepidità antica, Generale sperimentato, di sangue freddo nelle manovra, e che sapeva farsi obbedire, era l'uomo che abbisognava per rendere all'esercito d' Italia la fiducia che aveva in se stessa perdendo quella che aveva ne' suoi Capi.

Infatti il Generale Macdonald, mandato come per semplice consiglio in apparenza, ma realmente come tutore, riunì e rinvigorì l'esercito disperso ed indebolito, lo mise pian piano in ritirata sull'Adige. Giunto là, dopo un riposo di pochi giorni si trovò pronto a riprendere l' offensiva con sessantamila uomini sotto i suoi ordini.

In quello stesso momento l' Arciduca Giovanni conosceva le vittorie di Napoleone sul Danubio, ed era richiamato da suo fratello.

Ma queste vittorie la Corte di Napoli le ignorava, ciò che sapeva erano i rovesci toccati al Principe Eugenio: era la sorpresa di Pordenone, era la disfatta di Sacile era la ritirata dell' esercito sull' Adige senza sapere se questa ritirata si fermerebbe là.

Inoltre si sapeva che una insurrezione sollevata dal Generale Chasteter era scoppiata nel Tirolo, che tutta la vallata da Lintz a Brixen e da Brixen a Rivoli era insorta con entusiasmo, che tutti i posti bavaresi erano stati presi; che il Tirolo tedesco era già rientrato sotto il dominio austriaco, e che il Tirolo italiano non tarderebbe a fare altrettanto.

S' ignorava ciò che accadeva in Polonia, che cioè Po-

niatowski con 22,000 uomini appena, avea dato all' Arciduca Giovanni ed a'38,000 uomini che comandava, una sanguinosa battaglia per difendere le vicinanze di Varsavia, che aveva perduto 1200 a 1500 uomini uccidendone 4000 al nemico, ma che, sentendosi, come Pirro, troppo debole per arrischiare una seconda vittoria dello stesso genere, aveva rinunziato a difendere Varsavia, non l' aveva però abbandonata agli Austriaci se non ponendola sotto la salvaguardia di onorevoli condizioni.

Questa era dunque la situazione della Corte di Napoli: Si conoscevano i favorevoli successi degli Austriaci in Italia, nel Friuli, e ne'due Tìroli,ma s'ignoravano quelli di Napoleone sul Danubio, i quali dovevano paralizzare quelli dell' Arciduca Ferdinando al Nord.

Vi ha più. Malgrado questa notizia che aveva stordito Ferdinando, e paralizzato Sir Giovanni Stuart, noi sappiamo che la spedizione contro Napoli non era stata per ciò meno risoluta e che la flotta inglese aveva messo alla vela il 10 giugno da Milazzo, e che per dare maggiore importanza a questa spedizione, il Principe Leopoldo, il figlio prediletto della Regina Carolina, n'era il capo nominale, quautunque il Capo reale ne fosse il vincitore di St. Eufemia Sir Giovanni Stuart. Conte di Maida.

Il dì 11 di giugno il telegrafo di Calabria annunziò che una flotta anglo-sicula numerosa, ma il cui nùmero di vele era ancora sconosciuto, era uscita di Palermo, e da Milazzo.

L'indomani si seppe che questa flotta si componeva di

sessanta bastimenti da guerra d'ogni grandezza e di 206 da trasporto. Le bandiere indicavano che vi erano a bordo Principi, ed Ammiragli. Il Principe, l'abbiam detto, era il Principe Leopoldo, l' Ammiraglio, l' Ammiraglio Martyn.

Si seppe più tardi, che, siccome era stato fatto nel 99, era stata imbarcata tutta una Giunta di Stato per giudicare, condannare, e far impiccare i colpevoli. Non vi mancava altro che la fune e la forca, ma la fune e la forca si trovano dappertutto,

Oltre i 60 bastimenti da guerra ed i 200 da trasporto uscì dal porto di Messina una flottiglia che si separò nello Stretto stesso: Alcuni bastimenti andarono a portare tremila soldati, ed un migliaio di briganti presso Reggio, gli altri gittarono quattrocento briganti e due a trecento soldati nel Golfo di Gioia; i soldati fecero l'assedio di Scilla; i briganti si sparsero nelle montagne.

In questi casi, cioè nella lotta, e soprattutto nella rapidità delle decisioni Murat avea uno speciale valore. Appena fu avvisato del pericolo che lo minacciava, egli andò in persona dove la sua presenza era necessaria, e mandò gli ordini e le istruzioni dove non poteva recarsi egli stesso. La difesa della città fu affidata alla milizia urbana; l'esercito fu riunito in numero uguale, presso a poco a quello che poteva opporgli il nemico, e fu accantonato a Salerno, donde poteva andare ove se ne vedesse il bisogno. Partonneaux che comandava 5000 uo-

mini in Calabria ricevette l'ordine di ritirarsi a Castrovillari, cioè presso la Basilicata. D'altra parte Murat aveva veduto dalle spiagge del Mar Tirreno la flotta inglese far vela verso Napoli. Nello stesso tempo era stato avvertito che tremila Inglesi erano sbarcati all'estremità dello stivale, e non avendo nessuna speranza che Scilla, piazza mediocre o piuttosto semplicemente vecchio castello baronale potesse esser difesa, e stimando che la sua assenza potesse esser lunga, ed il suo ritorno difficile, ne fece saltare in aria le fortificazioni, e si ritirò.

Dalla parte sua, nel momento in cui la flotta inglese passava in vista del Golfo di Palermo girò il promontorio d'Amalfi. L'esercito franco-napoletano s' avanzò verso Napoli ed il Volturno.

Già pochi giorni prima, prevenuto che era imminente una spedizione nemica, egli aveva mandato i suoi figli a Gaeta sotto la protezione d'una fregata e d'una corvetta, soli bastimenti rimasti alla marineria napoletana quando il Re Ferdinando si ritirò a Palermo. A questa fregata ed a questa corvetta s'erano aggiunte alcune scialuppe cannoniere, il tutto sotto il comando del capitano Bausan. Inoltre aveva fatto rivenire da Roma il Ministro della polizia Saliceti, che un disgusto momentaneo aveva fatto allontanare da Napoli.

Il 21 giugno i Napoletani videro apparire all'orizzonte a' due lati di Capri la flotta inglese che lo stesso giorno entrò nel porto, e vi spiegò fastosamente tutte le sue vele, vele così numerose che il Golfo n'era letteralmente co-

perto. Per due giorni rimase così ; minaccia senza nessun' effetto, quasicchè questa flotta fosse venuta unicamente per farsi vedere, e far ammirare al nemico la precisione de' suoi movimenti, e la regolarità delle sue manovre ; poi attaccò Ischia e Procida, s'impadronì di queste due isole, vi depositò gli ammalati, e vi fe scendere i cavalli. Procida s'arrese alle prime intimazioni; Ischia ebbe gli onori d'una specie di difesa, le due guarnigioni furono mandate prigioniere in Sicilia.

Quello stesso giorno in cui Ischia fu presa, la Regina, che non la cedeva in nulla a suo marito , gli persuase, aiutata da Saliceti, che l' allontanamento de' giovani Principi , ed il loro soggiorno nella prima piazza forte del Reame, allontanamento e soggiorno che rivelavano i timori del Re, intimidivano i suoi amici, e rendevano più arditi i suoi nemici. Il Re li fè subito ritornare per la via di terra , ed ordinò al Capitano Bausan comandante della piccola flottiglia di ritornare con essa a Napoli. Invano il Generale Pignatelli Strongoli , ed il Capitano di vascello Roberti gli avevano detto che la fregata, la corvetta e le trenta scialuppe cannoniere non potendo lottare con la flotta inglese, sarebbero immancabilmente o catturate o mandate a picco, Murat rimase fermo nella sua volontà , ed il telegrafo ricevette per la seconda volta lo ordine di trasmettere al Capitano Bausan la sua volontà.



Nelle poche occasioni in cui abbiamo avuto a parlare di lui si è potuto vedere che il Capitano Bausan era un marinaro ardito e sperimentato. La sua famiglia era straniera, e suo padre cha stava al servizio del Belgio, aveva accompagnato Carlo III nella sua conquista del Reame di Napoli, ove era giunto fino al grado di Luogotenente generale. Suo figlio comandante della fregata la Cerere che aveva ricevuto l'ordine tanto imprudente di recarsi a Napoli era nato a Gaeta il 14 d' aprile 1757 era stato allievo della Seuola di marina aveva navigato sulla fregata la S. Amalia, sulla galera: il S. Gennaro, e sulle fregate la Santa Dorotea, e la Santa Chiara. Allorchè il Ministero Acton organizzò, come abbiamo veduto, la marina napoletana, furono mandati de' giovani, di cui si volevan fare uffiziali, a fare il loro noviziato nella marina presso le altre nazioni marittime. Bausan fu mandato in Inghilterra e servì cinque anni nella marina inglese sul Vascello il Marlborough. In quel periodo di tempo egli assistette alla famosa battaglia del Capo S. Vincenzo in cui l'Ammiraglio Rodney distrusse, o quasi distrusse la flotta francese.

Nel 1784 egli aveva ottenuto il comando dello Sciabecco il Bobusto il quale faceva parte d' una piccola flottiglia mandata ad Algeri per combattere gli Stati barbaresehi, insieme co'Spagnoli, i Porteghesi, ed alcuni cavalieri del-

l' Ordine di Malta. In questa campagna Bausan era stato gravemente ferito ad una coscia.

Passarono quattro anni nei quali Bausan navigò sulla fregata la Minerva, sullo Sciabecco il Vigilante, e sul vascello S. Gioacchino. Nel marzo 1788 era passato sul Vascello di linea Partenope, e fece aspra guerra a' Barbareschi a' quali prese dalla parte di Brancaleone un bastimento armato di quattro grossi cannoni. Dal 1789 al 1798 aveva navigato successivamente sulle fregate la Pallade, la Cerere, e l'Aretusa, sui Vascelli il Guiscardo e l' Archimede, e sulle corvette la Fortuna e l'Amore, In questo tempo aveva assistito a' combattimenti di Tolone e di Genova allorchè Napoli s' era collegato cogl'Inglesi e coi Spagnoli contro i Francesi. Abbiamo raccontato come, allorchè il Re Ferdinando abbandonò Napoli e se ne fuggì a Palermo, il Capitano Bausan, che si trovava nel porto di quella città, e comandava il bastimento l'Aurora, servì da pilota al Vascello di Nelson e gli fè gittar l' ancora sano e salvo in quel porto. Ritornato a Napoli per prendervi il suo posto nelle fila repubblicane, ottenne il grado di Capitano di vascello, ma il Re Ferdinando essendo rientrato nella sua capitale, Bausan era stato costretto ad emigrare e ad andare a domandare un asilo a quella Francia che aveva combattuta, e dove Napoleone l'accolse con distinzione. Nel 1807 ritornò a Napoli col Re Giuseppe, e per qualche mese prese il comando della fregata la Cerere.

All' assedio di Gaeta, cui ebbe parte, aveva sotto i suoi

ordini una divisione di dodici cannoniere. Con questa piccola flottiglia sostenne contro gl' Inglesi un combattimento che gli meritò il seguente ordine del giorno.

« Ieri, verso le undici della sera venti barche cannoniere nemiche armate ognuna d' un cannone da 24, e sei bombarde con mortari, sono venuti ad assalire la nostra squadriglia ancorata presso la spiaggia di Castellone. Benchè fosse inferiore in numero, non presentando altro che quattordici vele al nemico, e due soli cannoni da 24 e due da 18, ed il resto dell' armamento di piccolo calibro ha opposto, essendo vigorosamente sostenuta dall' artiglieria della costa, per più d' nn ora, una viva resistenza. Verso mezza notte il nemico ha tentato l'abbordaggio delle barche cannoniere indicate co' numeri 3, 9, 13, e 14. Un vivo fuoco di fucileria incominciò allora alla distanza d' un tiro di pistola.

« Il nemico rispinto da noi è stato obbligato di riprendere il largo trasportando seco lui un gran numero d' uccisi e di feriti. Dalla parte nostra non abbiamo a deplorare in questo brillante affare altro che tre morti e due feriti. Il Maresciallo Massena attesta la sua particolare soddisfazione a' Comandanti, agli equipaggi, ed a' soldati della detta squadriglia non meno che alla batteria della costa, ed alle milizie che stazionavano sulla spiaggia. Tutti si sono coraggiosamente difesi, ed hanno fatto il loro dovere. »

Il Maresciallo s' incarica di far conoscere a Sua Maestà i nomi di coloro che si sono particolarmente segna-

lati in occasione della spedizione di Capri così gloriosamente fatta dal Generale Lamarque. Il Capitano Bausan comandò la fregata la Cerere, la Corvetta La Fama, le 26 cannonierc e le dieci balanzelle armate che trasportarono le millzie da sbarco, infine nel 1809, avendo ripreso il comando di questa stessa fregata, Bausan, come abbiamo detto, era temerariamente richiamato da Murat da Gaeta a Napoli, diciamo temeriaramente perchè pareva impossibile di eseguire quest' ordine a dispetto della flotta inglese che incrociava fra Procida ed il Capo Miseno.

Ricevuto l' ordine, il Capitano Bausan non esitò un istante, levò l' ancora e partì.

La flotta inglese, che in sulle prime, era stata pe' Napoletani un soggetto di terrore, era diventata, in capo a pochi giorni un semplice oggetto di cnriosità; ed era stata seguita cogli occhi dal Golfo di Napoli nel Canale di Procida.

Solamente gli spettatori aveano cambiato anfiteatro, e dalle marine di Chiaja, di Santa Lucia, e di Mergellina erano passati sulle colline di Posilipo, di Pozzuoli e di Miseno.

L' esercito dalla parte sua era distribuito sù tutta la costiera. Il grosso dell' esercito era accampato a Capodichino, il resto era scaglionato da Portici a Cuma. La cavalleria scorreva tutta quella linea.

L' ordine dato da Murat al Capitano Bausan stava per offerire lo spettacolo d'una grande naumachia a tutti quelli spettatori, solamente l' ordine era stato dato prima che si

conoscesse la presa di Procida che aveva avuto luogo il 24 e Murat aveva dato quest' ordine contando, per proteggere la flottiglia, sul fuoco incrociantesi del Forte di Procida, e delle batterie di Miniscola. Ora, invece, il cannone di quelle Isole servirebbe contro la flottiglia.

Fortunatamente con tanta temerità quanta destrezza il Capitano Bausan pervenne nella notte del 25 al 26, ad attraversare tutta una parte della crociera nemica, ma il giorno, che sopraggiunse, denunziò la sua presenza e chiamò il pericolo sopra di lui.

Tutta la flotta inglese attirata dalla bandiera napolitana valorosamente innalzata sulla fregata, e sulla corvetta, ed alla prua delle scialuppe cannoniere, corse sulla flottiglia con la fiducia che neppure uno di que'bastimenti non le sarebbe sfuggito.

Ma il Capitano Bausan, che conosceva tutti li scogli, tutti i piccoli seni fra Gaeta e Napoli, s'accostò così abilmente, e tanto da vicino alla spiaggia che le batterie di Miniscola e del Capo Miseno poterono a mezzo tiro di cannone, far fuoco sopra i vascelli inglesi.

Per due ore e più, poichè il combattimento, essendo incominciato all' alba non finì, senonchè alle nove antimeridiane, si combattè con uguale tenacità da amendue le parti. Otto barche andarono a fondo; cinque caddero in potere degl' Inglesi, dieciotto furono tirate a terra, si posero in posizione e combatterono immobili; le sette barche che restavano, la corvetta, e la fregata si ricoverarono nel Golfo di Baja, ove si posero sotto la protezione del Castello.

Gl' Inglesi ebbero due barche mandate a fondo, un grosso bastimento abbruciato, e perdettero un numero considerevole d'uomini.

La fregata e la corvetta passarono la notte a riparare i loro danni mentre il nemico tirava da nuovi bastimenti che erano stati sostituiti a quelli dannneggiati.

L'indomani 26 giugno, essendosi levato un vento favorevole, il Capitano Bausan rimise alla vela per Napoli, ordinando alla Goletta di seguirlo. La corvetta era comandata da un bravo marinaro chiamato Sozio Caraffa che appena ricevuto l'ordine s'affrettò d'eseguirlo.

I due bastimenti si posero dunque in cammino per Napoli, e dopo qualche manovra per mascherare il loro progetto, si slanciarono direttamente attraverso la squadra inglese.

La Goletta, migliore veliera, precedeva la fregata che la seguiva con un movimento più tardo.

Appena fu indovinata l'intenzione di que' due bastimenti, gl' Inglesi si misero ad inseguirli, e dopo pochi istanti i due bastimenti furono raggiunti da una fregata inglese, da una corvetta, da diciotto cannoniere da 24, da due Galeotte, e da una nnmerosa flottiglia di piccoli bastimenti. Tutte queste vele inseguivano i due bastimenti che proseguivano maestosamente il loro cammino; sebbene manovrando lentamente pe' danni sofferti il giorno innanzi.

Verso le quattro pomeridiane, tutti questi bastimenti

trovandosi alla punta di Posilipo, incominciò una lotta accanita alla vista di tutto Napoli. Il giorno innanzi il Re aveva assistito da Miniscola al cannoneggiamento. Quel giorno andò sulla spiaggia di Posilipo facendo saltellare il suo cavallo sull' arena, col suo brillante uniforme, e col suo cappello piumato, incuorando, come meglio poteva co' gesti e colla voce, gli equipaggi. La fregata e la corvetta continuavano la loro via, rimandando, per quanto era loro possibile, colpo per colpo, era un vero combattimento d' onore nazionale, e l' onore nazionale non poteva scegliere campioni migliori. Tutt' ad tratto il vento cessò. Due bastimenti nemici che potevano avanzarsi a remi, s' avvicinarono a' due bastimenti napoletani. S' incominciò un vivo fuoco di fucileria, e si tentò l' abbordaggio intimando a' due capitani d' arrendersi. Intimazione inutile, si comprende bene; poichè, dice il Monitore napolitano, i nostri combattevano precisamente in quelle stesse acque, ove dieci anni prima la slealtà inglese avea messo a morte Caracciolo; e Bausan, il migliore allievo dell'illustre ammiraglio, era ben lontano dall' affidarsi ad una capitolazione. Del rimanente quand'anche avessse creduto di potervisi affidare, avrebbe amato meglio morire cho arrendersi alla vista di tutto Napoli che batteva le mani al suo coraggio, raddoppiava le sue forze co' suoi voti, e co' suoi applausi, e sotto gli occhi del Re che dall'alto del Castello dell' Uovo si preparava a sostenerlo appena avesse condotto il nemico al tiro di cannone.

Dopo quattro ore d'un combattimento terribile, e, forse

senza esempio, a causa della sproporzione delle forze, i primi colpi di cannone comandati da Murat in persona rimbombarono dal Castello normanno, e i due bastimenti furono salvi.

Scoppiò un grido di gioja dalla punta di Posilipo a Portici, e corse da un capo all' altro dell' immenso anfiteatro: il grido di Viva l'Imperatore, Viva Gioacchino!

Appena la fregata fu entrata nel porto Murat saltò in una scialuppa, fè forza di remi, e montò a bordo della Cerere.

In questa ritirata più gloriosa d' una vittoria i due bastimenti avevano avuto una trentina d' uomini fra uccisi e feriti.

⁂

A questo tempo si dee far risalire un fatto istorico della più grande importanza in quantochè è stato asserito senza mai ecsere stato provato. È la dimanda fatta da S. A. S. Monsignore Duca d'Orleans, poi Re Luigi Filippo di prender servizio contro la Francia. Noi siamo nel caso di rischiarare colle pruove alla mano questo punto oscuro della Storia.

Luigi Filippo, figlio di Giuseppe Filippo detto Filippo-Uguaglianza nato a Parigi nel 1773 aveva dapprima portato il nome ed il titolo di Duca di Chartres, sotto i quali s' era segnalato nelle battaglie di Valmye di Iemappes; proscritto nel 93, o piuttosto seguendo la sorte di Dumouriez suo generale, ed accompagnandolo nella sua di-

serzione presso gli Austriaci; si ricoverò in Isvizzera, dove diventò professore nel Collegio della piccola città di Reichenau nei Grigioni. Nel 1796, dietro invito del Direttorio, che faceva di quel sagrifizio il prezzo della libertà di sua madre, e de' suoi fratelli prigionieri in Francia, s' imbarcò per l'America; ritornò in Europa nel 1800, si fissò in Inghilterra dove si riavvicinò agli altri membri della sua famiglia, che fin' allora gli avean tenuto il broncio perchè avea servito la Repubblica; abitò per sette anni, co' Duchi di Beaujolais e di Montpensier suoi fratelli la reidenza di Twickenhan villaggio del Middlesex a 15 chilometri di distanza da Londra; e non la lasciò se non per condurre a Malta, ove morì il suo fratello più piccolo, il Duca di Beaujolais, infine da Malta andò a Palermo presso il Re Eerdinando.

Essendo arrivato pochi giorni dopo la partenza della flotta di Sir Giovanni Stuart pregò il Re di raccomandarlo al Generale inglese perchè l' *autorizzasse a servire come volontario contro la Francia* tra le fila de' suoi soldati.

Noi copiamo sull' originale la lettera che Ferdinando, il quale quattro mesi più tardi doveva diventare suo suocero, 25 Novembre 1809, gli fè dare dal Marchese di Circello ministro dell' Interno. Ecco questa lettera che il Duca d' Orleans s' incaricò di consegnare, e consegnò infatti egli stesso a Sir Giovanni Stuart che raggiunse ad Ischia pochi giorni dopo il glorioso combattimento che abbiamo testè raccontato.

« Palermo 24 Giugno 1859 (1)

« Signor Generale

« Il Sig. Duca d' Orleans è arrivato da Cagliari a Palermo col progetto d' andare come volontario all' esercito comandato da Vostra Eccellenza. Egli ha richiesto al Re il suo consenso ed il Re ha accolto questo suo desiderio; per conseguenza Sua Maestà indirizza Sua Altezza serenissima a Vostra Eccellenza come Comandante in capo dell' esercito nella speranza che vorrà accogliere la domanda di Monsignore, e *secondare il suo desiderio d' aver parte al buon successo* delle operazioni che il suo Conte di Maida sta per intraprendere.

« Sono Etc.

« MARCHESE CIRCELLO »

Ora il Conte di Maida del Re Ferdinando, era stato fatto Conte di Maida per aver battuto i Francesi nel Golfo di St. Eufemia, ed era perchè sperava che li battesse di nuovo che il Duca d' Orleans desiderava aver parte nelle sue operazioni.

Per isventura, o per fortuna Sir Giovanni Stuart credette che il posto del Duca d' Orleans fosse altrove., e non nelle fila inglesi, poichè ricusò i servigi del Principe. La lettera seguente attesta questo rifiuto.

(1) La lettera del Marchese di Circello è in francese; la risposta di Sir Giovanni Stuart in inglese.

« Signore

« Ho l' onore d' accusare a V. E. il ricevimento della sua lettera del 24 giugno nella quale mi raccomanda per ordine di S. M. Siciliana il desiderio di S. A. Il Principe Duca d' Orleans d'essere ammesso a riunirsi al nostro eserciao ma dopo le comunicazioni che ho fatta a S. A. a questo proposito, credo che rinunzierà a questo suo desiderio.

« Io mi procurerò in ogni occassione la sodddisfazione d' offerire a Vostra Eccellenza una prova della mia obbedienza a' comandi di Sua Maestà.

« Ho l' onore »

I. Stuart Conte di Maida.

Quattro mesi dopo il Duca d' Orleans sposò la Principessa Maria Amalia figlia del Re Ferdinando. Pochi giorni dopo il matrimonio ricevette un invito da parte della Giunta di Siviglia a recarsi in Ispagna per prendervi servizio contro la Francia. Egli andò immediatamente in Catalogna, e dalla Catalogna passò a Siviglia; ma abbandonato da quelli stessi che l' avevano chiamato, questa volta pure non potè riuscire a mettere in atto le sue intenzioni.

Se non avesse provato questi due rifiuti, il Sig. Duca d' Orleans, come i Principi di Condè ed il Duca d' Enghien, avrebbe ostensibilmente combattuto contro la Francia ciò che, costatato dalla Storia che ignorava i fatti che noi ora abbiamo riferiti, o che almeno ne dubitava, a-

vrebbe, probabilmente, impedito nel 1830 che diventasse Re di Francia sotto il titolo della migliore della Repubbliche.

***

Ciò che aveva renduto il coraggio a Sir Stuart ed all' Ammiraglio Martin, ciò che; malgrado le vittorie di Eckmülh e di Ratisbona, ciò che malgrado la ritirata dell'Arciduca Giovanni, e la presa di Vienna, avea determinato la partenza della flotta inglese e la minacciosa spedizione contro Napoli, era la notizia della terribile battaglia d'Esling in cui avevamo perduto un Maresciallo, tre Generali, cinquecento uffiziali e diciottomila uomini tra morti e feriti.

Questa notizia unita a quella della sollevazione in Prussia del Maggiore Schill aveva renduto la speranza a' nemici di Murat il quale non sussisteva senonchè per mezzo di suo cognato allorchè verso il 15 di luglio si seppe il risultamento della battaglia di Wagram data il 6 dello stesso mese.

Questo risultamento era la disfatta degli eserciti austriaci, dieci bandiere prese, quaranta cannoni conquistati, diciottomila prigionieri fatti al nemico, quattromila cadaveri austriaci rimasti sul campo di battaglia in cui sopra uno spazio di più di tre leghe, s'erano battuti 250,000 uomini circa.

La nostra antica conosceaza Macdonald, che aveva combattuto sotto gli occhi dell' Imperatore, con un' ammira-

bile coraggio, aveva largamente concorso a vincere la battaglia, e vi avevd guadagnato il bastone di Maresciallo sfuggito alla mano di Lannes ferito a morte alla battaglia d' Esling.

Queste notizie, l' abbiam già detto, furono conosciute dal Generale Stuart e dall' Ammiraglio Martin verso il 15 di luglio. Quasi nell' istesso tampo si seppe che gli sbarchi operatisi sulle spiagge della Sicilia, e che si componevano metà di soldati inglesi, metà di briganti calabresi e siciliani, invece di produrre l'effetto che se n'era aspettato, erano stati, a causa degli eccessi che avevano commessi, piuttosto favorevoli che dannosi alla causa di Murat. Inoltre il Generale Partonneaux aveva marciato su Scilla, e gl' Inglesi ed i Siciliani, che ne facevano l' assedio, al suo avvicinarsi, s'erano affrettati di rimbarcarsi, abbandonando il loro campo, le loro artiglierie, i loro cavalli, le loro armi, ed i loro bagagli.

Del rimanente que' miserabili avevano commesso eccessi tali che il Generale Stuart ed il Commodoro Martin si credettero obbligati di pubblicare un proclama per dichiarare ch' eglino non ci avevano preso nessuna parte.

Infine il 22 luglio, conosciuto l'armistizio di Zuaim che indicava prossima la pace fra la Francia e l'Austria, disperando di potei far nulla ridotto alle sole sue forze il Generale Stuart si decise a ritornare in Sicilia, ed a ricondurvi il Principe Leopoldo, che tremava per la paura di prendersi il tifo che s' era posto nell'esercito inglese, e vi menava grande strage.

Le milizie inglesi evacuarono dunque le isole d'Ischia e di Procida il 24 di luglio alle cinque della mattina. Quattro fregate proteggevano le ultime imbarcazioni. Infine il 26 la città di Napoli perdette di vista le 200 vele che le avevano già cagionato tanto terrore, e che sembrava allora che non fossero venute ad altro fine che per darle lo spettacolo d' una naumachia, nella quale tutta la gloria era stata pe' Napoletani.

Lo stesso giorno le deputazioni delle due isole vennero a confermare al Re Murat la partenza del nemico.

Così terminò quella famosa spedizione, i cui effetti furon così lontani dal corrispondere a minacce così pomposamente proclamate.

In questi due mesi di crisi Murat era stato ammirabile di sangue freddo, e di vigilanza. Non s'era riposato nè giorno, nè notte; e s'era fatto vedere, per dir così; su tutti i punti nello stesso tempo. Quest' attività, che non fa parte de' costumi dell'Italia meridionale avea fatto molta maraviglia a Napoli. E nella loro ammirazione, guardie nazionali, cittadini e lazzaroni salutavano con grida di gioia dappertutto ove si faceva vedere, la grande penna bianca che Murat era solito di portare sul suo cappello.

Il 14 di luglio fu sottoscritta la pace a Vienna fra la Francia e l' Austria. Con questo trattato l' Austria cedette a favore de' Sovrani della Confederazione del Renò Salsbourg Bergtodsgalden con una parte dell'Alta Austria;

cedette a Napoleone, la Gorizia, Monfalcone, Trieste, il Circolo di Willach nella Carinzia e tutti i paesi situati alla destra della Sava fino alla frontiera della Croazia turca; cedette al Granducato di Varsavia tutta la Galizia occidentale con Cracovia ed il Circolo di Zamosa nella Galizia orientale; cedette infine alla Russia un territorio che racchiudeva una popolazione di 400,000 anime preso nella parte più orientale della Galizia. L'Imperator d'Austria riconosceva inoltre tutti i cambiamenti *sopravvenuti; o che potrebbero sopravvenire* in Ispagna, in Portogallo ed in Italia; aderiva al sistema proibitivo adottato dalla Francia, e dalla Russia rispetto all'Inghilterra.

Ora bisogna fermarsi un momento per vedere Napoleone giunto all'apogeo della sua gloria. Allora l'Impero ha centotrenta dipartimenti; s'estende dall'Oceano brettone ai mari della Grecia, dal Tago all'Elba, e centoventi milioni d'uomini obedienti ad una sola volontà, sottomessi ad un potere unico, e condotti su d'un solo cammino gridano Viva Napoleone in otto lingue diverse.

CAPITOLO VII.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando a Palermo

Disgraziatamente tutti i briganti, gittati dagl'Inglesi sulle spiagge di Calabria, non erano arrivati a tempo per tornare ad imbarcarsi. Molti n'erano rimasti nell'in-

terno, messi al riparo contro i Francesi dalle simpatie di alcune popolazioni, presso le quali il brigantaggio è cosa nazionale. Ora appena fu principiata la guerra esterna, quella interna si rianimò più accanita che mai.

Ben presto l'incendio fu generale.

Murat disperato si rivolse a Saliceti domandandogli consiglio su ciò che vi era da farsi per reprimere il brigantaggio.

Saliceti rispose:

— Porre ad inseguire i banditi un uomo giovane, bravo, intelligente, onesto, implacabilo, ma giusto.

— Dove trovarlo? Domandò Murat.

— L'avete presso di voi, chiamate un usciere, e ditegli di far venire il vostro ajutante di campo il Colonnello Manhès.

— Avete ragione, disse Murat. Sono sempre stato contento di lui, e specialmente uell'affare di Capri.

Abbiamo raccontato come il Colonnello Manhés era andato a dichiarare al Generale Lamarque che il Re non ratificava la capitolazione accordata a Sir Hudson Love.

Il Re chiamò un usciere, e gli ordinò di far venire il Colonnello Manhés.

Il Colonnello Manhés entrò. Era allora un uomo di 32 anni, d' una grandissima bellezza, ma d' una bellezza da Arcangelo; soprattutto quando aveva la testa scoperta. Lunghi capelli biondi scendevano arricciati sulle sue spalle; aveva gli occhi cilestri, risoluti, e pieni di volontà, il naso greco, la bocca piccola, ombreggiata da baffi folti

che lasciavano intravedere magnifici denti; infine il mento fortemente rilevato, segno di costanza, e congiunto a larghe mascelle che annunziano l' uomo di guerra, o l' animale feroce.

Siccome il General Manhés sta per rappresentare una gran parte negli avvenimenti che siamo per raccontare, ed anche in quelli che debbono venire dopo, è bene che diciamo chi era, e come era giunto alla familiarità di Murat.

Carlo Antonio Manhés, che ebbe da' Calabresi il soprannome di Manhés lo sterminatore, era nato il 4 di novembre 1777 ad Aurillac, dipartimento del Cantal, ove suo padre era procuratore regio presso il tribunale civile. Egli aveva fatto i suoi studii nel Collegio del suo paese nativo. Gli Amministratori del suo Dipartimento, trovando in lui delle disposizioni pel mestiere delle armi, quando ebbe quindici anni, lo mandarono a Parigi come allievo della scuola di Marte: Volse i suoi studii all' artiglieria, e vi fè tali progressi che a sedici anni fu nominato istruttore.

Sciolta la scuola di Marte, fu decretato che quegl' Istruttori che uscissero con gloria da un severo esame sarebbero mandati all' esercito in qualità di Sottotenenti; e che il tempo passato alla scuola verrebbe loro contato come una campagna.

L' Isruttore Manhés ammesso con molte lodi passò nel terzo battaglione del Cantal al 26° reggimento di linea. Egli raggiunse la bandiera nel 1795, fè le campagne del-

l' anno III, IV, V e VI all' esercito del Reno ed a quello della Mosella, e quelle degli anni VII, VIII e IX all' esercito d' Italia. Ferito gravemente ad una gamba alla battaglia di Novi egli fu uno di que' pochi del suo reggimento che sopravvissero alla nostra disfatta. Mal guarito ancora, ma impaziente di riprendere la sua parte de'pericoli di quella disgraziata campagna, raggiunse in capo a sei settimane il suo reggimento. che stava nella Riviera di Genova. Abbiamo detto in quale stato trovavansi que'reggimenti, a' quali era stato dato per Generale in capo l'integro e valoroso Championnet; infine abbiamo raccontato come la sua morte fè peggiorare la situazione dell' esercito.

Manhés fu nominato Tenente per elezione de' suoi compagni d' arme; e, quando fu creata la Legione d'onore nè fu fatto cavaliere. Essendo tenente de' granatieri, a Cravieres presso Susa si slanciò uno de' primi in un fortino che fu preso d' assalta, ed in quest' occasione mostrò un coraggio straordinario.

Nel 1801 il Generale Milhaud l' aveva scelto ed ottenuto per suo ajutante di campo, e fece con lui le campagne degli anni 1801, 1802, 1803, 1804, 1805, 1806 ora nell' esercito d' osservazione in Italia, ora nel Grande esercito.

Il 6 giugno 1806 dopo la campagna d' Austerlitz fu nominato capitano.

Diventato Caposquadrone il 4. aprile 1807, fu chiamato ad essere ajutante di campo del Granduca di Berg.

Come ajutante di campo di Murat si trovò presente a tutti i fatti d'arme, in cui il Granduca prese parte, fino alla pace di Tilsitt. In ricompensa de' suoi servigi ricevette una dotazione in Westfalia, favore che fin' allora non era stato accordato a nessun' officiale del suo grado.

Egli seguì Murat in Ispagna, ritornò con lui, e fu ammesso nel numero degli uffiziali che dovevano seguirlo a Napoli.

Abbiamo raccontato la missione di Manhes a Capri. Quando ebbe quella missione aveva da poco ricevuto il grado di Colonnello; grado che occupava ancora quando Saliceti l' indicò a Murat come l'uomo adattato per soffocare il brigantaggio.

Murat spiegò al Colonnello Manhes la missione che contava affidargli. Questi accolse la fiducia del Sovrano senza entusiasmo.

Questa guerra da gendarme non gli piaceva punto; egli tentò di ricusarla, ma Murat, che n' era venuto ad adottare il parere di Saliceti, prese la mano di Manhes, dicendogli: *Come vostro Sovrano ve l' ordino; come vostro amico ve ne prego.*

Manhes accettò.

Egli si rivolse dapprima al Cilento. Ivi s'eran formate numerose bande di briganti sotto la condotta d' un capo che aveva insolentemente preso il nome di Bonaparte, e che aveva posto il suo quartier generale nella profonda ed oscura valle di Cuccaro.

Manhes oltrepassò tutte le speranze che si avevano in

lui. Con la rapidità del lampo andò in persona nei luoghi più nascosti, e dove i briganti credevano che fosse impossibile raggiungerli, ma impetuoso per natura, bravo personalmente, inaccessibile alla stanchezza, parlando il linguaggio de' naturali del paese, amante del pericolo, perchè il pericolo conduce alla gloria, egli pose nell'inseguirli tale attività, e tale fermezza che, in capo a sei settimane appena, seicento briganti erano scomparsi, sia perchè caduti sotto i suoi colpi, sia perchè consegnati nelle mani della giustizia; ed il loro Capo espiava i suoi delitti sul patibolo.

Questi sì rapidi risultamenti fecer comprender tutto il partito che si poteva trarre dall'intelligenza e dal coraggio di Manhes.

L'ordine del giorno dell'esercito manifestò il gran servigio ch' egli aveva renduto, ed il Generale Lacroix fu incaricato di scrivere al giovane colonnello per rallegrarsi con lui da parte di Murat.

Manhes fu fatto Generale di brigata.

Nacque una sommossa negli Abruzzi. Il General Manhes s' ebbe allora il comando delle tre provincie di tal nome, ed egli seppe con tanta abilità, tanto coraggio, e tanta opportunità combinare le sue operazioni che, in tre mesi, ristabilì la calma in quelle contrade, che, a titolo di gratitudine, lo proclamarono il primo cittadino degli Abruzzi.

Una piramide, monumento durevole, e non equivoco, fu innalzata in testimonianza di gratitudine pe' servigi

renduti da lui. Su questa piramide era incisa l'iscrizione seguente :

« Al forte guerriero d'Aurillac Carlo Antonio Manhes, membro della legione d'onore, cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie, Generale ajutante di S. M. Gioacchino Napoleone, distruttore de' briganti, ristauratore del riposo pubblico nella provincia degli Abruzzi, acclamato dal voto universale primo cittadino del Vasto. La riconoscenza pubblica ha innalzato questo monuumento il giorno X d'aprile MDCCCX ».

Là si limitò la prima campagna di Manhes, prologo, per così dire, della sua grande campagna del 1810 che noi narreremo in tutti i suoi particolari, ed in cui vedremo svilupparsl quel genio speciale che mancava agli uffiziali incaricati a' nostri giorni della stessa missione.



Il 16 d'agosto, giorno della festa di Napoleone, era giunto. La capitale pienamente tranquilla dopo la partenza della flotta inglese, si preparava a celebrare quella solennità.

Fin dall' alba del giorno 14 le salve d'artiglieria si eran fatte sentire dall' alto de' baloardi di tutte le Castella; la piccola flottiglia sì maltrattata nel combattimento navale del 26 luglio, ma ristaurata, e apparentemente almeno, guarita delle sue ferite, era dinnanzi alla città lungo la Villa reale, ed univa lo sparo de' suoi cannoni al rimbombo di quelli delle fortezze.

La sera vi fu negli appartamenti reali una festa, alla quale furono invitate tutte le autorità civili, e militari, il Corpo diplomatico, e tutte lo persone di rango che si trovavano a Napoli, sia che appartenessero al Regno d' Italia, sia che vi fossero estranei. Al teatro della Corte fu rappresentata la Merope, e la celebre Raucour fece la parte della Regina di Messenia.

Il 15 a mattina le salve ricominciarono, e dopo il *grand lever* fu celebrata dal Gran Cappellano una messa solenne, musica di Paesiello, che terminò col canto del Te Deum.

Vi era rivista a mezzogiorno alla Riviera di Chiaja, Tutta la guarnigione era sotto le armi; e Murat usciva dal Palazzo per passare questa rivista quando fu segnalata una flottta inglese composta di tre fregate, una Corvetta, un Brick e dodici barche cannoniere. Questa flotta venne a schierarsi a tre quarti di tiro di cannone dalla Riviera di Chiaja dirimpetto alla flotta napolitana, e cominciò il fuoco come se avesse voluto essa pure aggiungere le sue salve per la festa. Le cannoniere napolitane, che erano sessanta, risposero coraggiosamente, e siccome avevano de' cannoni di grosso calibro, costrinsero la flotta nemica a riprendere il largo; ed essa si ritirò come se non avesse voluto far' altro che agoiungere maggior splendore alla festa; un episodio inaspettato al programma.

Le poche palle di cannone, che erano giunte fino alla Villa, non avevano fatto nessun male, e non impedirono

al Re Murat di passare la rivista, alla Regina d' assistervi, ed ai spettatori d' applaudire.

La sera la città fu illuminata, ed in mezzo a' palazzi, che sembravano fare di Napoli una città fantastica, si osservò quello dell' ambasciatore di Francia che sopra alla facciata scintillante di lumi faceva spiegare le sue ali ad una immensa aquila di fuoco.

Ma, malgrado tutte qneste pubbliche dimostrazioni una sorda discordia cominciava a covare fra i due cognati. Giunto a porre sulla sua fronte quella corona reale che aveva tanto ambita, Murat era ben determinato a sottrarsi al giogo napoleonico, al quale Giuseppe (è stato potuto vedere nei frammenti di corrispondenza che abbiamo pubblicati) era rimasto totalmente sottoposto. Murat, malgrado il potere che aveva sopra di lui sua moglie, sorella di Napoleone, mirava a farsi a poco a poco indipendente, e, come s'è veduto, non aveva punto concorso nell' ultima campagna a favore di Napoleone o del Principe Eugenio; ciò che non aveva impedito all' Imperatore Napoleone d' imporre all' Austria, nel trattato di Vienna, di riconoscerlo.

La prima prova d' opposizione che diè Murat alla volontà dell' Imperatore fu quando, alla fine del 1809, il Ministro di Francia reclamò il pagamento delle rendite che s' era riservate l' Imperatore, e particolarmente quelle de' quattro Ducati, la prima prova d' opposizione che diè Murat, diciamo, fu di opporre a questi reclami, la domanda di liquidare le somme che era costata nel 1807

la spedizione de' Francesi dalla Puglia a Corfù, e quelle in contanti che erano state mandate da Giuseppe in quell' Isola dietro l' ordine di Napoleone. Inoltre, siccome Napoleone richiedeva che le milizie, che Murat doveva mantenere in Ispagna, fossero accresciute, invece di mandare nella Penisola iberica soldati di buone intenzioni, e bene ammaestrati, vi mandò una specie di facchini reclutati nelle ultime file del popolo, e bande d' insorti abbandonati dagl' Inglesi nelle Calabrie, o presi da Manhés nella sua spedizione del Cilento o degli Abruzzi. Questi uomini, accompagnati come malfattori alle frontiere di Spagna, una volta liberi ed armati passavano dalla parte de' patrioti spagnoli, e difendevano sotto un' altra bandiera un altro ramo della famiglia alla cui difesa que' briganti s'erano dedicati, ovvero, dopo avere per qualche mese combattuto contro i Francesi, ritornavano in Sicilia meglio agguerriti, ed accrescevano l' esercito di Ferdinando.



Intanto accadevano fatti che, sebbene apparentemente stranieri a Murat ed a Napoli, dovevano pure avere un enorme influenza sui destini del Re e del Reame.

Abbiamo veduto le disposizioni che erano state prese, fin da' tempi di Giuseppe per concentrare delle milizie in Roma e porre diecimila uomini fra le mani del Generale Miollis. Napoleone pensava che un giorno o l' altro dovrebbe esercitare verso Pio VII qualche azione di rigore

del genere di quella che s' era adoperata nel 99 contro Pio VI, e che rendeva urgente l' eterna malafede della Corte di Roma verso la Francia, cui pure doveva la sua ristaurazione.

Abbiamo veduto che dietro questo concentramento di milizie, il Papa era passata dal Vaticano, che non gli pareva tale da potersi difendere abbastanza, al Quirinale, di cui aveva fatto una fortezza.

Napoleone dalla parte sua, irritato perchè il primo dell' anno 1807 Pio VII aveva ricusato di ricevere il Generale Miollis, e perchè i Cardinali ricusavano ostinatamente, sotto pretesti, che non erano neppure bastantemente verosimili per salvare le apparenze, gl' inviti che mandava loro il Governatore di Roma. Offeso che il Papa per esagerare agli occhi dell' Europa la miseria nella quale si trovava, aveva messo in pegno la tiara di cui egli aveagli fatto dono; spinto infine dalle proteste che il Sovrano Pontefice indirizzava, alle Corti straniere Napoleone con un decreto da Vienna del 17 maggio aveva riunito gli Stati romani all' Impero francese, lasciando la facoltà al Papa di risiedere a Roma, e destinando per le spese a lui occorrenti la somma di due milioni, sciogliendo così questa questione tanto discussa poi: che cioè « *i Papi, essendo puramente, e semplicemente vicari di Cristo, e Vescovi di Roma, non avevano bisogno del potere temporale per esercitare la loro missione spirituale;* che questa *stessa missione aveva scapitato per questa doppia parte di Pontefice e di Sovrano; ch' egli non cambierebbe nulla alla Chie-*

sa, ed a' suoi dogmi, a'suoi riti; che la lascerebbe indipendente, ricca, e rispettata, ma che, essendo successore di Carlomagno, ritirava soltanto la dotazione d'un reame temporale che quell' Imperatore aveva fatta alla Santa Sede. »

Questo decreto fu pubblicato a Roma il dì 11 di giugno dello stesso anno.

Pio VII rispose con una Bolla di scomunica, cosa che, essendo stata saputa da Napoleone, egli scrisse il 17 giugno a Murat:

Schoembrun 17 Giugno 1809

« Ricevo la lettera di Vostra Maestà dell' otto di giugno. Voi avrete saputo adesso la morte di Lannes, e di S. Hilaire. Duromel e Freuler sono stati fatti prigionieri. In un avvenire ancora lontano desidererei molto che foste presso di me, ma per ora conviene che non v'allontaniate da Napoli. In un altra campagna, quando le cose saranno compiutamente assestate da parte vostra, potrà darsi che vi chiami all' esercito.

« Avete veduto che nel mio decreto io fo molto bene al Papa, ma a condizione che se ne stia tranquillo. Se vuò riunire della gente da cabala, come il Card. Pacca etc. non si dee sopportar nulla, e regolarsi a Roma come mi regolerei io col Card. Arcivescovo di Parigi. Ho voluto darvi questa spiegazione. Col Papa si dee parlare chiaramente; e non soffrire nessuna specie di contrasto.

Le Commissioni militari debbono far giustizia de' monaci e degli agenti che trascorressero a qualche eccesso.

« Uno de' primi provvedimenti della Consulta dev' essere di sopprimere l' Inquisizione.

« Napoleone »

Il giorno dopo l'Imperatore scriveva la lettera seguente:

« Al Re di Napoli,

« Schoembrun 19 giugno 1809.

« Vi spedisco il vostro ajutante di campo. Egli vi darà la notizia della battaglia che il Principe Eugenio ha vinta contro l' Arciduca Giovanni e l' Arciduca Palatino, riuniti, il giorno anniversario della battaglia di Marengo.

« Vi ho scritto per mezzo di Caffarelli che è partito da qui il 17. Al suo arrivare in Italia vi avrà spedito i miei dispacci per mezzo d' un corriere.

« V' ho fatto conoscere essere mia intenzione che gli affari di Roma fossero condotti vigorosamente, e che non si tollerasse nessuna specie di resistenza. Nessun'asilo non dev' essere rispettato, se non si accetta il mio decreto, e sotto qualunque pretesto non si deve soffrire nessuna resistenza: se il Papa, contro lo spirito del suo stato e del vangelo, predica la ribellione, e vuò servirsi dell' immunità della sua casa per fare stampare delle circolari, si deve arrestare. Il tempo di queste scene è passato. Fi-

lippo il Bello fece arrestare Bonifazio; Carlo V tenne in prigione per lungo tempo Clemente VII; e que'Papi aveano fatto molto meno. Un prete che predica alle Potenze temporali la discordia e la guerra invece della pace, abusa del suo potere.

« NAPOLEONE »

Murat ricevette queste due lettere, e non vedendo una grande differenza fra il Papa, e il Card. Pacca, Carlo IV Ferdinando VII ed il Principe della Pace, non vide che vi fosse da avere maggiori riguardi pel Papa di quelli che aveva dovuto averne ad Aranujez pel Re di Spagna.

Per conseguenza mandò copia delle lettere dell'Imperatore al Generale Miollis, non curando punto d'addolcire in qualche modo, con osservazioni o comenti, gli ordini che racchiudevano.

Queste lettere giungevano a Roma in un momento di effervescenza facile a comprendersi.

Tutta la popolazione ecclesiastica,—e si sa che è la più numerosa,—avea la testa esaltata per la bolla lanciata da Pio VII. Una flotta inglese si trovava in vista di Civitavecchia e sebbene sieno eretici gl'Inglesi, il Sovrano Pontefice li riguardava come alleati. La sua esasperazione contro Napoleone era tale che in quella occasione avrebbe accettato il soccorso de'Turchi. Si diceva ad ogni momento, in ogni strada, in ogni crocevia, in ogni piazza di Roma che stava per sonare la campana a martello al Quirinale, e che al rintocco di quella campana, che chiame-

rebbe i Romani ad altri Vespri Siciliani; i trasteverini si getterebbero sui Francesi ridotti a 3 o 4000 pel bisogno che aveva avuto Murat per far fronte all'esercito inglese di richiamare le sue milizie. Si diceva che tale avvenimento era fissato per la festa di S. Pietro, cioè il 29 di giugno. Pio VII in abiti pontificali uscirebbe dal Quirinale, e lanciando l'anatema, darebbe il segnale d'un massacro ganerale!

È da osservarsi che quando i Principi hanno da compiere certe azioni di dubbio carattere, di quelle azioni che, non essendo d'accordo con lo spirito de'tempi, ricadranno più tardi sopra di loro, come il sasso di Sisifo; è da osservarsi che per compiere queste azioni, Iddio pone sempre presso di loro uno stromento che da se stesso si adatta alle lore mani, mentre allontana il savio consigliere che potrebbe fermarli nel loro fatale pendio.

Quest'uomo si trovava a Roma e s'era dieci volte offerto a Miollis che dieci volte aveva esitato a servirsene. Egli si chiamava il Colonnello Radet.

Era un uomo nello stesso tempo molto bravo e molto accorto in cui la prudenza uguagliava il coraggio; figlio della rivoluzione, educato nella negazione delle cose che i nostri padri avevano riguardato come sacre, un prete gl'ispirava poco rispetto, e forse anche un sentimento di odio dopo il suo soggiorno a Roma ove aveva potuto studiare gli abusi del Governo pontificio come direttore della Polizia, e di riconoscere i vizi del clero come osservatore. A questo odio s'era unito molto disprezzo. Incaricato

di mettere in ordine la gendarmeria in Italia aveva operato puramente e semplicemente come colonnello di quell' arma: e per prevenire la sommossa che veniva minacciata, aveva preso alloggio al Palazzo Rospigliosi presso il Quirinale; e per avere notizie sicure di ciò che faceva il Sovrano Pontefice l' aveva circondato di spie. Il Colonnello Radet era convinto, e lo diceva chiaramente al Generale Miollis, che non v' era nessuna sicurezza pe'Francesi a Roma finchè si permetteva a Pio VII e, soprattutto, al Card. Pacca di dimorarvi.

Ora era accaduto ehe un giorno che s'era voluto arrestare il Card. Pacca al Quirinale stesso, il Papa era intervenuto, vestito de'suoi abiti pontificali, e onnipotente, soprattutto per la sua maestà morale, aveva posto il suo Segretario di stato al coperto sotto quel rispetto che era dovuto a lui stesso, dimodocchè gli uomini, mandati per arrestare il Card. Pacca, avevano indietreggiato come i Cimbro innanzi a Mario. Da quel tempo in poi Pio VII non abbandonava mai il suo ministro ; lo faceva coricare nella sua camera ; e viveva con lui e pochi fedeli servitori al Quirinale, specie di tomba anticipata, di cui tutte le finestre erano chiuse.

Ne risultò che il Colonnello Radet vedendo l' impossibilità d' arrestare il Card. Pacca sotto gli occhi del Papa, offrì a Miollis d' arrestarli tutti e due.

Era precisamente nel momento 'in cui Miollis riceveva da Murat comunicazione delle lettere di Napoleone. Non-

dimeno Miollis esisteva ancora, ma Radet dichiarò che, se non gli si lasciava fare il suo colpo di stato, non garantiva più la tranquillità di Roma.

Si risolvette dunque per la seconda volta in dieci anni d'arrestare il Papa e di trasportarlo in Toscana dove si deciderebbe che se ne dovesse fare; e donde si manderebbe, se ve ne fosse bisogno, a morire a Valenza presso il suo predecessore, restando a carico dell'Imperatore Napoleone di fare a Pio VII una tomba ed un epitaffio; siccome aveva fatto per Pio VI Bonaparte primo Console.

Il Colonnello Radet ricevette nei primi giorni di giugno il permesso d'operare. Egli pose la sua gendarmeria a scaglioni sulla strada da Roma a Firenze; e nella notte del 6 verso le tre dopo mezza notte, precisamente nel momento in cui Napoleone incominciava a porre in ordine i suoi soldati sul campo di battaglia di Wagram il Colonnello Radet scalava con un plotone di gendarmi le mura del Quirinale, entrava per le finestre interne nel Palazzo; penetrava nell'appartamento del Papa, e gli significava che in *virtù d'ordini superiori egli era suo prigioniero.*

Il Papa, malgrado la collera che scintillava ne' suoi occhi, non fe nessuna resistenza materiale. Domandò che alcune persone indicate da lui, e specialmente il Card. Pacta potessero seguirlo. Ciò gli venne accordato, ma a condizione che partisse immediatamente, e solo. Le persone indicate da lui lo raggiungerebbero fuori degli Stati romani. Pio VII salì in carrozzr, Radet vi salì egli pure

si pose sui posti d'avanti, si attraversò Roma, se ne uscì e si corse la posta fino a Radicofani, ove il Papa, non vedendo le persone del suo seguito, dichiarò che si sentiva troppo male per potere andare più innauzi.

Fu fermato. Sua Santità aveva realmente una febbre bastantemente risentita. Le venne accordato un giorno di riposo. L'indomani si partì di nuovo si andò fino a Firenze dove Pio VII scese alla Certosa.

La sorella di Napoleone, la Granduchessa Elisa, era allora Granduchessa di Toscana. Quell' ospite le fè paura, e rimandò il Papa ad Alessandria piazza forte, ove, diceva, sarebbe più sicura che in Firenze. Ella se ne sbarezzava così, gittandolo , non nelle braccia, ma sulle spalle del Principe Borghese.

Gli dette la sua miglior carrozza da viaggio, ed,invece del Colonnello Radet, chè aveva accompagnato il S. Padre sino a Firenze, pose presso di lui, prima di tutti il suo proprio medico, poi un uffiziale italiano che, sebbene incaricato di sorvegliare il S. Padre, sembrava farlo piuttostò come un devoto servitore che come un rigido custode.

A S. Pier d'Arena, ove il Sovrano Pontefice fu condotto per mare in una barca della dogana per fargli evitare Genova, riprese la via di terra e fu trasferito ad Alessandria.

Ma ad Alessandria pure, il Principe Borghese,allora governatore del Piemonte,ebbe paura. Il Papa continuò dunque il suo viaggio verso la Francia per recarsi a Gre-

egli sarà il primo a scontare quell' assassinio con la sua testa.

NAPOLEONE

Quest' ordine fu eseguito, ma quando l'Imperatore seppe che il Papa era stato trasportato da Grenoble a Savona, fu nuovamente malcontento d' essere stato compreso sì male. Da Alessandria condurre Pio VII a Savona era una cosa semplicissima, ma condurlo prima a Glenoble e poi a Savona era cosa grave perchè facendo così pareva che si obbedisse al timore d' essersi spinto troppo innanzi.

Perciò egli scrisse questa quarta lettera, diretta come le precedenti al Ministro di Polizia.

Sckoembrun 15 Settembre 1809

« Ho letto la lettera che il Papa scrive al Cardinal Caprara. Siccome questo Cardinale è vn uomo sicuro, potete fargliela consegnare dopo averne fatto far copia. Il movimento da Grenoble a Savona è stato funesto siccome sono tutti i passi retrogradi. Voi non avete bene interpretate le mie intenzioni. Questo passo retrogrado ha dato speranza a quel fanatico. Voi vedete che vorrebbe farci riformare il codice Napoleone, toglierci le nostre libertà Etc. Etc. Non si può essere più insensato!

« Ho già dato ordine che tutti i Generali degli Ordini religiosi, ed i cardinali che non hanno vescovato, o

che non risiedono nella loro diocesi, siano Italiani, Toscani, o Piemontesi, vadano a Parigi, e probabilmente io terminerò tutto ciò facendovi andare anche il Papa che porrò nelle vicinanze di Parigi. È giusto ch'egli sia alla testa del Cristianesimo. Ciò sarà una novità pel primo mese, ma finirà ben presto. »

« Napoleone »

Questo progetto fu attuato il giorno in cui Pio VII fu trasferito da Savona a Fontainebleau.



Ora un avvenimento più grave in quantocchè si riferiva alla sua vita privata ed alla sua vita pubblica fermentava nel cervello ambizioso e profondo dell'Imperatore. Si trattava del suo divorzio con Giuseppina, divorzio, di cui Fouchè come abbiamo veduto aveva tolto sopra di se di parlarne all''Imperatrice.

Così, dopo aver sottoscritta la pace, nell' abbandonare l' Austria per tornare in Francia, Napoleone aveva spedito un corriere all' Arcicancelliere Cambaceres pregandolo di trovarsi il 26 a Fontaineblau, dove sperava trovarsi egli stesso in quel giorno, ed il 26 vi giunse realmente, e vi trovò il Principe Arcicancelliere che l'aspettava.

Napoleone amava teneramente Giuseppina; non ignorava che un pregiudizio popolare la faceva riguardare come il suo buon genio; ma la ragione di stato parlava.

Egli voleva adesso il divorzio come voleva tutto quello che voleva, cioè imperiosamente; non già precisamente per avere un erede della corona, ma perchè sentendo traballrre il suolo politico sotto i suoi piedi, voleva consolidarlo, congiungendosi ad una grande Potenza, la cui forza materiale, unita alla sua, potesse sfidare qualunque coalizione.

Fatto il divorzio, due Potenze solamente gli garantivano questa immobilità della terra, e questa inamovibilità del potere. La Russia e l' Austria.

E nondimeno Napoleone comprendeva per istinto una cosa, cioè che il divorzio con Giuseppina, e l'alleanza con una antica casa regnante erano due passi dippiù che allontanavano Napoleone da Bonaparte, cioè da quei grandi principi popolari a' quali era debitore della sua fortuna politica; ma egli preferiva fare questi due passi innanzi, ed appoggiarsi sull' avvenire, piuttostocchè dare un passo indietro, ed appoggiarsi sul passato.

Il passato era la rivoluzione, e Napoleone, momentaneamente abbagliato dal suo proprio genio, non vedeva che la rivoluzione che temevr, e che nel suo timore egli credeva avere incatenata, non solamente era il passato, ma era pure il presente, e l'avvenire.

Cambaceres, forse, perchè aveva la vista più corta di Napoleone vedeva meglio di lui. Egli si sforzò di mantenerlo, senza che gli prendesse la vertigine, a quell'altezza suprema cui era giunto; uomo della rivoluzione e-

gli perorò presso il figlio iugrato della medesima la causa della rivolzionue. ma tutto fu inutile.

Napoleone avea domandato consiglio a Cambaceres unicamente perchè sperava ch' egli fosse del suo stesso parere.

La par ola : QUESTA È LA MIA VOLONTA' fe cessare ogni opposizione ; l'amico fedele tacque, s'inchinò, e tornò ad essere il cortigiano onesto, ma rispettoso.

Egli stesso, nelle sue memorie, (e noi, come per tante altre cose, prendiamo ad imprestito il passaggio seguente dalla *Storia del Consolato e dell' Impero* del sig. Thiers) egli stesso, nelle sue memorie rende conto di quest' abboccamento in uno stile colorito, che non è di que' tempi, e che dà un certo riflesso luminoso che rassomiglia a que'chiarori che il sole, dopo essere scomparito, lascia ancora brillare sul vertice d' un' alta montagna. « Noi fummo per parecchie ore soli. L'Imperatore aveva voluta così per parlarmi d'una quantità di cose. Durante quest' abboccamento Napoleone mi parve preoccupato della sua grandezza. Egli aveva l'aria di passeggiare nel *bel mezzo della sua gloria*. Ciò che disse aveva un carattere d'alterigia, che mi fè temere di non ottenere più da lui nessuno di que' riguardi delicati di cui egli stesso aveva confessata la necessità per guidare un popolo libero, o che vuò parer tale. »

Questa conversazione, in cui Napoleone parve a Cambaceres *passeggiare nel bel mezzo della sua gloria*, fu interrotta dall'arrivo di Giuseppina, la quale intese con

maraviglia che Napoleone stava con Cambaceres. La sua prima visita, per solito, al tornare da una campagna era per Giuseppina, ed era questa la seconda volta (la prima fu al suo ritorno dalla Spagna, e questa seconda nel suo ritorno da Vienna) che altre orecchie e non le sue ricevevano la prima parola dopo il ritorno, del suo sposo.

Essa comprese tutto, lo stesso giorno il disse à sua figlia la Regina Ortensia, più infelice ancora di lei forse, poichè rimaneva moglie d'un marito che non l'amava, e che non l'aveva mai amata, mentre Giuseppina si separava da uno sposo che l'aveva adorata, e che anche nel momento di separarsi, l'amava ancora.



Dopo che il ritorno di Napoleone a Parigi fu saputo officialmente, tutte le Sovranità secondarie, satelliti dell'astro imperiale accorsero a Fontainebleau.

I Re della famiglia, naturalmente, ebbero la precedenza. Meno Giuseppe ritenuto in Ispagna dalla guerra che diventava colà sempreppiù accanita; gli altri s'affrettarono di venirsi a scusare: Girolamo della sua leggerezza, Luigi del suo troppo grande attaccamento all'Olanda, Murat d'un'accusa più grave ancora.

In un ora di dubbio, che s' era avuta sulla fortuna di Napoleone in occasione delle prime vittorie dell' Austria sul Danubio, in Italia, in Polonia; in quell' ora di timore che s' era avuta quando si seppe che era ferito a Ratisbona, e che faceva conoscere una cosa che sembrava fosse ignorata fin allora; che cioè non era invulnerabile, due uomini preveggenti: Fouchè e Talleyrand avevano, si disse, posto gli occhi su Murat per farne il successore di Napoleone. La cosa, si assicurava, fu spinta tant' oltre che dei cavalli di posta aspettavano sulla strada da Napoli a Parigi il momento d' essere posti in opera.

Girolamo, che era molto amato da suo fratello, e che aveva presso di lui la seduzione della gioventù, e d' un buon cuore, fu facilmente perdonato. Napoleone fu più severo con Luigi, alcuni torti di famiglia s' univano ai torti politici che l' Imperatore aveva a rimproverargli.

Murat negò tutto. E infatti, con ogni probabilità egli non ne sapeva nulla e, se qualche progetto, poco d'accordo con la gratitudine, era stato intavolato, la Regina sola n' era colpevole, e la sua ambizione sola aveva fatto tutto.

Ma la cosa per la quale, soprattutto, i tre Sovrani erano stati chiamati, era per tenere un consiglio di famiglia nella cui intimità si considererebbe questo grande affare del divorzio; diciamo si considerebbe, e non si discuterebbe poichè si sa che era già risoluto nell' animo di Napoleone.

Murat solo s' oppose vigorosamente al divorzio, e disse il suo parere. Era ciò franchezza e lealtà di carattere? Era preveggenza di ciò che poteva venirne se Napoleone sposasse una Principessa della Casa d'Austria ?

Ma, l' abbiam detto, la povera Giuseppina era condannata.

Ciò che diè maggior consistenza ancora alle voci che erano corse fu che la sig. Murat giunse quindici giorni dopo suo marito, e quando un corriere avrebbe avuto il tempo di portare a Napoli una lettera nella quale l' era detto che poteva venire, e che la collera del Giove olimpico era calmata.

Allora giunsero alla loro volta il Re e la Regina di Baviera, ed il Re di Sassonia. I balli, le feste, i canti succedettero uno all' altro senza interruzione. Si dimenticò che su tutt' i campi di battaglia erano rimasti centoventimila uomini: la popolazione d' una grande città.



Ma prima di sposare una principessa, qualunque fosse, d' una delle vecchie Case regnanti, vi erano due legami da rompersi a proposito del matrimonio di Giuseppina, il legame spirituale ed il legame temporale; ma si teneva prigioniero il Papa, ed il Senato era il più umile servitore. Queste due rotture non inquietavano gran fatto Napoleone.

Ciò che lo preoccupava dippiù era la Corte nella quale prendere la nuova Imperatrice poichè, volendola sceglierc in una delle grandi Case regnanti bisognava determinarsi o per la Casa di Russia, o per la Casa d'Austria.

Le simpatie di Napoleone erano per la Casa di Russia. Dopo Tilsitt la sua politica era fondata sull'alleanza della Francia con la Russia. La Granduchessa Anna era nubile e ad Erfurth Napoleone aveva quasi determinato l'Imperatore Alessandro ad offrirgli la mano di lei; ma, nello stesso tempo, Alessandro gli aveva fatto intravedere che l'Imperatrice madre non aveva fin allora per lui altro che ammirazione, e nessuna simpatia.

Napoleone doveva dunque, prima di tutto, indirizzarsi all' Imperatore Alessandro.

Il Sig. de Champagny scrisse al sig. De Coulaincourt un dispaccio in cifra di cui prendiamo la traduzione nella eccellente opera del sig. Thiers; il Consolato e l'Impero. Egli l'ha tolta dalla corrispondenza secreta, e dalle memorie inedite del Principe Cambaceres, e della Regina Ortensia.

Ecco questo curioso dispaccio in data del 22 novembre:

« Qualche cosa relativamente al divorzio essendo giunta ad Erfurth alle orecchie dell' Imperatore Alessandro che ne parlò all' Imperatore; quegli disse a quest'ultimo che la Principessa Anna sua nipote era a sua disposizione. Sua Maestà vuò che voi entriate in questa materia con

semplicità e con franchezza coll' Imperatore Alessandro, e che gli parliate così:

« Sire,

« Ho luogo di credere che l'Imperatore stimolatovi da tutta la Francia, si disponga al divorzio. Posso dire che si può far conto di vostra sorella? Che Vostra Maestà vi pensi due giorni, e mi dia francamente la sua risposta, non come all' Ambasciatore di Francia, ma come ad una persona affezionata con passione alle due famiglie. Non è questa una domanda formale, é l'espansione delle vostre intenzioni che richiedo da voi.

« Io arrisico questa proposizione Sire, perchè son troppo assuefatto a dire a Vostra Maestà quel che penso per non temere ch' essa voglia mai compromettermi. »

« Voi non ne parlerete punto al sig. Re Romanoff sotto qualsiasi pretesto, e quando avrete avuta questa conversazione coll' Imperatore Alessandro, e quella che due giorni dopo deve seguirla, dimenticherete compiutamente la comunicazione che vi fo.

« Vi rimarrà soltanto da farmi conoscere le qualità della giovane Principessa, e soprattutto, quando ella può essere in istato di diventar madre, poichè, nei calcoli attuali, sei mesi di differenza sono importanti. Non ho bisogno di raccomandare a V. E. il più inviolabile secreto. Ella sa ciò che dee fare a questo riguardo per l'Imperatore. »



Aspettando la risposta della Corte di Russia si procedeva al divorzio, sebbene si fosse deciso d'sapettare l'arrivo del Principe Eugenio che si faceva venire a bella posta d' Italia per preparare sna madre a questa grande separazione. Il secreto sfuggì un giorno dalle labbra di Napoleone e colpì al cuore Giuseppina.

Fu trasportata svenuta dal Gabinetto dell' Imperatore ne' suoi appartamenti.

Eugenio arrivò; le cure unite de' suoi due figli calmarono Giuseppina senza però consolarla; ed ella si presentò rassegnata alla riunione di famiglia in cui Napoleone doveva dichiarare la necessità in cui si trovava di fare divorzio, ed in cui ella doveva acconsentirvi.

Questa riunione ebbe luogo nel Gabinetto dell'Imperatore il 15 dicembre. Si compose dell'Imperatrice madre, del Re e della Regina d' Olanda, del Re e della Regina di Vestfalia, del Re e della Regina di Napoli, della Principessa Borghese, del Principe Arcicancelliere, e del Conte Regnault de S. Jean d' Angely.

L' indomani il senatus consulto che pronunziava la dissoluzione del matrimonio di Napoleone e di Giuseppina, fu portato al Senato. Il Senatus consulto fu adottato in seduta permanente, ed il giorno dopo, 17, questo docu-

mento era inserito nel Moniteur. Il legame civile era rotto.

Rimaneva il legame spirituale.

Fu stimato inutile indirizzarsi al Papa.

L'Arcicancelliere riunì una commissione di sette vescovi. Il Card. Maury Vescovo di Montefiascone, il Vescovo di Parma, l'Arcivescovo di Tours, il Vescovo di Vercelli, il Vescovo d'Evreux, il Vescovo di Treviri, ed il Vescovo di Nantes.

Eglino dichiararono che, se per distruggere un matrimonio regolare era necesaria l'autorità del Papa, l'autorità diocesana bastava per distruggere un matrimonio irregolare.

Ora il matrimonio di Napoleone con Giuseppina era irregolare, essendo stato celebrato secretamente alle Tuilerie la vigilia della consacrazione dal Card. Fesch, che, sebbene fosse gran Cappellano non era rivestito delle funzioni curiali.

Napoleone era dunque libero e poteva aspettare tranquillamente le notizie che dovevano giungere di Russia. Ma la risposta tardava. La lettera di Napoleone era del 22 novembre. L'Imperator di Russia aveva domandato dieci giorni per decidere sua madre. Infine aveva promesso una risposta pel 15 di gennaio e alla fine di gennaio questa risposta non si conosceva ancora. L'Imperatore incominciava a provare una certa irritazione per questo ritardo allorchè il Principe di Scharwetzemberg

passando dall' ambasciata di Russia a quella di Francia, arrivò a Parigi, senza dubbio coll'istruzione secreta della sua Corte di fare il possibile per rompere le trattative incominciate con la Russia.

Il caso aveva allora ricondotto a Parigi, quasi nello stesso tempo, un uomo che l' autore di questo libro ha molto conosciuto, e che nelle lunghe serate passate insieme a Firenze gli ha spesso raccontato le particolarità che seguono. Quest' uomo era il Conte Alessandro De la Borde figlio d' un banchiere francese stabilito in Austria a tempo della Rivoluzione, e che avea fatto amicizia a Vienna col nuovo ambasciatore.

Da un' altra parte il sig. Alessandro de la Borde, uomo di moltissimo spirito, (aveva dimenticato di dirlo) possedeva anche qualche nozione delle scienze, ed era ricevuto intimamente dal sig. De Champagny.

Il ritardo posto dall' Imperatore Alessandro a decidersi faceva desiderare al sig. De Champagny di sapere se da parte della Corte d' Austria l' Imperator Napoleone troverebbe le stesse difficoltà.

In capo ad otto giorni di conversazione fra il sig. De la Borde il sig. Champagny da una parte, e del sig. De La Borde ed il Principe di Schwartzemberg dall' altra, il Principe scrisse a Vienna per domandare in qual modo dovesse accogliere una domanda di matrimonio se gli venisse fatta.

Intanto le opinioni si dividevano fra le due Potenze,

non solamente nel pubblico, non solamente fra i cortigiani non solamente fra i grandi funzionari dello Stato, ma anche nella famiglia imperiale.

Il sig. De Talleyrand, il Duca di Bassano, ed il sig. De Semonville erano pel matrimonio austriaco, ed avevano per alleati ne' loro desiderii tre persone che in quest' affare avrebber dovuto rimanere neutrali, ed aspettare in silenzio, e che, invece prendevano parte pubblicamente per una Arciduchessa.

Queste tre persone erano: La Regina Ortensia, il Principe Eugenio, e l'Ex imperatrice Giuseppina.

Donde venivo ciò? La donna non avendo potuto difendere l'interesse dell'Imperatrice, la madre difendeva gli interessi de' suoi figli.

Un'alleanza con l'Austria assicurava la pace all'Italia, ed Eugenio Vicerè d'Italia non aveva più da temere negli Stati di suo patrigno, che erano quasi i suoi, una invasione del genere di quella che aveva testè respinta con tanta pena. Un erede dell'Impero l'allontanava bensì dal trono, cui avea per un momento pensato, ma la Vicereggenza d'Italia era un compenso bastantemeute accettabile per il figlio del Marchese di Beauharnais.

Quanto a Napoleone, la necessità della sua politica, ed i desiderii della sua opinione lo facevano inclinare verso la Russia, ed era sostenuto in questo suo modo di ve-

dere dall'Arcicancelliere Cambacérès che aveva veduto e conosciuto Maria Antonietta, e che temeva l'ascendente funesto che avevano sempre avuto sui Re di Francia le Principesse della Casa d'Austria, e dal Re e dalla Regina di Napoli che temevano che una Principessa Austriaca, una figlia di Cesare, come s'intitolavano gl'Imperatori d'Austria portasse in mezzo alla corte un orgoglio di razza che offendesse le Principesse Bonaparte di schiatta meno aristocratica di quella degli Asburgo; dal Re di Napoli infine perchè non vedeva senza un certo timore d'istinto, per la solidità della sua corona, suo cognato Napoleone diventare il nepote di quella perfida Carolina che gli disputava con una lotta tanto accanita, e con sì terribili mezzi il suo Reame delle Due Sicilie.

Infine il 21 gennaio giorno anniversario, strana coincidenza, della morte di Luigi XVI, l'Imperatore convocò nel suo gabinetto un Consiglio privato in cui furono considerati i vantaggi ed i svantaggi delle due alleanze, ma che terminò senza che si adottasse nessun partito. Osserviamo che Murat vi si era mostrato più che mai opposto all'alleanza austriaca.

Ma gli avvenimenti cospiravano contro il Re di Napoli.

L'Imperatore di Russia non rispondeva, o, per dir meglio, dava delle risposte evasive.

La salute della giovane Principessa doveva ritardare la consumazione del matrimonio ed aggiornare, per conseguenza la venuta di questo erede tanto atteso, e nella

speranza del quale, solamente Napoleone aveva potuto indursi al divorzio.

Dippiù, la Principessa, essendo di religione greca, l'Imperatrice madre voleva assolutamente che si fondasse una cappella greca alle Tuilerie.

Il dispaccio del sig. di Coulaincourt che conteneva queste due difficoltà, determinò Napoleone per l'Austria.

Ed il giorno stesso, non solamente fè scrivere al sig. De Coulaincourt d'interrompere ogni trattativa, ma ancora fece dichiarare al sig. Kourakin ambasciatore a Parigi che la lentezza della Corte di Russia l' obbligava a rivolgere ad un'altra Potenza la preferenza che aveva offerta alla Principessa Anna, e lo stesso giorno 6 febbrajo il sig. De La Borde fù incaricato di domandare al Principe di Schwartzemberg *se fosse pronto a firmare un contratto di matrimonio* (1). Il Principe di Schwartzemberg trasalì di gioja e rispose che sì, e l'indomani 7 un contratto di matrimonio fu redatto sul modello di quello di Maria Antonietta e di Luigi XVI. L'ultima unione non doveva avere fine migliore della prima.

Da quel momento tutto si fece con una incredibile precipitazione, una impazienza febbrile. Era stato dimenticato quanto era impopolare in Francia un' alleanza con una Casa che le aveva dato la parricida Marie de' Medici, l'intrigante Anna d'Austria, l'imprudente e sciagura-

(1) Thiers. Istoria del Consolato e dell'Impero.

ta Maria Antonietta, una Casa con la quale s' era testè soffocata nel sangue una delle guerre più micidiali che l'Istoria registri ne' suoi annali; si dimenticò il pregiudizio popolare che faceva di Giuseppina l'angelo custode della fortuna di Napoleone, e della grandezza della Francia. Il giorno in cui venne per telegrafo l' annunzio del consenso, si fe partire Berthier con la missione di domandare l'Arciduchessa Maria Luisa in matrimonio lo stesso giorno in cui arriverebbe, e di farla sposare il giorno dopo dal Principe Carlo in nome dell' Imperatore Napoleone, ed Alessandro De La Borde con missione di esaminare dal lato fisico la Principessa , e di ritornare per farne di viva voce un ritratto più vero, e soprattutto più animato di quel che sono le miniature sopra avorio cambiate fra Sovrani. Non si pensò punto a ciò che direbbero le ombre irritate di Lannes di Bessieres , e di 50,000 Francesi stesi sulla polvere insanguinata, o nelle loro tombe appena chiuse di Ratisbona e di Wagram.

È vero che fu nominata la vedova di. Lannes dama d'onore della nuova Imperatrice. La sig.ª Murat , che s'era opposta con tutte le sue forze al matrimonio , fu mandata per una specie di punizione incontro a lei fino alla frontiera della Confederazione Renana. Infine il sig. De Laborde ritornò dopo essere stato impazientemente atteso dall'Imperatore, che si chiuse con lui nel suo gabinetto, l'interrogò molto frettolosamente, e ricevette da lui questa caratteristica risposta :

« Sire. L'Arciduchessa Maria Luisa è una graziosa principessa di 18 anni, d'una bella statura, d'una salute eccellente, bionda come le spighe, fresca come un mazzolino di rose ; ella ha, forse il labbro inferiore che oltrepassa leggermente quello di sopra, ma quel labbro così fatto trentadue Cesari l'hanno avuto prima di lei. »

E Napoleone fu incantato di sapere che la sua fidanzata avesse il labbro inferiore più grosso del superiore per baciare una bocca sulla quale la natura stessa aveva impresso il suggello aristocratico dell'illustre Casa degli Absbourg.

L'Imperatore le andò incontro fino al Castello di Compiegne, dove la nuova Imperatrice giunse il 27 a sera. Egli fece fermare la carrozza quando l'incontrò, ne aprì impazientemente lo sportello, e la prese fra le sue braccia con quell'impetuoso movimento che caratterizzava tutte le sue azioni.

Quella stessa notte l'Arciduchessa d'Austria fu l'Imperatrice Maria Luisa, ben diversamente da Luigi XVI che fece aspettare sette anni a Maria Antonietta questa sovranità materiale che Maria Luisa aveva conquistata con una precipitanza di cui le Signore del suo seguito erano quasi spaventate, e di cui essa stessa era, se non spaventata, almeno maravigliata.

Il 2 aprile fu celebrata alle Tuileries la rinnovazione del matrimonio imperiale, ed il Conte di Laborde che aveva inteso uscire dalla sua bocca queste strane parole

mi raccontò che tre volte nella stessa serata egli trovò il modo, parlando della rivoluzione oramai domata per sempre, di pronunziare parola per parola questa frase :

Mio povero Zio Luigi XVI.

Così ciò cui avea sempre mirato Napoleone, ciò che che era per lui il colmo della sua fortuna, l'apogeo della sua gloria, non era già l'esssere il primo capitano del mondo, insieme con Annibale, Cesare ed Alessandro; non era l'essere il primo legislatore del mondo con Giustinniano e con Carlomagno, non era già l' avere esteso la Francia come un immenso tappeto ricamato colle sue arme dal Baltico allo Stretto di Gibilterra, e dall' Oceano al mare di Grecia, non era già che tutte le trombe della Fama suonassero la musica de' suoi trionfi no, era che iu quelle stesse Tuileries del 20 giugno e del 10 agosto, innanzi al ritratto di Carlo I, egli potesse dire con un melanconico orgoglio queste cinque parole maravigliate d'uscire dalla sua bocca :

Mio pòvero Zio Luigi XVI.

Murat tornò a Napoli appena potè senza affettazione abbandonare la Corte, temendo, senza dubbic di sentir dire a suo cognato :

Mia povera Zia Carolina.

FINE DEL ~~SESTO~~ 7° VOLUME.